R. 16
5/6

8 329 n°. 68

Baër

Ent 51

n° 11

visto

LE LAGRIME
DI SAN PIETRO
DEL SIGNOR LVIGI TANSILLO DA NOLA.

MANDATE IN LVCE DA GIOVAN Battista Attendolo, da Capua.

MA RA

ALLA ILL. SIG. D. MADDALENA de' Rossi Carrafa, Marchesana di Laino.

Con Licenza, & Priuileggio.

564

IN VICO Equense, dell' Illustriss. Sig. Ferrante Carrafa, Marchese di San Lucido.

Appresso Gio. Battista Cappello, & Gioseppe Cacchij.

M. D. LXXXV.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA

131

BIBLIOTECA PVBLICA DE SEVILLA
NO8DO

LETTERA DI MONSIGRE. SPINOLA VESCOVO DI NOLA HOGGI PER GRATIA di Dio & per ſuoi meriti Illuſtriſſimo & Reuerend. Cardinal di ſanta Chieſa, à Gio. Battiſta Attendolo.

POICHE piacque à Noſtro Sig. Iddio inſpirare à V. S. & à lei accettare di laſciar la patria ſua per qualche tẽpo, accioche ſbrigato da ogni penſiero, et cura famigliare; haueſſe hauuta più commodità di partorire molti graui, & ſupernaturali concetti, che le ſtauano nell'intelletto; fù certo gran ventura per noi altri di queſta Città, che ſi haueſſe eletto il ſacro monaſtero de' monaci di Monte Vergine nel monte di Caſamarciana. In eſſo, come prima à Rodo, & Athene auenne; concorreuano molti, mentre ella ci fè reſidenza, per guſtar i ſuoi egualmente dotti, & pij ragionamenti. Facendo anche io il medeſimo; tra noi ſeguì vn gran principio di ſcãbieuole & vera amicitia, laquale hora m'inuita à rallegrarmi ſeco, & con queſta città della licenza

ottenuta di poter fare stãpare il Pianto di S. Pietro opera gia del Signor Luigi Tansillo; ma da esso ne sgrossata, ne pulita; talmente, che insieme con l'autore restaua quasi morta, & sepolta; se da lei veramente (quel che si fauoleggia dell'antico Prometeo) non se le traduceua dal cielo fuoco vitale; & il mondo parimente rimaneua priuo di tanti belli & spirituali concetti, che in essa si contengono. Ma per voler di Dio, da cui ogni cosa buona procede; peruenuta tal'opera nelle sue mani, & à punto in tempo, che staua ricreandosi nella compositione del Museo, à cui haueua distribuite le hore otiose, & d'intelletto stanco; communicò parte di quelle à queste rime, conformandosi talmente al suggetto, & allo stile, che parea fusse la stessa Musa, & la stessa penna, si che lassa in dubbio, chi debba chiamarsi l'Autore dell'opera, il Tansillo, ouero ella V. S. nondimeno, come spirituale, ha voluto in se oprare quel, che à molti va predicando, cioè che à ciascheduno s'habbia da dare il suo; contentandosi solamẽte in questa dar saggio, con che stima s'habbiano d'aspettare le sue proprie opere, & particolarmente in poesia il Museo, & in Teologia le lettioni sopra salmi, il Trattato de misteria regenerationis ad Cathecumenos, con i suoi supplimenti à i teologici del Sessa; nelle quali compositioni suo principale studio è riuolto,

& delle

& delle quali essendole piaciuto diuerse volte darmene parte, mentre è stata quì vicino; m'ha posto in grandissimo desiderio di vederle in luce, come opere degne veramente di lei; perche conosca il mondo in quante lingue, scientie, & discipline stiano fondate: & perche si ammiri così nelle stampe, come nel suono della viua voce, con cui quasi acconcia cetra douunque è tocca risuona concetti più che humani. Comportimi di gratia, ch'io vltimamente le raccordi, che, si come Iddio è stato molto liberale seco, essa non voglia rendersi auara in ritenersi per se sola tãti tesori; ma forzarsi il più presto, che può, di mandar in luce alcuna di queste hormai mature compositioni; percioche non così facilmẽte trouarebbe vn'altro suggetto, che potesse fare alle sue quel, che al presente ella ha fatto alle opere del Tansillo. V. S. seruasi di me in tutto quello, che mi conosce buono per lei, & Nostro Signore le conceda lunga vita. Da Nola il primo di Gennaio. M D LXXXII.

LETTERA DELLA ILLVSTRE ET Fideliſsima Città di Nola al medeſimo.

GRANDE obligo deuenò gli huomini del mondo, et particolarmente di queſta Città à V. S. della fatica, laquale è reſtata contenta di accettare in riuedere le lagrime di S. Pietro opera del Signor Luigi Tanſillo compatriota noſtro; & ridurla à termine, che già ſi può con licenza di Superiori dar in luce, per ſeruigio, & gloria di Dio; vtile delle anime di coloro, che la leggeranno; & honore di Nola. Queſta Città, sì come per lo paſſato ſi doleua di vedere queſta opera quaſi cadauero, et deſperata; hora ragioneuolmente ſi rallegra, che la ci reſtituiſca V. S. viuificata, & illuſtrata mercè della diligenza ſua, che talmente l'ha pulita, riformata, & quaſi rifatta, ſupplendo, non che miglior ando in quello, che l'Autore non potè eſſeguire peruenuto da morte, che poſsiamo dire, che ſe viuerà lungamente, viuerà per ragione di lei. Noi parimẽte ſaremo grati in dechiarare, publicare, & manife-

stare le rare virtù, che riluceno in lei: & la ripreghiamo, che nelle opere sue di recreatione, quando respira da graui studi; voglia tramettere & dar qualche hora alle altre rime del nostro Tansillo. Facciamo fine, desiderandole gloria immortale, & offerendole teneramente questa patria ad ogni occasione dimostrarsele gratissima, & di accettarla, & riputarla frà suoi più cari figli. Da Nola à 15. di Gennaio. M. D. LXXXII.

Di V. S. molto Eccellente.

Per seruirla.

Gerolamo Mastrillo eletto.
Gio. Berardino Tansillo eletto.
Gio. Battista de Monforte eletto.
Francesco Rosso eletto.
Gerolamo de Abundo eletto.
Fabritio di Martinello eletto.

ALL'

ALL'ILLVSTRISSIMA SIG.RA D. MADDALENA DE' ROSSI *CARRAFA MARCHESANA di Laino, sua Padrona osseruandissima.*

MVTIO SANTORO NOLANO.

FV gran ventura del Signor Luigi Tansillo (poiche in un certo modo il filosofo considera la felicità, etiandio ne gli accidenti, che sortiscono dopo la morte) che V. S. Illustriss. passasse per Nola prima, che il Signor Gio. Battista Attendolo deliberasse della dedicatione delle lagrime di San Pietro. Diè à lei occasione il luogo, come honorato particolarmente da tanto figlio, di nomar l'Autore; & diè occasione il merito di Signora di tanta riuscita, che à lei il Sig. Attendolo, con applauso commune di questa città le promettesse. Fù lodeuole la dedicatione, essendo appoggiata l'opera à Signora dignissima di questo per molti rispetti, & fra gli altri perche intende molto della poesia, hauẽdo fatta tanta professione di lettere

sotto

ſotto la diſciplina, & alleuatione della Signora Duchessa di Matalone. A contemplation di lei, preſe ſubito protettion dell'opera, queſta Eccellentiſsima Signora, & per mezo dell'Illuſtriß. & Reuerend. Signor Cardinale Carrafa, ottenne di Roma, che poteſſero vſcire in luce così purgate. Queſto fù impoſſibile ottenerſi à tempo di Monſignor Scarampo Veſcouo noſtro, & amiciſsimo del Sig. Tanſillo, hauendo hauuta per deſperata l'opera Monſig. Capilupi, & eſſendoſi diffidato di poter tolerar tanta fatica, quanta ſi richiedea à darle forma degna de gli occhi di ſanta Chieſa, & del nome del Tanſillo, che la laſciò nel ſemplice bozzo. In quello il Teologo deſideraua aſſai, & l'intendente della poeſia aſſai, che per ragione della materia, & della forma conſiderauano principalmente l'opera; & altri profeſſori anco aſſai. Aſſolue la diligenza, & la dottrina del Signor Attendolo, l'intiero deſiderio de' buoni, al che non mi ſtendo per non offendere la ſua modeſtia; & mandandola in luce, vole, che io in ſuo nome mandi il libro à V. S. Illuſtriß. come fò, ſupplicandola di perpetua protettione, & offerendole humilmente la mia ſeruitù. Di Nola à 10. di Febraro. M. D. LXXXV.

DELL'ILLVSTRE ET REVEREN.MO SIG.OR
Lorenzo Belo Veſcouo di Capaccio.

MENTRE vn pregiato Sole attende Nola,
Eccol, che d'Oriente à tanta altezza
Aſcende, e tanta apporta al ciel chiarezza;
Chà le ſtelle, à la Luna il lume inuola.
Et ecco Pier, che'n valle oſcura, e ſola
Staua verſando pianti con triſtezza;
Hor ride, e volge il lutto in allegrezza,
Tanto ne' ſuoi bei raggi ſi conſola.
Dice frà ſe, felici i pianti miei,
Ch'illuſtri fatti da sì gran ſplendore;
Sgombrano il foſco da Mortali rei.
O nouo Sol, ch'acquiſti eterno honore;
Innanzi al ſommo Sol ſplender ben dei:
Altro, t'aprirò, cielo à l'vltime hore.

DELL'ILLVSTRE ET REVEREN^MO^ SIG.^RE^
Paolo Regio Vescouo di Vico Equense.

NEGO' giurando il coragioso Pietro
Il buon maestro, e confirmò il pergiuro;
Già audace, e forte, al foco freddo, e oscuro,
Fe'l cor adamantin di fragil vetro.
Ma dal nuntio del giorno al sacro metro,
Destossi, & riconobbe il fallo duro.
Lagrime sparse; e tali, e tante furo;
Che ben purgaro i sacrilegij à dietro.
Mille cor, mille lingue, e mille voci
(Se ben negò tre volte) vera fede
Mostrar; soffrendo mille pene atroci.
De la terra Pastor, del ciel herede,
Fatto dal Verbo; l'imitate croci
Si trasformaro in ciel beata sede.

HIE-

HIERONYMI AQVINI CARMEN
De Tanſillo atque Attendolo Patricio Maceratenſe.

*QVI nitor in pura, quam Sol fe-
rit aureus, vnda;
Hanc ſpeciem fulgoris habet
lacrymabilis humor,
Quo Petri, Tanſille, lauas
in carmine culpam:
Hunc vbi luſtrauit, quo Sole,
ATTĒDOLVS ardet.*

LAGRIME DI SAN PIETRO

DEL SIGNOR LVIGI TANSILLO.

PIANTO PRIMO.

LE LAGRIME, e le voci accoglio in rima,
Che da gli occhi, e dal petto vſcir di Piero;
Che vinto dal timor di croce prima,
Fra la lingua, ed il cor ſmarrì 'l ſentiero;
E di vita mortal facendo ſtima;
Negò di vita, e morte il Signor vero:
Perche penſando, e quanto ingrato io fui,
Pianga altre colpe mie col pianto altrui.

Ma chi darammi di la sù fauore,
Altri, che Muſa, ò che'l Signor di Delo?
O tu, c'haueſti il nouo, eterno honore
D'aprir', e di ſerrar gli vſci del Cielo;
Impetra al petto il lume de l'ardore,
Che venne al tuo, quando ſi ruppe il gelo
De la paura, e col ſuo canto il gallo,
A pianger ti deſtò l'horribil fallo.

Quando vide appressar l'hora futura,
Christo, ch'à i diuini occhi era presente;
De la sua morte sì penosa, e dura;
Prouidentia non pur con la sua gente
Egli vsò contra il dubbio, e la paura,
Ch'assalir li doueuan; ma souente,
Gran tempo innanzi, come amor lo spinse;
I suoi seguaci à l'alta impresa accinse.

I suoi seguaci deboli, ed infermi,
Cercò munir di forza, armar di fede;
Che non sian colti sproueduti, e inermi;
Quand'egli stesso in forza altrui si diede.
E se ben sa, che non faranno schermi,
E la caduta lor da lungi vede;
Non vuol lasciar l'alta bontà infinita
Di dar'à' suoi nel gran bisogno aita.

Perche'l debile stuol non si sgomenti,
Sì che giù cada; ei l'assicura, e folce:
E'n predir la sua morte, e i suoi tormenti;
Sempre dopo l'amaro mette il dolce:
Tal, che s'attrista, e turba le lor menti;
Subito poscia le consola e molce,
Sempre à le pene, ed al fin aspro e duro
Soggiungendo la gloria, e'l ben futuro.

E come il mal, e'l ben mostra in vn tratto,
Perch'ombra di paura non gli occechi;
Così sempre dopo qualche gran fatto,
Com'è dar vita à morti, ò lume à ciechi;

De

De l'aspra fine sua ragiona ratto,
Perche oblio del mortal l'opra non rechi:
Ma eguale ogn'un di lor habbia credenza
De la diuina, e de l'humana essenza.

Orò per lor souente, e caldi preghi
Porse al gran padre suo l'vltimo giorno;
Perche dal cielo in fauor lor si pieghi:
Ed andò tutti confortando intorno.
E pria che man nemica il prenda, e leghi,
E i suoi fuggendo habbian cordoglio, e scorno;
Procurò con quegli empi, e fù contento,
Ch'essi fusser lasciati, ei preso e spento.

Più volte di sue pene, e d'altrui frodi
Cercò le menti lor render presaghe;
E il legno, e la colonna, e l'hasta, e i chiodi,
E la sferza, e le spine, e l'alte piaghe;
E quanto vsar douean penosi modi
In lui le turbe, del suo mal sì vaghe;
Quasi à gli occhi de' suoi pose dinanzi,
Acciò che ne la fede ogn'vn s'auanzi.

Ed acciochè 'l veder quel corpo santo,
Da bocche rie, da scelerate mani,
Shernito, afflitto, ed oltragiato tanto;
Di sua diuinità lor petti humani
Dubbiar non fesse, auolta in terren manto;
Volse più giorni dal suo fin lontano,
Dinanzi gli occhi lor trasfigurarse;
E'l suo mortal d'eterna luce sparse.

Qual destro, e ben accorto mercadante,
Che ricche gemme reca d'Oriente;
E ne mostra vna, o due de le cotante
Miglior, ch'à in arca, à vaga auida gente;
Così volse il Signor quì porre auante
A gli occhi de' suoi cari, e far presente
Vn poco de la gloria alta, infinita,
Ch'egli è per dar à suoi ne l'altra vita.

Non ch'alterasse il volto glorioso,
E fosse altro, ch'egli era, il suo visaggio;
Ma del Diuino, ch'ei tenea nascoso
Sotto human velo, spuntò fuora vn raggio;
Che fè il bel corpo tutto luminoso
A par del Sole; e'l Re celeste vn saggio
Dar volse, e vn'arra à tre de' suoi più cari,
De la gloria, e del lume; onde fian chiari.

Tal ch'ogn'vn d'essi attonito giù cade,
Dal diuo lampo abbarbagliati, e tocchi:
E perche'l testimon de la Deitade
Sia non men ne l'orecchie, che ne gli occhi;
Voce dal ciel l'eterna Maestade
Manda del padre, che li fera, e tocchi;
E parlar seco i vecchi illustri vdiro,
Dopo tanti anni, che del mondo vsciro.

Gran duce, che con lingua, e con man vaglia,
Ed habbia incontro essercito possente,
Il giorno destinato à la battaglia,
Non vsò mai tanta arte con sua gente,

Perche l'insegne auerse ardita assaglia,
E perche aspiri à la vittoria ardente;
Com'il Signor più giorni, anzi che pera,
Cercò disporre, e inanimir sua schiera.

Ecco (disse tal'hor) che noi poggiamo
Con humil piè ver la Città superba;
Oue la macchia de l'antico Adamo,
A lauar del mio sangue si riserba.
Iui sarò dal Mondo, e da quei ch'amo,
Tradito, e condennato à morte acerba;
Cui desta inuidia ardor di sì fiera opra,
E potestà di farlo vien di sopra.

Ma poiche'l grembo de la terra chiuso
Tre giorni haurà queste mie membra morte;
E sarò sceso à scarcerar là giuso
L'Alme, ch'entrar del ciel debbon le porte;
Voi mi vedrete ritornar quà suso,
Vincitor de l'Inferno, e de la Morte:
E vedrete col corpo l'alma vnita
Spirar qual'hoggi, ma più nobil vita.

Sarò tra voi souente à consolarue
Del graue duol, che' tristi petti ingombra;
E vi parrà veder fantasme, e larue
A prima vista, od altro, ond'huom più adombra;
Verrò le fosche menti à rischiararue,
Qual'hor nebbia mortal lor fede adombra;
Oue alcun sia tra voi, cui dubbio porga
L'vdir, che viuo dal sepolcro io scorga.

E poi che'l Sole vscendo da sottera,
Haurà quaranta volte il nero velo
Squarciato di sù'l volto de la terra,
E rasciugato la rugiada e'l gelo;
Qual aquila, che l'ali sue disserra
Vedrete alzarmi in aria, e gir al Cielo:
Oue, con questa carne già terrestra,
Sedrò del mio gran padre à la man destra.

Nè perche voi quì lasci, ed io men voli,
Il restar di me senza vi sconforti,
Qual senza il caro padre orbi figliuoli;
A stratij, à scherni, à carceri, ed à morti;
Che partendo io, voi non restate soli:
Ma fin, che'l Sol de l'vniuerso porti
L'hora estrema, non pur l'ultima etate;
Io sarò vosco sempre oue, che siate.

Bench'io dal Mondo al mio bel Regno ascenda,
Doue anco voi verrete à goder poi;
L'esser meco non fia chi vi contenda;
Ma'n terra, e'n mar sarò sempre con voi:
Sì come il Sol, che benche in alto splenda,
Sempre è quà giù co' viui raggi suoi.
Sta in Cielo il Sole, è giù con la sua luce
Scalda, aggiorna, colora, orna, e produce.

Sarò con voi mai sempre, e con quei tutti,
Che succeder vi denno in futuri anni.
A gli honorati pesi, à i lieti lutti,
A la gloria, à i martiri, ed à gli affanni,

E quando

E quando d'altrui man sarete addutti
Al cospetto di Regi, e di tiranni,
E'l Mondo incontro vi verrà più ardente;
Allor sarò con voi, via più presente.

Innanzi à i tribunali d'odio accensi,
E di desir, che'l nome mio s'estingua;
Senza, ch'alcun di voi s'ingegni e pensi,
Che parli, ò scriua; e questo, e quel distingua;
Io reggerò di voi gli animi e i sensi;
Io vi darò la penna, ed io la lingua:
Io sarò l'aura il fiato, e voi le trombe;
Onde per tutto il nome mio rimbombe.

Quel diuin foco, che l'humano gelo,
Discioglie; e i tristi, e i miseri consola;
Che'l padre eterno manderà dal Cielo,
Colomba santa, che ne' petti vola;
Squarcerà in voi de l'ignoranza il velo,
E vi darà poter, senno, e parola:
E fian la sua virtute, e i vostri petti
Qual man, che scriua, e lingua altrui, che detti.

Farete con le lingue maggior frutto
Voi sù la terra, che non fece il Sole
Vnqua co i raggi, e si vedrà per tutto
Non men l'opre ammirar, che le parole.
Osarete partirui il Mondo tutto
Tra voi poueri miei, si come suole
Vil famiglia partir picciol terreno
Dapoi, che'l vecchio padre venne meno.

Il Mondo tutto, e la Città, che siede
Donna del Mondo, sia trà voi diuiso;
E porrete la vostra, e la mia sede
Nel sen di lei, c'ha terra e mar conquiso:
E sarete campion de la mia fede,
E messaggi, e guerrier del Paradiso;
E doue sorge il dì fin doue langue,
Spenderete i tesori del mio sangue.

E come il sangue mio da fiera mano
Sparger si deue in redention del Mondo;
Così si spargerà di mano in mano
Il vostro ancora, ed al mio sia secondo:
In testimon di quello esser sourano,
E de la Deità, c'hoggi nascondo,
Perche mia morte quì non sia impedita;
Ond'hauran tanti in Cielo eterna vita.

E quando s'vdiran l'horribil tube,
Chiamar ogn'Alma à sua magion terrestra;
Ne fia, chi à gli occhi altrui s'asconda, ò rube,
Mentre i buoni da' rei l'Angiol sequestra;
Ch'assiso in maestà sù bianca nube
Dirò l'alta sentenza, e da man destra
Terrò le schiere elette al ben superno,
E da l'altra i dannati al foco eterno.

Voi cari amici, ch'à le triste, e liete
Fortune, raro foste vnqua in disparte;
E che per l'orme mie là sù verrete
Calcando vie del vostro sangue sparte;

Soura

Soura dodici troni ſederete;
Di tanta gloria eletti meco à parte
Per giudicar l'human legnaggio tutto
Sin dal giorno, che'l Mondo fù produtto.

E queſte, ed altre di maggior altezza
Facea'l Signor promeſſe à la ſua gente,
Che mortal lingua, à mortal coſe auezza;
Di raccontarle altrui, non è poſſente,
Facea lor di pietade, e d'allegrezza
Gli occhi bagnar di lagrime ſouente;
E doucan farli baldanzoſi, e forti
A ſoffrir mille croci, e mille morti.

A ſoffrir mille morti, e mille croci
Credo, ch'eran diſpoſti i fidi petti;
E ſpregiar fiamme ardenti, e ferri atroci
Dal dì, che furo al gran collegio eletti:
Pur venner meno, e lè diuine voci
S'adempir de gli eccceſſi, e de i difetti,
Ch'eſſer doucano nè futuri tempi,
Per noſtro ben permeſſi, e noſtri eſſempi.

Render coſtanti i ſuoi l'alto Rè volſe,
Contra le turbe fiere ed homicide;
Ma l'egra ſchiera tutta in fuga volſe
Subito il piè, come l'aſſalto vide.
Se pianſe ogn'vn di loro, e ſe ſi dolſe,
Poiche à ſe volto del ſuo error s'auide;
Penſar ſe'l può chi ſa del vero amore,
E quanto prema il debito, e l'honore.

Piange quel, che'l Signore amò si forte;
E par, che'l cor si gli apra qualhor pensa,
C'hauendo hor, hor presago di sua morte;
Quando dormì sù'l petto sacro à mensa,
Tanti secreti, ed alte cose scorte;
Sia la paura, e la viltà sì intensa;
Che tutto poi di mente li si tolga,
Ne possa star, che'n fuga il piè non volga.

Piange il frate, e si duol, che non li chiuse
Eterno sonno gli occhi dolorosi,
Quando per le sue membra si diffuse
A tempo si sdiceuol che riposi;
Ond'auien, che'l Signor tutti gli accuse
D'amici poco amanti, e neghittosi:
Sì, ch'egli all'ora de la vita sciolto,
Non hauesse vnqua il piede à fuggir volto.

Duolsi il reo Giuda, oue che vada, il segue
Sua furia vltrice, e mai lasciar non vollo,
Finche, accioche dal Mondo si dilegue,
Gli attorce il fune di sua mano al collo.
Benche fallir, che'l suo peccato adegue
Mai non fece huom mortal, ne più far pollo;
Felice lui mentre si pente, e geme
S'à paro del cordoglio, hauea la speme.

Duolsi egli dopo il fatto, e si ricorda
Di quanto l'empia bocca disse pria:
E chiude il passo con tenace corda
Al fiato infame, ed à la voce ria.

E perche

E perche non vscisse Alma si lorda
Fuor del vil corpo per l' vsata via;
Scoppiò qual nube, che tuon ruppe ed arse;
E le viscere tutte à terra sparse.

E fu ben dritto, che si fiera vscita
A fiero spirto, e disleal si desse:
E douendo dal Mondo far partita
La più sozz' Alma, che giamai quì stesse;
Si conuenia troncar l' indegna vita
Per le più sozze man, chè l Mondo hauesse;
Onde cader l' horrenda infernal lue
Non douea d' altre man, che de le sue.

Piangon gli altri otto, ed vn continuo verme
Di vergogna, e di duol li morde e rode,
In pensar, che le menti hebber sì nferme;
Ch' à pena de' nemici il rumor s' ode;
Che quasi pecorelle, greggia inerme,
Ch' assalir veda il fido suo custode;
Sian tutti in fuga messi, è l buon Rè solo
Habbiam lasciato in preda al fiero stuolo.

Van gl' infelici oue, chè l piè lor guidi,
Spargendo meste e dolorose note;
E d' esser stati al Signor loro infidi
Non meno han rosse, c' humide le gote.
Perche temon ferir l' aria di stridi,
In quella guisa, che da lor si pote,
Come che sieno ò scompagnati, ò insieme;
Chi sospira, chi lagrima, e chi geme.

IL MAGNANIMO PIETRO, che giurato
Hauea tra mille lance, e mille spade,
Al suo caro Signor morire à lato;
Quando s'accorse, vinto da viltade,
Nel gran bisogno hauer di Fè mancato;
La vergogna, e'l dolore, e la pietade
Del proprio fallo, e de l'altrui martiro;
Di mille punte il petto gli feriro.

Ma gli archi, che nel core gli auentaro
Le saette più acute, e più mortali;
Fur gli occhi del Signor, quando il miraro:
Gli occhi fur gli archi, e i guardi fur gli strali,
Che del cor non contenti, sen' passaro
Fin dentro à l'alma; e vi fer piaghe tali,
Che bisognò, mentre che visse poi,
Vngerle col liquor de gli occhi suoi.

Tre volte haueua à l'importuna, audace
Ancella, al seruo, ed à la turba rea;
Detto, e giurato, che giamai seguace
Non fù del suo Signor, ne'l co..oscea;
E'l gallo à fosca notte lui mendace
Mostrò col canto, e'l Dì chiamato hauea:
Quando del suo gran fallo à pena auisto,
S'incontrar gli occhi suoi con quei di Cristo.

Quale à l'incontro di quegli occhi santi,
Il già caduto Pietro rimanesse;
Non sia chi di narrarlo hoggi si vanti;
Che lingua non saria, ch'al ver giungesse.

Parea

Parea, che'l buon Signor cinto di tanti
Nemici, e de' suoi priuo dir volesse;
Ecco, che quel, ch'io dissi egli è pur vero,
Amico disleal, discepol fiero.

Mai volto non si vide in alcun specchio
Che sia di chiaro, e lucido cristallo;
Come in quel punto il miserabil vecchio,
Ne gli occhi del Signor vide il suò fallo;
Ne tante cose vdir cupido orecchio
Potria giamai, se ben senza interuallo
Si stesse à l'altrui dir mill'anni attento;
Quant'ei n'vdì col guardo in quel momento.

Ogn'occhio del Signor, lingua veloce
Parea che fosse; ed ogni occhio de' suoi,
Orecchia intenta ad ascoltar sua voce;
Più fieri (parea dir) son gli occhi tuoi
De l'empie man, che mi porranno in croce;
Nè sento colpo alcun, che sì m'annoi
Di tanti, ch'altrui forza in me ne scocca;
Quanto il colpo, ch'vscio de la tua bocca.

Nessun fedel trouai, nessun cortese
Di tanti, c'ho degnati ad esser miei:
Ma tu, doue'l mio amor via più s'accese;
Perfido, e ingrato sour'ogn'altro sei.
Ciascun di quei sol col fuggir m'offese,
Tu mi negasti, ed hor con gli altri rei,
Par, che ti paschi del mio danno gli occhi;
E che la parte del piacer ti tocchi.

Chi l

Chi'l men de le parole dir poteſſe
di ſdegno, di pietade, e d'amor piene;
Che parue à Pietro di veder impreſſe
Nel ſacro giro de le due ſerene
Luci; ſcoppiar faria chi l'intendeſſe:
Ma ſe d'occhio mortal ſouente viene
Virtù, che'n noi può sì: chi'l proua pensi,
Che potè occhio diuin ne gli human ſensi.

Come falda di neue, ch'agghiacciata
Il verno inchiuſa valle aſcoſa giacque;
A primauera poi dal Sol trouata,
Tutta si sface, e si diſcioglie in acque:
Così la tema, ch'entro al cor gelata
Stette di Pietro, mentre il vero tacque;
Quando Criſto ver lui gli occhi riuolſe;
Tutta si sfece, e'n pianto si diſciolſe.

E non fù il pianto ſuo riuo, ò torrente,
Che per calda stagion giamai ſeccaſſe:
Che benche il Rè del Cielo immatinente
A la perduta gratia il riuocaſſe;
De la ſua vita tutto il rimanente,
Non fu mai notte, ch'ei non si deſtaſſe,
Vdendo il gallo, à dir quanto fu iniquo;
Dando lagrime noue al fallo antiquo.

Quel volto, ch'era poco innanzi ſtato
Aſperſo tutto di color di morte,
Per lo ſangue, ch'al cor ſe n'era andato,
Laſciando fredde le ſue membra, e ſmorte;

Dal

Dal raggio de' ſanti occhi riſcaldato,
Diuenne fiamma; e per le ſteſſe porte
Ond' entrò già 'l timor fuggendo ſparue;
E nel ſuo loco di vergogna apparue.

Veduto il miſer, quanto differente
Dal primo ſtato ſuo ſi ritrouaua,
Non baſtandogli il cor di ſtar preſente
A l'offeſo Signor, che sì l'amaua;
Senz' aſpettar, ſe dura, ò ſe clemente
Sententia il cieco tribunal gli daua;
De l'odiato albergo, ou' era all' ora,
Piangendo amaramente vſcì di fuora.

Vſcì del crudo abomineuol tetto
Più, c' huom mai foſſe, doloroſo e triſto;
Sparſo di polue il crin, lacero il petto;
Effetti di dolor con ira miſto.
E ripetendo ogn' hor quel, ch' egli ha detto,
Quando per gran viltà negò il ſuo Criſto;
Deſia, mentre qual fera ò rugge ò freme,
L'alma e la voce trar dal petto inſieme.

Bramoſo d'incontrar chi giuſta pena
Deſſe al ſuo graue error, poiche paura
Di maggior mal l'ardita man raffrena;
Per le ſolt' ombre de la notte oſcura,
Sen' và gridando, oue 'l dolor lo mena:
E la vita, che dianzi hebbe sì à cura,
Hor più, ch' altro odia, e ſol di lei ſi duole;
E perche 'l fece errar, più non la vuole.

Vattene

Vattene vita, va (dicea piangendo)
Oue non sia chi t'odij, e chi ti sdegni.
Lasciami sol, che non è ben, ch'essendo
Compagnia così rea, meco ne vegni.
Vattene vita, va: ch'io non intendo,
Ch'vn'altra volta ad esser vil m'insegni.
Non vò, per allungar tue frali tempre,
Vccider l'Alma nata à viuer sempre.

Nessun di fiera morte sì dolse vnque,
Quant'hoggi, vita rea, di te mi doglio:
Non saprei cosa imaginar, quantunque
Mala, che non mi desse men cordoglio
Di te vita crudel; vattene dunque
A quei, che ti desian, ch'io non ti voglio.
Versa l'humor, che nutre, e'l foco ammorza;
Ch'è troppo gran martir viuer'à forza.

O vita troppo amata, à quante doglie,
Empia conserui questa misera Alma?
Se ben del corpo come vuol, si spoglie,
E lasci à terra la noiosa salma;
De l'altrui menti non però si toglie
La mia graue vergogna, che ne l'alma
Città del cielo, e in quella de l'inferno,
Non pur nel mondo, è nota, e fia in eterno.

A quanti, gia felici in giouanezza,
Recò l'indugio tuo lunghi tormenti?
Che s'innanzi al venir de la vecchiezza
Sciolti fosser del Mondo, assai contenti

Morti

Morti ſarian poi che non hà fermezza
Stato alcun, che diletti, ò che tormenti:
Ond'io vita, à ragion di te mi doglio,
Che steſti meco, e stai più, ch'io non voglio.

Non trouaua mia Fè sì duro intoppo,
Se tu non staui inſin ad hoggi meco;
Se non m'haueſſe il deſiarti troppo
Il ſenno tolto e la memoria ſeco.
Penſar douea, ch'io vidi dar' al zoppo
Il piè, la lingua al muto, e gli occhi al cieco;
E quel che giù marauigliar fè l'ombre
Render l'anime à i corpi, ond'eran ſgombre.

Queſt'opre, e più, che'l Mondo, ed io ſapea;
Ramentar mi douean, che'l lor fattore
Fontana di ſalute eſſer douea;
E ſgombrar del mio petto ogni timore.
Di quà ſi può veder, mentr'io temea
S'era di ſenno, e di me steſſo fuore;
Ch'al gran periglio ricercando aita,
Per tema di morir, negai la vita.

Negando il mio Signor, negai quel, ch'era
La vita, ond'ogni vita ſi deriua:
Vita tranquilla, che non teme, ò ſpera;
Nè puote il corſo ſuo giunger' à riua.
Poiche dunque negai la vita vera,
Non è ragion, che queſta falſa io viua.
Vaten vita fallace, e toſto ſgombra
Se la vera negai, non cheggio l'ombra.

O quanto denno à l'alta gratia lode
Quei fanciulletti, che moriron santi,
Quando la crudeltà del fiero Herode,
Per ucciderne vn sol, n'uccise tanti?
Ch'inabili al mal fare, ed à le frode;
Morir poteron, che peccare inanti.
E quasi fior, pria sian traslati in cielo;
Che vento in terra mai gli oltraggi, ò gelo.

Quant'vtile fù lor l'età nouella,
Tanto à me lasso la matura noce.
Essi non negar Dio con la fauella,
Come fec'io per tema de la croce;
Anzi perche non erano atti in quella,
A trar de petti intelligibil voce;
Lasciando aprir le pargolette gole,
Li dieder sangue in vece di parole.

Non con la lingua, nò; ma con la morte
Si fer preconi eterni del suo nome;
E le madri vedran ne l'alta corte
Corona à molti, à chi non vider chiome
O troppo rara sorte (se pur sorte
A noi dir lice) senza saper come
Si pugna, eterne palme hauran di guerra;
E andran nel ciel, senza calcar la terra.

Madri felici, che da vostri petti
Sueller vedeste i dolci, e cari figli;
Come da nido teneri augelletti,
Qual'hor son preda di rapaci artigli;

E sassi

E sassi, e mura, e ferri, e pargoletti
Membri, del sangue lor farsi vermigli;
Deh non piangete voi lor morte pia:
Lasciate pianger me la vita mia.

Se voi sapeste il frutto, ch'uscir debbe
De la pioggia di quel sangue innocente;
Quel sangue, che l'altr'hier la terra bebbe,
E'n ciel sia riseruato eternamente;
Non pur la morte lor non vi dorrebbe,
Ma di quante n'hà il Mondo più contente
Con ragion vi terreste, e più felici;
Di sì bei fiori essendo voi radici.

Con quanto plauso imaginar si pote,
Che accolti fian quegli angioletti belli;
Le sedie empiendo, che tanti anni vote
Lasciate hauean gli spiriti rubelli?
Fra qual suon, fra quai canti, e fra quai note
A schiera à schiera quei guerrier nouelli,
Vestiti à bianco, se n'andranno ouanti
Al trionfo di Cristo intorno, e inanti.

O degnità mirabile, venendo
Il Regnator del cielo e de la terra,
Già sconosciuto à debellar l'horrendo
Tiranno, che trahea l'alme sotterra;
Essi venner con seco, nol sapendo;
Essi fur primi à cominciar la guerra,
Essi à lui fero, ed à qualunque porta
Corona di martir col sangue scorta.

 Ma

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA SEVILLA

Ma io, che debbo altro, che pianger sempre,
Fin che piangendo il vecchio corpo atterri;
Poiche bisogna, che'l furor si tempre,
Nè dal carcer mortal me stesso sferri?
Ma senza oprar più dolorose tempre,
Senza cercar veleni, lacci, o ferri;
Ahi lasso, e non douria se fosse sorte,
Bastar la doglia sola à darmi morte?

Anima troppo rea, com'esser pote
C'habbi di tanto error doglia sì poca?
Quante anime fur mai di gioia vote,
E di duol piene, al tuo soccorso inuoca,
Prega, che le lor doglie ascose, e note
Ti prestin tutte, e nel tuo sen le loca.
Fa, che nel petto à penitentia volto,
Se fù poca la fede, il duol sia molto.

Fa (s'esser può) mentr'io mi pento, e doglio;
Che quanto fu l'error, tanto sia'l duolo:
Ma doue (lasso) trouerò cordoglio,
Che pareggi il mio error, nel Mondo solo?
Se ben tutte le pene in vn raccoglio,
Ch'adunar puonsi nel tartareo suolo;
Il mal, ch'io fei (s'à quel, ch'offesi miro)
Non troua sotto il ciel degno martiro.

Che farai (lasso) e dou'andar ten'vuoi?
Indi à se stesso lagrimando dice.
Haurai tu cor di ritornar à' tuoi,
E star tra bianchi augei negra cornice?

Ma

Ma tanto, che v'aggiunghi, viuer puoi?
Come dal petto l'Alma non t'elice
Il pensar di te stesso, o sconsolato,
Qual fù poco anzi, e qual'è hor tuo stato?

Doue ti porta il temerario piede
O sopra ogn'altro al Mondo infesto Pietro?
Non gir ou'orma d'human piè si vede;
Tornati, torna sconsolato indietro.
Chiud'il tuo corpo, e la tua rotta fede
In qualche loco tenebroso, e tetro;
Oue raggio di Sol luce non porga,
Accioche vista altrui più non ti scorga.

Doue andrai Pietro? (à se più volte disse,
Come se terra, e mar li sia conteso)
Se'l lezo del peccato si sentisse,
E chi non fora in appressarsi offeso?
Poiche senza saper doue si gisse,
Lungo spatio sù'l piè stette sospeso;
Com'huom, che vada à volontario essiglio,
D'uscir de la Città prese consiglio.

Esce de la città maluagia, e fiera,
Che tutta dentro è torchi, e lumi, e foco;
Sparsa le vie del popolo, che spera
Veder l'empio spettacolo, e'l reo gioco.
Esce piangendo il misero, e qual fera,
Che da la tana sua, dal chiuso loco
Da cani, e d'alto suon cacciata vada;
Sen và, senza pensar, qual prenda strada.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA SEVILLA

Nè d'altro li souien, che la nemica
Luce schiuar, che porga ò fiamma, ò Luna.
Sen' và per l'ombre de la notte amica,
Dou'è 'l terren più fosco, e l'aria bruna:
E' seco il verme sol, che par ridica
Rodendo, sue parole ad vna ad vna.
Mentre altri fugge, e sopra se discorre,
Se stesso mira, e gli occhi proprij abhorre.

Il fine del primo pianto.

PIANTO SECONDO.

COSI piangendo Pietro, ed accusando
Se stesso nel pensier; à capo chino
Sen gia, nè sapea doue; al piè lasciando,
Non à l'occhio, l'arbitrio del camino.
Senza auedersen' vnqua, caminando,
O fosse caso, ò pur voler diuino;
Ne l'horto capitò, donde la sera,
Seguendo il suo Signor, partito s'era.

Come

Come padre dolente, che ſotterra
Laſciando il morto figlio, eſce del Tempio;
E mentre incerto ſoſpirando egli erra,
Giunge à la piazza, oue'l dì ſteſſo l'empio
Ferro l'vcciſe, e roſſegiar la terra
Vede del freſco ſangue; al crudo ſcempio,
Rinoua il grido, e più, che prima piange
Tal, che la doglia par, che'n rabbia cange.

Cosi'l buon vecchio, che più amaua ei ſolo,
Che quanti padri ha il Mondo accolti inſieme;
Giungendo à l'horto, oue'l nemico ſtuolo
Li tolſe il ſuo Signor, più forte geme:
Ma viſto de' ſuo piè ſtampato il ſuolo,
Troppo graue dolor l'Alma li preme:
Hor le voci, hor le lagrime radoppia;
E d'ira quaſi, e di cordoglio ſcoppia.

Se da la gratia tua, che' miei demerti
M'hanno tolta (dicea) mi reſta tanto,
Padre del Ciel; che di toccar' io merti
Il terren tocco dal tuo piede ſanto;
Poiche'ndegno ſon fatto di vederti:
(E tutta uia creſcea ne gli occhi il pianto)
Se l'amor mio giamai caro ti fue;
Fammi morir ſopra queſt'orme tue.

Orme felici, e da quel piè ſtampate,
Di cui ſentiron lieue, e dolce incarco
L'acque, che furo à tanto honor degnate;
Com'hor vi vedo in terra, così carco

Di merauiglia, io v'ho spesse fiate
Viste nel mare: e voi seguendo, il varco
Hebbi; e la Fe mi fè, dou'altri affonda,
Indurar sotto i piè la liquid'onda.

Ragion'è ben, ch'io sdruccioli, e ch'io cada,
Poi che lontan da voi pos'il mio piede;
Chi camina appo voi, conuien che vada
In parte sempre, doue lum vede.
Lunge da voi, non si ritroua strada,
Che porti altroue; che in oscura sede:
Così da voi non fossi io mai diuiso,
Scala del Ciel, sentier del paradiso.

Non sarei fuora del camin celeste,
Nè de l'alto mio Re fatto ribelle.
Come saggio nocchier ne le tempeste
De l'atra notte à due fidate stelle
Ha fisi gli occhi; così ne l'infeste
Tenebre del timor; ne le procelle
Che sù'l mio capo minacciar vedea;
Torcer da voi le piante io non douea.

Quì cader vidi, e sì repente, al suono
De l'humil voce sua l'altere squadre,
Sì come allhor, che con horribil tuono
Vibra d'alto i suoi folgori, il gran padre;
Cadon le genti, che d'intorno sono
A quercia, à scoglio; oue le dense, & adre
Nubi rompendo il fulmine percote;
Ripiene di stupor, di senno vote.

Caduto

Caduto in mezo à lor deh che foss' io,
Senza speranza di mai più leuarmi;
Perch'io doueua incontro al buon Rè mio,
Così la lingua oprar, com'essi l'armi;
Il qual d'esser possente, e vero Dio,
Volse in quest'atto anchor (lasso) mostrarmi:
E come creder li potean coloro,
S'io crudel, che'l sapea; peccai con loro?

Bocca per tre fiate, che fallasti
Bacia hora mille questa terra, e mordi:
Come quì tu col dir l'Alma macchiasti,
Così te qui il terren macchi ed allordi:
Se con la voce il tuo fattor negasti,
Confessalo con gli atti; e fa, che scordi
L'offesa in parte, che di lui n'ha priuo;
Confessal morto, se'l negasti viuo.

Ben diss'io, morto; perchè'l popol empio
Indugio al suo morir, non haurà dato;
Saluo se per godersi del suo scempio,
L'hauesse in lungo, oltre'l douer, mandato,
Oime, che'n fin di quà vedo, e contempio
Il corpo d'ogni parte lacerato;
E la rabbia, e'l furor de l'empie torme;
E non moro di duol sopra quest'orme?

Quì vidi cento man d'empi scherani
Le più di furti, e d'human sangue lorde;
E cento bocche di rabbiosi cani,
Adosso al Rè del Ciel lanciarsi ingorde;

E con

E con sembianti biechi, ed atti strani
Tenerlo, e d'aspre, indissolubil corde
Stringergli, e mani, e braccia, e petto, e terga;
Per trarlo dentro, oue'l reo capo alberga.

Hor quando sarà mai, che mi rimembri,
Ch'io vidi qui'l mio Cristo, in quella foggia,
Di vil legame auinto i nobil membri;
Che non versin quest'occhi amara pioggia;
E ch'à me stesso io disleal non sembri,
S'ancora l'Alma dentro al core alloggia?
Benche in quel punto, che'l reo stuol l'inuase;
Per me, di morir seco, non rimase.

Orme celesti, ou'io col cor m'atterro,
Voi sole in testimon chiamo, ed allego;
S'al fiero assalto, io col nemico ferro,
Se fedelmente il mio gran Duce sego;
Se schiuo altrui furor, minacci, o ferro;
Se per mio scampo, vso proferta, o priego;
E (s'era suo voler, ch'io quì cadessi)
Se cagion diedi; ond'io morir douessi.

Così dicendo, del vestigio santo,
Parte nessuna egli lassaua asciutta;
Tanta copia di lagrime, duol tanto
A le porte de gli occhi haueua condutta.
Poi che la lunga pioggia del suo pianto,
L'arida polue in fango hebbe ridutta;
Sì che del sacro piè stampa non vede;
Debil, come potea, leuossi in piede.

E guardatosi hor dietro, ed hor dauante,
Verso la parte, doue'l pian s'estolle;
Prese il camin dal lato di leuante;
Nè molto andò, che giunse à piè del colle;
Oue'l gran Duce suo poche hore inante,
Di sanguigno sudor tutto già molle;
Pria, che venisser le nemiche squadre,
Pose l'humil preghiera al suo gran padre.

Quando il cespite sacro apparir vede,
A lui corre per l'ossa vn freddo gelo;
Soura la piaga ria, che'l cor li fiede,
Sente auentar nouello, e maggior telo:
E profano stimando por il piede,
Oue pose il ginocchio il Rè del Cielo;
Non s'auicina à quel terren felice;
Anzi si scosta, e lagrimando dice.

O troppo eccelso loco, e troppo indegno
D'esser (qual sei) guardato d'human'occhio;
Perdona prego, se vicin ti vegno.
E le tue parti indegnamente adocchio.
Sopporta il guardo human, senza disdegno,
Come tenesti quel diuin ginocchio,
Senza noioso incarco; e dammi alquanto
Del lume, che'n te sparse il viso santo.

Quì la persona auezza eternamente
A tener sotto i piè tutte le stelle;
Fù veduta atterrarsi humilemente,
E baciar questa terra, ed aprir quelle

Braccia,

Braccia, che'l Mondo fan tremar souente:
E quì sudaro le pudiche, e belle
Membra, e'l sudor quasi in ruscelli corse,
Che da sua fronte insino à i piedi scorse.

E'n questo dir pon mente, se frà il verde,
Alcuna stilla fiammeggiar ne vede,
Di Luna à raggi, attento qual chi perde
Gemma, e si piega, oue trouarla crede.
Doue'l ricco terren più si rinuerde,
Per la virtù del glorioso piede,
Volgendo gli occhi; alcune herbette scerse,
Che di sudor sanguigno erano asperse.

Trema in veder l'herba di sangue aspersa.
Vidi ben mio (dicea) benche lontano,
Da la sua man l'humida fronte astersa:
Ma pensai che qual suol di corpo humano,
Fosse il sudor, che da' bei membri versa.
Vscier beato, non ti paia strano,
Mentre d'alto timor s'affanna, e langue;
Che sudi il tuo Signor goccia di sangue.

Alto timor, che in ben costante, e forte
Huom cade, al nobil cor ratto si auenta;
Pallida imago d'immatura morte
Con gli altri stratij suoi se gli appresenta:
Quel, che'n varie hore uopo è, ch'egli sopporte
Tutto in vn tratto auien, che l'Alma senta;
Flagelli, e spine, e gir di croce onusto;
E fel, e aceto amareggiargli il gusto.

Parean

Parean del sangue quasi ancora caldo.
Le stille, che piouute eran sù l'herba;
Fior di rubini, in campo di smeraldo.
Perdonate à la man, s'ella è superba,
(Humil diceua) e s'io son troppo baldo.
E le sante herbe coglie, e se le serba,
E pon nel petto, acceso di pietate;
Ma pria l'adora, e le bascia più fiate.

Seguia; Qui ferir l'aria le sue note,
Arse il torrente, e pianse ogni suo salce;
Quando con voci supplici, e deuote,
Temendo il celeste huom la mortal falce,
Diceua; Padre mio fa (s'esser pote)
Che da me passi questo amaro calce;
Pur se com'huomo di morir mi doglio,
Segua quel, che tu vuoi; non quel, ch'io voglio.

La voce debilissima rinforza,
Sperando pur, che'l padre d'alto ascolte:
Come'l Mortal l'incita, non gia sforza;
Torna à pregar da capo vna e due volte.
Non mi può far il sonno tanta forza,
Ch'à mirarlo talhor non m'alzi, e volte;
Ancor, che i sensi ad hor, ad hor m'inuole;
E ch'io non oda l'alte sue parole.

E benche il suon de le sue voci sante,
Ne gli orecchi di Dio ratto penetre;
Vuol quel, che il padre, il qual non vuol zelante,
Che'l fero da lui calice s'arretre.

Questi

Questi arbori, quest' herbe, e queste piante,
Queste ombre, questa terra, e queste pietre,
(se pur le mute cose han qualche senso)
Che per pietà, ne lagrimauan penso.

Quanti Angeli di quei, che'l ciel più honora,
Andar doueano per quest' aere à volo;
Dal gran padre mandati, in sù quell' hora
Per dar conforto al languido figliuolo,
Ch' al duro passo era vicino ancora?
Ben ch' ogni senso m' habbia guasto il duolo,
Par, ch' io senta l' odore, e vegga il lume,
Che quì lasciar quelle celesti piume.

Qual pia, deuota, semplicetta donna,
Che di santo desir l' anima accesa;
Vien di lontano à la città già Donna
Del Mondo, hor capo de la vera Chiesa;
Che non lascia ne pietra ne colonna
Nè sacri tempi erta ne l' aria, o stesa
Per quelle antiche, herbose alte ruine;
Ch' ella non baci, riuerisca, e inchine.

Così l' vscier del ciel ardente, e tristo
Ricerca i luoghi tutti d' ogni intorno;
Poiche si fù del suo gran fallo auisto,
E dal cristato augello hebbe lo scorno;
Oue vdito, o veduto habbia il suo Cristo
Oprare, e dir la sera innanzi, ò il giorno:
Ma con alto sembiante, e con altri occhi
Son da lui visti, e reueriti, e tocchi.

Indi gito lontan, quanto da altrui
Si può con man trar sasso, che non graui;
Giunse sù'l verde strato, ou'egli, e dui
Poco anzi hebber di sonno gli occhi graui.
Quì ripreso da te, quì desto io fui
Da te Signor (dicea) quì tu pregaui
In fauor di mia fede: i santi prieghi
Come non impetrar, ch'io non ti nieghi?

O s'io non era dentro, e sordo, e cieco,
Potea'l mio mal veder, potealo vdire.
S'à mente ben, qual'era all'hor, mi reco
L'aria del volto, e'l modo del suo dire.
Quel dir turbato; Non potesti meco
Veghiar breu'hora? che volea inferire?
Com'esser può, che'n mio fauor tu muora;
Se veggiar non puoi meco vna sola hora?

Qual padre mai, con tenerezza tanta,
Diè buon ricordo à' cari figli suoi
Qualhor li vede à risco andar; con quanta
Qui'l buon Giesù ne died'hiersera à noi?
Quando dicea con quell'a lingua santa,
Ch'ardea d'amor; Deh non fidate in voi,
Perche vostra virtù possa star ferma;
Lo spirto è pronto, ma la carne inferma.

Quanto quest'occhi lagrimosi, e tristi,
Più, che te bocca vil, lodar conuiene;
Tu bocca cruda per mio mal t'apristi,
Quest'occhi pij si chiuser per mio bene,

Che

Che timidi del fosso, o (forse) auisti,
Ou'io cader douea; di graue pene
Suiar, co'l chiuder lor, la lingua ponno;
E'l fiero caso raffrenar co'l sonno.

Poiche l'horto felice hebbe co'l fonte
De gli occhi suoi, quasi irrigato tutto;
Lascia la falda del beato monte,
Che fù souente à lui dolce ridutto:
A la città crudel volge la fronte,
Per incontrar cagion di maggior lutto;
E di nouo entra l'odiosa porta,
Doue'l dolor lo mena, e'l piè se'l porta.

Com'huom, che lungi dì graue ed infermo
Vede vinta dal mal la cura, e l'arte;
Sperando afflitto far di morte schermo,
Cangia aria ogn'hor, quì vien, quindi si parte;
Hor cerca lido, hor monte, hor colto, hor ermo;
E più sempre peggiora in ogni parte:
Così d'vn luogo in altro sen và Piero,
E'l duol non scema, ma diuien più fiero.

Entra de la città l'altere mura
E'ntrando li souien, che la contempia;
De la ruina soura lei futura,
Chè'l gran maestro suo predisse à l'empia.
Brama, ch'affretti il piè l'aspra ventura,
E'l presagio diuin tosto s'adempia:
Ne pietra sopra pietra vi rimanga;
Tal, chè'l nemico per pietà ne pianga.

Par, che senta ne l'alma nouo foco,
In appressarsi à quelli infausti tetti
Più, ch'altri fosser mai; doue hauea poco,
Che tinse la sua Fè co i neri detti.
Torna, e'l piè volge al fortunato loco
Oue'l dì auanti egli, e Giouan soletti
Volsero andar pria, che'l Signor s'appressi,
De la sua Pasca desiata messi.

E da quella famiglia, à lui già cara,
Non gli è ne l'vscio, ne l'entrar conteso;
Entra nel tetto, ch'ancor v'era chiara
L'aria, del lume de' suoi raggi acceso;
E'l santo strato inanzi se gli para,
Oue dapoi, che'l dì tanti anni atteso,
Vide esser giunto, ch'à morire il mena;
Fece il buon Re co' suoi l'vltima cena.

Vedoua Donna, che nutrio col petto
Vnico figlio, e bello, e ch'à lei sembra;
Non piange, morto lui, presso quel letto,
Che riscaldar solean l'amate membra:
Com'ei si duol, quando sù l'humil tetto
Vede la nobil mensa, e si rimembra
De le tante accoglienze, e gli honor tanti,
Ch'iui'l Signor li fe, poche hore auanti.

Sacra mensa (dicea, d'assai più spesso
Pianto bagnando le rugose gote)
Cui sostener quel braccio fù concesso
Che'l Mondo tien co'l pugno, e tanto pote;

O santissimo altare, oue lo stesso
Signor fù l'Ostia, e'l nume, e'l sacerdote;
E doue s'assaggiò l'alto immortale
Cibo, ch'eterna l'huom caduco, e frale:

Ne le più ricche mense, e più superbe,
E doue in apparenza più si gode;
Fra soauissime esche, morti acerbe
Souente asconder suole, humana frode,
Reo liquor, letal gemma, succo d'herbe,
Che'l viuer tronca à fatto, ò lento il rode:
Del mio Rè in te l'alta bontà infinita,
Sotto fral cibo, ascose eterna vita.

E qual nel tempo antico, ò nel moderno,
Cena si fè sì sontuosa, e grande
Da quei c'hebbero in man l'alto gouerno
De la terra, del mar, quanto egli spande;
Ch'aguagliar possa il gran conuito eterno,
Del figliuolo di Dio: le cui viuande
E cosse, e ministrò man d'humiltade,
Foco d'amore, ed acqua di pietade?

Non fù ne l'alta, e memorabil cena,
Ch'à' suoi quì fece hiersera il buon Re mio;
La fronte più, che'l cor lieta, e serena;
Ma benigno il sembiante, il voler pio:
Ne fù la mensa di delitie piena,
E di pasto, ch'alletti human desio,
Che'n aria d'altrui man s'allacci, ò inueschi,
Si cacci in selua, ò in alto mar si peschi.

Fu

Fu l'alto Rè, c'humil trà noi si siede
Egli il conuitadore, egli il conuito:
A' cari suoi se stesso in cibo diede,
Cibo che sol quetar può l'appetito.
Qual segno potea dar, che maggior fede
Facesse à noi, che l'amor suo infinito.
Che del suo santo corpo in mensa darne
Il sangue à bere, ed à mangiar la carne?

Ch'animi fur sì splendidi (souente
V dito hò raccontar, nè so ben doue)
Che non pur d'esca rara, ed eccellente,
E di pesci, & d'augei non visti altroue;
Ma de le miglior gemme d'Oriente
Fer ne' conuiti alte viuande, e noue:
Qual gemma han l'onde ò dura, ò che s'intagli;
Che'l nobil corpo del mio Cristo aguagli?

Gemma ricca del ciel, che versi, e chiudi
Quanto ben là si gode, e quà si spera;
Oime che intagli dolorosi, e crudi,
In te scolpito haurà la turba fiera.
Parmi veder ne' santi membri ignudi,
Che ferro, e sferza, ogn'hor percota, e fera;
L'historia impressa à sangue, ed à liuore,
De l'altrui crudeltate, e del tuo amore.

Quì seder vidi (odor ne spira) in mezo
De suoi dodeci scalzi il gran Rè nostro;
Quì sedeu'io, quì Giuda, e sento il lezo
Ch'essala il luogo; ahi crudo horribil mostro,

D'opra sì rea troppo ostinato mezo;
Ch'à i detti del tuo Re, che t'han già mostro,
Che'l traditor gli è noto, e'l tradimento;
Non ti mouesti più, che scoglio al vento.

Se souenisse ad huom, quand'è sù'l fatto,
Quel, che souien dopo, qualhor vi pensa;
Accorger io ben mi doueua à fatto
Del Mastro reo, che conturbò la mensa;
Che pensoso talhor del futuro atto,
La guancia haueua hor pallida, hor accensa;
Legger potea nel volto al traditore
La crudeltà, che machinaua il core.

Quando à colui, che cò'l suo capo presse
Il santo petto, io fei con gli occhi segno;
Che l'huom crudel manifestar si fesse,
Ch'ordir doueua il tradimento indegno;
Poteal conoscer io, se non m'hauesse
Bendato ira, e dolor gli occhi, e lo'ngegno,
Allor, che la man santa il pan gli porse;
Ch'alcun de' nostri se n'auide forse.

Sordo hor non disse il buon Signor; colui,
Chi'l pan, ch'io bagno, haurà; tradir mi deue?
Cieco hor nò'l diede à quel reo seruo, à cui
Disse anco humil; Quel c'hai à far, sia'n breue?
Pur sapeu'io, che non era huom tra nui
Di cor più ladro, e d'animo più lieue:
Deh, ch'io mi fossi del maluagio accorto;
Ben l'haurei di mia man ferito, e morto.

Scagliato

Scagliato à-dosso io mi sarei, qual drago,
Al traditor mal nato à diuorarlo;
Vcciso haurei, (se d'ambeduo presago)
E chi douea tradirlo, e chi negarlo:
E benche huom di finir suoi giorni vago,
Non debba ardito di sua man tentarlo;
Non sò, qual maggior fallo era Alma à nui
O l'vccider me stesso, ò 'l negar lui.

Quì chino à terra, il gran rettor del cielo,
Gl' indegni piè lauò de' serui suoi;
Quì al santo sen s'auolse il bianco velo,
Onde bagnati gli asciugò dapoi;
Quì 'l manto si spogliò, quì d'alto zelo
Ardendo, humil s'assisse, e volto à noi,
L'alte parole affettuose disse,
C'haurò ne l'Alma eternamente fisse.

Allor che ne mostrò, come 'l Minore
Vuol sua bontà che da Maggior si tratti;
Ed à vera humiltade, à vero amore
Vuol trar quei, che dal mondo hauea ritratti.
Al mio diuin maestro al gran Signore,
Poco par con gli essempi, e co i santi atti
Indurne à ben' oprar; ma ancor ne vole
Incitar, e 'nfiammar con le parole.

Quì trà 'l reo seruo, e 'l buon Signor si fece,
Soura il troppo humil' atto, alta contesa;
E per mia indegnità stimo, che lece;
E contro le man sue fei la difesa,

Che fatta credo hauria ciascun de' diece;
E con la fronte di vergogna accesa,
Com'huom, che cosa molto indegna vede;
A me dunque (gridai) tu laui il piede?

Tu mastro, tu Signor, tu Dio superno
A discepolo, à seruo, ad huom terreno?
Tu del Mondo, e del ciel gran padre eterno
A figliuol de la morte, à vil terreno,
Lauar vuoi i piè? qual mi si fe l'interno
Del cor quando per porre al mio ardir freno;
S'io non ti lauerò, tu non haurai
Parte meco; vdi dir? qual mi restai?

Vdendo del gran Re l'alta minaccia,
La riuerenza in tema si conuerse:
Piè risposi, non pur, ma capo, e braccia
Mi laua; e sua bontà lauogli, e terse.
Quì piegò su'l mio sen la nobil faccia,
Quì versò l'acqua al vaso, onde gli asperse;
E quì le man, che fabricaro il Mondo,
Lauaro i piè d'vn peccatore immondo.

Veder le man lauarmi i piè, che denno
Spogliar l'inferno, di sì alte prede;
E'l capo illustre, che tremar co'l cenno
Fa terra, e mar, chinarsi ou'huom fral siede;
E i santi occhi, ch'al Sol la luce denno,
Intenti nel forbir d'vn human piede;
Ben fu di pietra il cor, che non si franse;
E di cruda orsa l'occhio che non pianse.

L'alto

L'alto misterio hor mi si fa palese,
Oltra l'essempio d'humiltà, che darne
Volse quà giù, quando à purgar si prese
Con la diuina man, l'humana carne,
Il nettar piè terren quel Rè, che scese
Del ciel, che volle dir? se non mostrarne,
Che sol laua de l'huom la macchia antica;
Chi'l diuino, e l'human giunge ed amica.

Non pur quel sango; onde noi graui, e infetti
Nascer fa tutti il grande ardir d'Adamo,
Ch'osò di Dio gli alti ordini negletti,
Stender la mano al già vetato ramo;
Ma quel de proprij eccessi, e dè diffetti
Tor via da noi, noi stessi non potiamo;
Se'l Signor di sua gratia non n'asperge;
E di sua santa man ne laua, e terge.

Padre del ciel; per quell'amor, che addutto
T'ha del tuo lume eterno à le nostre ombre;
Non consentir, che così sozzo e brutto,
Io me ne vada già tra le nude ombre.
Lauami tu, che puoi lauarmi tutto
Nel mar de la pieta prima, che sgombre
Da se questa noiosa, e graue salma;
Com'à Pier laui il piè, lauali l'Alma.

Come lauasti il piè terreno e greue,
Cotanto indegno, che tua mano il tocchi;
Lauami l'Alma, ch'è celeste, e lieue,
Vista solo da tuoi non humani occhi;

Se tu la lauerai, via più che neue
S'imbiancherà, c'hor, hor per l'aria fiocchi:
E s'vna volta tu Signor la laue,
Che'l Mondo piu la macchie vnqua non paue.

Poiche con gli occhi Pietro ogn' hor più molli
Questo e quel luogo del ſuo pianto aſperſe;
E doue il Rè celeſte i piè lauolli,
E doue à ſuoi ſe ſteſſo in cibo offerſe;
Dopoi, che cento volte humil baciolli;
Per girſen fuor, l'vſcio già chiuſo, aperſe:
Che'l tempeſtoſo cor, l'interna ambaſcia,
Ne quì troppo indugiar, ne altroue il laſcia.

Poſto egli à pena ha'l piè fuor de la porta,
Che'l ſanto hoſtello, e fortunato ſerra:
Che vede coſa che terror gli apporta,
Tal, che fù quaſi per cadere in terra:
Stette gran pezzo, qual perſona morta,
Che voce fuor del petto non diſſerra;
Fu dico per cader freddo, ed eſſangue
Sì da le membra dileguoſſi il ſangue.

Il fine del ſecondo pianto.

PIAN

PIANTO TERZO.

QVAL penna haurà, qual lingua vigor tanto,
Qual sì feconda, auenturoſa vena;
Che poſſa altrui moſtrar del paſtor ſanto
Qual foſſe la paura, e qual la pena;
Quando à veder ſpettacol duro tanto
Caſo improuiſo sì repente il mena?
Se cò'l penſier non ſpero d'aguagliarlo,
Come cò'l pigro ſtil potrò ritrarlo?

Ne la gran piazza, ou'vna, ed altra ſtrada
Vanno à por capo, come al mar le foci;
Vide ſpuntar repente vna maſnada,
E n'vdì prima i murmuri, e le voci;
Chi l'haſta al collo tien, chi 'n man la ſpada;
E tre di legno ponderoſe croci
Portauan sù le terga de' facchini;
Le ſpalle, e i capi dal gran peſo chini.

Biſcia giamai trà l'herbe horrida, e lunga,
Tanto terror non credo à villan deſſe;
Loqual, mentre ella al Sol ſi ſuolge, e ſlunga
Incauto nel paſſar toccolla, e preſſe:

Ne si tosto egli auisto, sen dilunga,
Ch'al piè s'auolse, e'l dente reo v'impresse:
Come'l veder què legni ancor, che lunge;
Tremar fa Pietro, e'l cor gli annoda, e punge.

Ne donna, che passar bara, o feretro
Vede, oue'l figlio presso à morte tene;
Si sgomenta si forte, e'l piè fa indietro,
E perde al tristo segno ogni sua spene:
Come in guardar le horribil croci Pietro,
Gli corre vn freddo ghiaccio per le vene:
E del Signor, che preso fù pur dianzi;
La cruda morte à lui sì para inanzi.

Vorrebbe ir Pietro, e par se gli contenda,
E quasi il corpo impetri, e'l sangue geli:
Già sà, senza che d'altri più l'intenda,
Ch'esser non pon le machine crudeli,
Se non accioch'iui trafitto penda
Il redentor del Mondo, il Rè de' cieli:
Come più volte da lui stesso intese,
Quando anzi il dì sua morte fea palese.

Dunque tu in croce (egli altamente grida)
Morrai Signore, ed io rimarrò viuo?
Se tu sei la mia luce, e la mia guida,
Che fò, ch'io non ti seguo, e non t'arriuo?
Potrà sì poco il duol, che non m'ancida
Prima, che'n tutto resti di te priuo?
E quando il duol non basti à darmi aita;
Mancherà modo di troncar la vita?

Mancherà frà cotanta fiera gente
E sì dè tuoi nemica, e del tuo nome;
Huom, che cò'l ferro adosso mi s'auente,
E ponga à terra queste graui some;
Quando vedrà, che sì sicuramente
Io me ne vo per la città, sì come
Huom disperato, che non cura, o prezza
Ne la sua vita, ne l'altrui fierezza?

Gli annoda in tanto, e lingua, e labbra il duolo;
E comincia à discorrer cò'l pensiero;
Se quel, ch'è preso, e morir deue, è vn solo;
Perche tre croci chiede il popol fiero?
Pensa più cose, e va la mente à volo:
Conchiude al fine, e crede apporsi al vero;
Che voglian, ch'ad vn modo, ed in vn'hora,
Alcun dè cari suoi cò'l Signor mora.

Forse (dice, e sospira) i duo fratelli,
Del figliuolo di Dio cari cugini,
Il suo Giouanni, e Giacomo son quelli
Ch'al santo lato hoggi morran vicini?
Ed altissima inuidia porta ad elli
Che'l ciel à tanta gloria li destini:
Esser vorrebbe anch'egli, vn di quei dui,
C'hauran ventura di morir con lui.

Morder si sente d'alta inuidia il core,
Quando pensa, e si vede iui in disparte;
Ch'essendo ei con què duo d'ogni fauore
Che l'alto Rè lor fè, sempre ito à parte;

Hor à questo, ch'è l'vltimo, e'l maggiore
Non si troui, e non habbia anco sua parte;
E perche più à ragion pianger conuenga;
Sa, che per colpa sua, tutto gli auenga.

E per girsen colà ratto s'inuia,
Ou'andar vide la brigata dura;
E par, che li si vieti più, che pria.
Perche'l diuino amor, c'hà di lui cura,
Vuol, che purghi il suo error per altra via,
E ch'ad età più tarda, e più matura;
E quando il Mondo maggior ben n'attenda;
Segua il suo Cristo, e la sua croce prenda.

Come'l verno talhor, che Borea cede
Ad altri venti il mar, la terra, e'l cielo;
E Sol tepido, e chiaro il matin riede,
C'hebbe più di neuoso horrido velo;
In torbido ruscel correr si vede
Il poco anzi lucente, e duro gelo;
Così il rigor, ch'à Pietro impetrò gli occhi,
Conuien, ch'al fine in lagrime trabocchi.

Hor qual fia il luogo, oue d'andar m'elegga
Io stesso (dice) o ch'altri mi conduca;
Oue del mio Signor cosa non vegga,
Ch'immantinente à lagrimar m'induca?
O corra sù la terra, o sù'l mar segga;
Ou'andrò, che miracol non riluca
Di tanti, ch'ei ne fè presso, e lontano
Hor con la nobil lingua, hor con la mano?

Oue,

Oue, ch'io sia splender vedrò l'imago
De le bell'opre sue, ch'al cor mi siede;
Sì, come in fondo à chiaro fiume, o lago,
Altri l'imagin propria, o l'altrui vede.
Così dicendo; quasi fatto vago
D'andar in parte, oue'l suo Cristo diede
Segni talhor di sua diuinitade;
Prende il camin per mezo la cittade.

E se ne và sù l'acque à Dio sagrate,
Oue del tempio illustre i sacerdoti
Lauar solean le vittime scannate
Pria, che à gli altari offrissen gli altrui voti;
E doue d'ogni graue infermitate
Gli huomini oppressi si fean trar deuoti;
E cicchi, e zoppi, e membra d'humor sceme,
Quasi hauean certa di guarirsi speme.

Cinque portici à l'ampia, alta cisterna
S'ergeano à guisa di teatro intorno,
Oue la gente o paesana, o esterna,
Che inferma vi venia, facea soggiorno;
Mentre aspettaua per la via superna
L'Angel, che giù calar solea quel giorno
A mouer l'acque, oue lauato poi
Sanaua al corpo infermo i languor suoi.

In vn di quei gran portici entrò Piero,
Ch'entrar co'l duce suo vi solea spesso.
Era ancor l'aere nubiloso, e nero;
Se ben mostraua il giorno esser da presso.

Dicea;

Dicea; Pria, che s'accenda l'hemisfpero
Fosse dal ciel quà giù qualch' Angel messo
Soura quest'acque, acciò la virtù loro
Quetasse il male; ond'io languisco, e moro.

Ma poco giouarebbe il quì attuffarmi,
E l'esser di quest'acque, o d'altre asperso;
Che al male ond'hoggi sento tormentarmi,
Trouo ogni cura, ogni rimedio auerso.
Nulla acqua sarà buona da sanarmi,
Se non è quella, che da gli occhi verso;
Laqual co'l raggio del mio Cristo vnita,
Sola tornar mi può da morte à vita.

Quì'l gran Medico mio solea souente
Venire à consolar chi più languia:
Già mi par di vederlo hora presente
Metter in opra sua pietà natia:
Quì l'vdì dir sì imperiosamente;
Sorgi; à quell'huom; tò il letto, e sgombra via;
Che trent'otto anni sempre infermo giacque,
Piangendo spesso, à vista di quest'acque.

O infermo soura ogn'altro fortunato,
Benche passasti tempo così rio;
O quanto volentieri haurei cangiato
Teco il mio stato, e co'l tuo morbo il mio,
Se ben fosti tanti anni tormentato,
Così, per minor mal, sempre foss'io
Di membra stato tremulo, ed infermo;
Pur che di mente fosse intiero, e fermo.

Indi

Indi sen va, qual peregrino errante,
Verso il gran tempio, che'l Rè prima eresse;
E ripensando, quante volte, e quante
Da quel beato piede elle fur presse
Le sacre scale, e quelle pietre sante;
Bacia, e sospira, e lagrima sour'esse:
E del portico altero, humil talhora
Gli alti archi inchina, e le colonne adora.

Era del tempio il maggior vscio aperto;
Che l'alba s'appressaua del dì infesto;
E'l vulgo sciocco, e d'ogni cosa incerto,
La città corre tutta notte desto:
Non v'osa entrar, pensando al suo demerto;
Ma si stà fuora vergognoso, e mesto:
Qual can, che dal padron cacciato sia,
Che non ha cor d'entrar, ne d'andar via.

Se due volte (dicea) d'alta ira acceso,
Co'l fune in mano (e tremo ogn'hor, che'l penso)
Stuolo scacciar' à vil guadagno inteso,
E per terra gittar catedre, e mense;
L'hò quì veduto, e di sua bocca inteso;
Che'l sacro albergo suo chiamar conuiense
Casa di Fè, magion di santi prieghi;
Hor come entrar vi pote vn'huom, che'l nieghi?

Stassi fuora alcun spatio, indi ardir preso,
Quasi noua speranza l'assicuri;
De la gran mole gli alti gradi asceso,
Ne l'vscio pose il piè de' sacri muri.

Entrò

Entrò nel tempio di più lumi acceso,
Timido tuttauia, qual huom, che furi;
Oue con le ginocchia in terra fisse
E le man stese in aria, così disse.

Gran Dio, che siedi in cielo, e sei per tutto;
E oue ch'io vada ti ritrouo intero
In terra, in aria, sù l'instabil flutto,
E giù nel Regno lagrimoso, e nero;
Ma in questo albergo, al nome tuo construtto,
Più, ch'altroue ti scorge il mio pensiero;
Accogli (prego) vn peccator quì dentro,
E del suo cor risguarda fin nel centro.

Accogli vn peccator mesto e deuoto,
Ch'à chieder vienti del suo error perdono;
Se ben macchiato il piè di fresco loto,
Pur d'appressarmi à l'Vscio indegno sono.
Come al buon Rè, ch'offerse il patrio Voto,
Tu mostrasti gradir l'altero dono;
Così gradisci gli humili miei prieghi,
E'n mio fauor tua gran bontà si pieghi.

Ricordati Signor, che promettesti
Al fondator di queste sante mura;
Tener quì sempre il core, e gli occhi desti,
Ed hauer di chi v'entra ardente cura;
Ed essaudir quanti mai prieghi honesti
Quì faccia à te l'humana creatura:
Essaudi ogni huomo quì, che con Fè vera
In se stesso si pente, ed in te spera.

Tu, che non men d'auante, che di dietro
Il tempo scorgi, e'l più nascoso interno
De l'Alme humane, che cristallo, o vetro
Son dinanzi à' tuoi raggi, ò Sole eterno;
Già vedi il cor del tuo doglioso Pietro
Qual'è stato, qual'è, qual sia in eterno;
S'vscì del cor quel, che la lingua sciolse;
Tu'l sai, quando à mentir l'empia si volse.

Con la lingua fallai, non con la mente;
Furon discordi i detti, e i pensier miei.
Perdona il fallo à me padre clemente
Che da troppo timor sospinto fei:
Come al popol perdon desti souente,
Ch'ad adorar si volse gli altrui Dei;
Degno, che maggior pena il graui, e prema,
Poiche peccò per voglia, e non per tema.

Detto ciò s'alza, e gli humidi occhi gira
D'intorno à i chiari marmi, e passa auante;
Ed hor vn loco, ed hor vn'altro mira
Di quegli, oue'l gran Rè fè gratie tante.
Guarda il pulpito sacro, ond'anco spira
L'odor del diuin fiato; e de le sante
Parole, quasi l'armonia risuona;
E'l suon, che contra à i rei folgora, e tuona.

Si come in mezo al cor tengo rinchiuso;
Onde forza d'oblio sueller no'l pote,
Cio che'l saper diuin disse quì suso,
Mentre le vie del cielo à noi fea note;

Perche (dicea) così non pongo in vſo
L'alto tenor de le beate note?
Perche fa in me sì baſſa eſperienza,
Del celeſte dottor, l'alta eloquenza?

Perche l'alta dottrina io non oſſeruo,
Onde talhor partecipe mi feo?
Perche'l grande huom non imito, à cui ſeruo?
Dunque ignobil timor far mi poteo
A Signor ſi corteſe, infido ſeruo;
A maeſtro ſi buon, diſcepol reo?
Dunque terrena nebbia ſi m'ingombra,
C'hò la luce dinanzi, e ſeguo l'ombra?

Quante volte al mio Rè poſſente, e grande,
Io vidi quì far periglioſo aſſalto
Con lingue inſidioſe, e con dimande,
Da far ſmarrire ogni cor ſaggio, ed alto;
Ed ei qual buon guerrier da cento bande
Schermirſi, e far gli aſſalitor d'vn ſalto
Cader à terra e girſen cheti, e ſmorti;
Le lor arme, e lor colpi in lor ritorti?

Perche non appreſi io dal buon maeſtro
Il ſaper far riparo, e l'vſar ſchermo?
Che s'à ferire altrui non era io deſtro,
Almeno in aſpettar foſſi più fermo;
E per ragion de l'Alma eſto terreſtro
Incarco diſpregiaſſi frale, e infermo:
Per lo cui amor non hebbi (oime) virtude
Contra vn vil ſeruo, ed vna ancella rude.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA SEVILLA

Ricordar mi douea, ch'vdì souente
(E nulla o poco il suo dir santo valme)
Che nessun di color tema, e pauente
Che pon de corpi tor le graui salme;
Ma sol temer si deue chi è possente,
A mandar giuso, ed à dar morte à l' Alme;
S'à mente hauea sì saggio, alto ricordo;
Non sarei stato sì di vita ingordo.

Quì vidi à più d'vn zoppo, à più d'vn cieco,
Render vn dì la cara vista, e il corso;
E restar molti di quei, ch'eran meco
Chi d'amor punto, e chi d'inuidia morso.
Quando del tempo tutto, ch'andai seco,
Non mi fosse altro à la memoria corso;
De l'opre che quì fè la rimembranza
Dar mi douea contra'l timor baldanza.

Così d'vn loco in altro, il sacro tetto
Cercando Pietro va, dal dolor tratto;
E rammentando hor vno, hor altro detto
Del suo Rè saggio; hor questo, ed hor quel fatto;
Par, che li sia di tenerezza il petto,
Qual cera presso al fuoco, liquefatto;
E brama porre giù la mortal salma;
E tra quei santi muri essalar l' Alma.

Quanto nel tempio entrar temea poco anzi,
Tanto d'vscirsen fuora hora gli spiace;
E s'appaga iui, quasi in parte stanzi,
Oue s'allenti il duol, ch'è sì tenace.

Come se visto non l'hauesse innanzi,
Così di contemplarlo ogn'hor li piace:
Hor alto, hor basso, ed hor intorno il guarda,
E co'l vagar de l'occhio, il piè ritarda.

Era il gran tempio, che'n sù'l monte eresse
Primiero il Rè, c'hebbe don tanto, e tale;
La più mirabil opra, che vedesse
Giamai soura la terra occhio mortale;
Benche Efeso talhor vanto si desse,
Ch'al suo non fosse sotto il cielo eguale:
Ne fariano hoggi insieme (se dir lece)
Cento gran Reggi, quel, ch'vn solo fece.

Benche, hor da Babiloni arso, e disfatto
Hor profanato fosse d'Antioco;
Sempre (come à Dio piacque) fù rifatto,
E rendeo Ciro i vasi al sacro loco:
Ne strugger tanto, e diuorare à fatto;
Vnqua bastò ferro nemico, o foco;
Che de le mura illustri à terra sparte,
Non rimanesse in terra qualche parte.

E che i bè marmi ancor, che scemi, ed arsi,
E i vasti bronzi, e gli ornamenti belli;
Non potesser di nouo rappiciarsi,
E render vaghi, e questi lati, e quelli.
Qual fù'l primo à veder superbo alzarsi,
Senza colpo sentir mai di Martelli
E d'auanzar quel, ch'à Diana feo
Efeso, ed il Colosso, e'l Mausoleo.

Qual

Qual fu à veder i marmi, e i via più degni
Mischi, che campi fean di varij fiori:
L'hebeno, il cedro, e i pretiosi legni
Che contendean del pregio ne' colori
Chi potria dire? e da sublimi ingegni
Adorni à mille fogge di lauori;
L'argento, e l'oro, che prima splendea
Per tutto, ouunque l'occhio si volgea?

E le pietre più rare, che mai scelse
Auida man, del mare al maggior fondo;
E gli ampi sassi, e le colonne eccelse
Da sostener d'ogni gran monte il pondo;
Ch'ingegno human non sò come le suelse
Dal sen de l'aspre rupi alto, e profondo.
E i ricchi vasi, e le fontane belle,
Che'l loco ornaua come il ciel le stelle?

Non credo à man più larga hoggi s'adopre
Ne le fabriche altrui, calce, ed arena;
Che del bel tempio ne le nobil opre
De i metalli si fè di meglior vena.
Ne solo, oue da gli occhi più si scopre,
D'ampia ricchezza era ogni parte piena;
Ma i men celebri luochi, e i meno egregi,
Cinti eran d'alti, e pretiosi fregi.

Lungo saria le troppo rare, e sole
Bellezze dir del tempio da Dio eletto:
Ne marauiglia sia, che sotto il Sole,
Non ne foss' altro à quel mai pari eretto;

Poiche chi fe del mondo la gran mole,
Ne fù l'habitatore, e l'architetto;
E Salomone poi, d'hauer fu degno
Da lui, de la grande opra il bel disegno.

Da l'herbose ruine cento, e cento
Pietre sottratte, e sù rimesse furo,
Che ristoraron parte d'ornamento,
Benche rifatto d'aspra selce il muro.
L'Angel di Pietro à consolarlo intento,
Mostra il lor quasi di scarpello duro
In pietre che sian varie di colori;
Forme di perfettissimi lauori.

Come Dio (benche d'ira Dio) si adatta
Spesso à clemenza, e l'ali amiche spande;
Come nasce la Chiesa, com'è fatta
Con l'altrui sangue d'hor in hor più grande,
Qual fanciullina, che bel grembo allatta;
Come prende vigor da tante bande;
Parea Pietro vedere; e contemplando
Sentia la pena sua girsi temprando.

Qual rustico huom, che'n villa nato, e visso,
Entra co'l rozo piè ne la cittade;
E immobile, qual voto in Chiesa affisso,
Guarda gli alti palazzi, e l'ampie strade:
Tal Pietro, à i sacri marmi gli occhi fisso,
Stassi ammirando l'arte, e la beltade;
E stupisse in pensar, ch'egli talhora
Di lor non si accorgesse come allora.

Mira

Mira l'antiche e le moderne stampe,
E di finta scultura gli occhi pasce;
E ben che la gran luce non auampe
Ancor sù l mare, e'l Mondo d'ombra sfasce;
Al lume, che da mille accese lampe,
E da le pietre sì splendenti, nasce;
Parean sì l'ombre dileguate, e rotte;
Che qual di giorno, può veder di notte.

Frà tante, non men vaghe, che diuerse
Historie, onde parea quel muro adorno;
A la sua vista alcuna se n'offerse,
Mentre mandaua gli auidi occhi intorno,
Che più che l'altre à se tutto'l conuerse;
Ond'à mirarla fè lungo soggiorno:
E par mentre la mira, e la contempia
Che'l cor di pace, e di dolcezza gli empia.

Il fine del terzo pianto.

PIANTO QVARTO.

PAREAN ne' sacri marmi historiate,
Perche confidi Pietro, e si dilette;
Quanta mercè giamai, quāta pietate
(Benche'l chiamasser Dio de le vendette)
Il padre eterno vsasse in quella etate
Co i suoi ribelli, e con le genti elette:
E quante volte perdonò cortese
Famosi eccessi, e graui, ed alte offese.

Fra lor si gli appresenta vna sì vaga,
Che per gli occhi discende al suo cor tetro:
Che quanto mira più, via più s'appaga
Il soura ogn'altro lagrimoso Pietro;
A cui con l'occhio, e co'l pensier sen vaga
Intorno, e vi si specchia, come in vetro;
E tanto refrigerio iui ritroua,
Che li par duro, ch'indi il guardo moua.

E'l contemplarla certo à gran ragione
Parea, che'l suo dolor fesse più lieue;
Che sortir non può meglio à le persone,
Talhor cadute in qualche eccesso greue:

Che vdir, ch'ageuolmente si perdone
Nel tribunal, che giudicar ne deue;
E quella vsata clemenza ad altrui,
Prender speranza, che s'adopri in nui.

Vedeansi, dal serpente de l'inferno
I nostri primi genitor, sedutti;
Vscir dal bel giardin, che quasi eterno
Serbaua il fior, serbaua l'herba, e i frutti:
E parean render gratie al Rè superno,
Che douendo in quel punto morir tutti;
Così clemente verso lor si porte,
Che dia l'essiglio in cambio de la morte.

Indi quel caro à Dio gran patriarca,
Pallido ancora di timor la gota;
Con la sua famigliuola vscir de l'arca,
Che tanti dì soura alti monti nuota;
Parea dar lode à Dio, ch'à lui sol parca,
Quando la terra ha desolata, e vota:
E voglia poi, che l'vniuerso allaghi;
Che'l Mondo di lor seme si propaghi.

Vedeansi à coppia, à coppia gli animali
Sgombrar fuora del legno, che li serra;
E quai lieti per l'aria spiegar l'ali,
E quai con quattro piè calcar la terra;
Quai gir ne' boschi, e quai trà genti, e quali
Su'l petto andando entrarsene sotterra:
V'era pinto il serpire, il volo, i passi;
E quasi il moto egli vedea in quei sassi.

Come

Come stende in sù'l mar la nobil verga
Il Duce Hebreo due volte, egli iui vede;
L'vna, che'l mar sì fenda e'n argin s'erga;
L'altra, che chiuda, e cali à la sua sede.
E'l suo buon popol salui, e'l reo sommerga;
Ch'affretta dietro il temerario piede:
Tal, che l'Egitto veda, e'l Mondo intenda,
Quanto Diò possa, e come i suoi diffenda.

Vedeansi in due montagne il mar aprendo
Mosè, formar nel mezo asciutta valle;
E'l popol tutto indi passar fuggendo,
L'essercito nemico à le sue spalle:
E quei di giungergli auidi, credendo
Correr securi per lo stesso calle;
Tutti da l'onde in vn momento assorti,
Senza scamparne vn, che la noua porti.

Parea veder, quando le curue, altere
Onde, sù'l letto lor subito volte;
Carra, e desterieri, ed arme, e folte schiere;
Horribilmente hauean nel mar sepolte;
E cete, e foche, ed orche, ed altre Fere
Marine, à diuorare iui raccolte;
Ed oltre quei, che'l mar chiudea nel seno;
Di morti il lito d'ogni intorno pieno.

Pargli veder nel mar l'onda vermiglia,
Come se fosse porfido la pietra,
O altro tal, ch'a porfido somiglia;
E come inanzi và, come s'arretra.

Come

Come s'ingrossa, e come s'assottiglia,
E doue l'acqua è chiara, e doue è tetra;
O Quanto il mastro auenturoso parmi,
(Dice) in trouar tanti color ne' marmi.

Sparsa la gente in questa parte, e'n quella,
Co i vasi in man, vedeasi à stuolo ir china,
Cogliendo à gara candide granella
Sparse sù l'herbe, qual rugiada, o brina;
Ch'à pietà mossa de la turba fella,
Piouea dal cielo la bontà diuina;
Senza por mente al volgo ingrato, e cieco,
Che sì souente s'adiraua seco.

Pargli veder del Rè, che'l tempio feo,
Il troppo ardente, e d'amor cieco padre
Furar la moglie il suo guerriero Hetteo,
Che de lo stesso fondator fu madre;
E farsi poi de la sua morte reo:
Indi pentito in vesti vili, ed adre,
Prostrato il regio corpo, e'l volto essangue,
Pianger la sua lasciuia, e l'altrui sangue.

O come il solo à tempi suoi, scultore
Scelse (Pier dice) i marmi con tanta arte;
Che veder fè le vesti di squallore,
E le guancie real di pallor sparte;
E nel sasso mostrò l'altrui dolore
Più che pittor mai fesse in tela, o in carte;
E del buon Rè del doppio error pentito,
Non men, che'l corpo, l'animo scolpito?

Sculto

Sculte miraua ne la real fronte
La speranza, il timore, il duol, la fede.
Il marmo del Troian Laocoonte,
C'hoggidì à Roma con stupor si vede;
A questo, ch'ei miraua, messo à fronte,
Dirò, che d'arte, e di bellezza cede;
Se ben quel mostra à i corpi, ed à gli aspetti,
Di tre persone, cento varij effetti.

Indi rimira il Re gioioso tutto,
Sembianza hauer diuersa assai da quella;
E i tristi panni hauer deposti, e il lutto,
Come vdisse dal ciel recar nouella,
Che gli error suoi li sian rimessi in tutto.
Di tutte l'altre historie, la più bella
Pareua questa à Pietro, e la più dolce,
E più d'ogn'altra, il cor gli allètta, e molce.

Il regio fanciullin, ne l'altrui seno
Vedeasi estinto, e molta gente intorno:
Parea, ch'ogn'vn di merauiglia pieno,
Mirasse il Rè d'habito allegro adorno,
Sedersi à mensa, e'l viso sì sereno
Da che'l caro figliuol chiuse il suo giorno;
Che pianto hauea, mentre egro, e viuo egli era,
Digiun sù'l cener freddo in veste nera.

Mentre vagheggia la scoltura lieta,
E va del graue duol parte scemando;
Punger si sente il cor di noua pieta;
Che vien l'Apostol santo ricordando

Del

Del grande eccidio, di cui gia profeta
Parlò il Signore, e lagrima pensando,
Che sì raro edificio vn dì si veda
Andar de i ferri, e de le fiamme in preda.

Dunque (dicea) popolo ingrato, ed empio
La tua ceruice, oltre ogni pietra dura,
Porta, che sian del glorioso tempio
Stese fra l'herbe le fastose mura;
E dia l'alta ruina eterno essempio,
Che nulla sotto il ciel gran tempo dura?
Dunque vedrassi, qual'huom morto in guerra,
Del gran tempio il cadauero per terra?

Poca fauilla, che ne l'humil suolo
Picciola selce hor forse asconde, e copre;
Diuorar dunque deue in vn dì solo,
Di sì bel tempio le mirabil opre?
Ma questo è poco à l'alto esitio, al duolo
Gente mal nata, che giustitia adopre
Ch'andrai (la patria tua disfatta, ed arsa)
Per gli altrui Regni eternamente sparsa.

Mira in habito vn Rè di sacerdote,
Che'n sù l'altar fa prieghi, e voti solue;
Poscia com'huom, che più soffrir non pote,
Contro vn, che'l riprendea, fiero si volue.
Cala dal cielo vn'Angelo, e percote
Il ricco altare, e'l manda in scheggie, e polue;
E'l Rè stende la mano, e irato parla;
Indi par, che non possa à se ritrarla.

Par

Par, che non possa à se ritrar la mano,
Che nel color gia sembra morta, e secca;
Volto al sant' huom pentito il Rè profano,
Pregal, che plachi Dio, contro à cui pecca:
Quel prega, e'l pugno il Rè ritrahe gia sano,
Tal langue ramo, e quasi anco si secca
Allor, ch' ogni arbor sua vaghezza perde;
Ed al buon tempo poi, tutto rinuerde.

Rimira vn altro Rè giacer nel letto,
Ch' essalar l' Alma ad hor, ad hor parea;
Ed huomo entrar di venerando aspetto,
Oue al suo fin vicino ei si giacea:
Parea, come costui gli hauesse detto;
Che la vita allungar li si douea;
E'l Rè com' huom, ch' oltra misura gode,
Mostraua con man giunte à Dio dar lode.

Parean si ben dal gran scultore espresse
Del cor le passion, de' corpi gli atti;
Che con gli occhi parea Pietro intendesse,
Mirando i finti marmi, e i be' ritratti,
Quel, che sentire, e quel, che dir douesse,
Ciascun di loro in casi così fatti;
E'l mal del Rè, la tema, e la tristezza,
E la bontà del nuntio, e l' allegrezza.

Da' suoi nemici soggiogato, e vinto
Vn' altro Rè, su'l carro vedea preso,
Le braccia, e i piedi di catene auinto,
Simil di volto à quel nel letto steso:

Vedea lui di pregioni intorno cinto,
E stuol d'armati à la sua guardia inteso;
E carri dietro d'alte prede carchi;
E trofei di corazze, e d'haste, e d'archi.

Tanto arteficio ha'n questi marmi messo,
Lo scoltor, Pietro esclama, e tanto auiso;
Che'n diuersi atti vn personaggio stesso
(Se l'historia lo vuol) più volte inciso;
Io conosca pur sempre esser quel d'esso
A le membra, à la fronte, à l'aria, al viso;
Si come huom viuo, che scontrar mi accade
In vn dì stesso, per diuerse strade.

Quel medesimo Rè mira egli poi
Con gli occhi in cielo, e co'l ginocchio in terra,
Chieder perdono à Dio de' falli suoi,
Che orecchie à giusti prieghi vnqua non serra:
Indi il rimira in mezo à molti heroi,
Com'huom, c'ha volto in pace ogni sua guerra;
E del buon Dio placato il giusto sdegno,
Libero, e lieto ritornar nel Regno.

Di gran città gli appare altera imago,
Nel sasso anco superba à risguardarla,
C'hauea al suo piede aperta ampia vorago,
Laqual parea volesse diuorarla:
E'n aria vn' Angel qual Leone, o Drago,
Con spada in man pendente minacciarla;
Gli appare in riua al mar lunga Balena
Vomitar viuo vn'huom sopra l'arena.

Parea, che quegli à pena giunto à i lidi,
Ver la città prendesse il suo camino;
Non già com'huom, ch'egli se stesso guidi;
Ma come tratto da voler diuino.
Già pare al viso, che minacci, e gridi
Il termine tremendo esser vicino;
E che città sì scelerata, ed orba
Vuol Dio, che'l terren s'apra, e se l'assorba.

Prima, ch'egli entri la superba porta,
Annuntia il crudo esitio à quei, che scontra;
La guancia tutti di paura smorta
Del decreto diuin, che lor vien contra,
Pargli veder nel marmo, e che l'accorta
Man l'atto marmo al suo disegno incontra;
E del timor, ch'egli hebbe in ventre al pesce,
Segni ha nel viso, che di bocca gli esce.

Vna giouane vaga, che parea
Nel freddo marmo arder d'amor la gente;
Con la sua fante dietro sì vedea
Adorna in fin al piè leggiadramente;
Ch'vn capo humano per li crin tenea,
Dal graue busto tronco di recente:
La barba hauea cruenta, è'l volto essangue;
Ancor parea piouer dal collo il sangue.

Da la città, che sta sù'l monte scende
Ad incontrarla gente senza fine;
Ha giù nel piano padiglioni, e tende,
Arme, e squadre, e bandiere peregrine.

Quà,

Quà, e là sparso il popol, gratie rende
Al Rè del ciel con le ginocchia chine;
Che quando eran per tor più duri patti,
Gli habbia vna Donna di periglio tratti.

Posta in sù'l muro l'esecrabil testa
De l'huom crudel, che tanti iui ha condutti;
Qual suol da monti subita tempesta;
Calano armati i paesani tutti,
E dan sopra la turba à Dio molesta,
E gli han repente consternati, e rutti;
E benche sian cotanti via più, ch'essi,
Tutti morti, o cattiui, o in fuga messi.

Si note eran l'historie, che scolpite,
Iui pareano à genti anco idiote,
Di tante gratie, c'hebber le pentite
Alme da Dio souente, e le deuote;
Che senz'huom, che l'insegni, e glie l'addite;
Al discepol di Cristo elle son note;
Le quai, s'io tutte raccontar pensassi,
D'altro hoggi conuerria, che non trattassi.

Ma il foco, di che Pietro ha l'Alma accesa,
Non sostien, ch'ei si taccia tanto tempo:
Vegnamo dunque à i marmi, oue distesa
Parea l'historia del futuro tempo;
L'esser presente, e il nascer de la Chiesa,
E coloro anco à cui di tempo, in tempo
Fia data dal Signor, che'l tutto regge;
La cura del suo ouile, e di sue gregge.

Parea naſcer dal ſaſſo vna colonna,
Che'l capo in cielo hauea, quà giuſo il piede;
A la qual s'appoggiaua vn'altra Donna,
Che preſſo à torbide onde inuitta ſiede:
Sparſa di stelle, e bianca hauea la gonna,
Che macchia, o picciol neo non vi ſi vede;
Al nobil capo vn Sol co i rai fea benda,
Che sù'l candido marmo par, che ſplenda.

Con la ſiniſtra la gran Donna tiene
Vn libro aurato, e con la deſtra vn vaſo
Sì pien di ſangue, ch'à verſar ſi viene,
E par drappo vermiglio in terra ſpaſo:
Roſſeggiaua quel ſangue così bene
Così parea propitio à l'arte il caſo;
Che par che dentro al vaſo ferua ed arda,
E gli occhi, e'l cor conſoli di chi'l guarda.

Vedeanſi à l'alta Donna, già fanciulla,
Dodici intorno pouerelli ſcalzi,
Poſti à la guardia ſua fin da la culla,
Intenti, ch'ella creſca, e che s'inalzi.
Par, che ſenza coſtor paſſi hora nulla,
O vada, ò ſieda, ò ſi corchi ella, ò s'alzi;
E che la guardin ſpeſſo arditamente
Da morſi hor di leone hor di ſerpente,

V'haueano, oltre à coſtoro, altri ſeguaci
Tutti à ſeguirla pronti, ed in piè ritti;
E per difender lei da man rapaci,
Se ne vedean molti cader trafitti.

Eran

Eran le serue sue fide, e veraci,
Che' nomi loro haucan ne i lembi scritti;
La pouertà, la fè, la caritade
Ed era la sua balia l'humiltade.

Ne perche fosse hor vno, hor altro spento,
Parean però le genti abbandonarla;
Ma per vn che cadea, ne sorgean cento,
Vaghi con la lor morte d'essaltarla,
Così più d'hor in hor prendendo aumento,
Ella in crescere, e'l Mondo in seguitarla;
Parea giunta à l'età, che più si brama,
Che'l suo splendor spargesse, e la sua fama.

Quattro animali di diuerse forme,
Tien l'alta Donna à le sue falde sante;
Che i volti differenti, e'l cor conforme
Mostrano hauer à gli atti, ed al sembiante.
Ogn'vn li mira, e par che leggi, e norme
Prenda da loro il popol circostante:
L'vn di leon, l'altro ha di bue le membra;
Il terzo huom vero, e'l quarto aquila sembra.

Sembra aquila, che'n aria se ne vole,
Quasi sdegnando di giacer qua giuso:
Ne pur s'appaghi di mirar nel Sole;
Ma la sua vista spiegi ancor più suso,
Là, doue occhio mortal giunger non sole;
Se non gli è quel vigor dal cielo infuso.
Ha l'ale ogn'vn di lor d'alto leuarse,
E son quell'ale di molti occhi sparse.

La bocca aperta ciascun d'essi tiene,
E in man la penna quasi parli, e scriua:
Ne le lor quattro bocche, quattro vene
Erano d'acqua trasparente, e viua:
Fan quattro riui, onde à far poi si viene
Fiume sì grande, che nol cape riua;
Ma tosto si dilaga, e si diffonde;
E'l Mondo tutto irriga le bell'onde.

A remo, à vela, à nuoto andar le genti
Si veggon per quel fiume, qual sù'l mare;
E quanto più van dentro, più contenti
Par, che sieno, e più vaghi del solcare.
Altri nel lito à diuersi atti intenti,
Chi bee, chi pon le man sù l'acque chiare:
E chi v'attuffa gli occhi, e chi gli orecchi,
E chi si fà di quei cristalli specchi.

Lungo il bel rio d'ambi i suoi lati vanno
L'vn dopo l'altro stuol di mano in mano,
Duo numerosi esserciti, che fanno
Splender l'arene, e fiammeggiar lontano;
Quei da man destra, stole candide hanno,
E lauri intorno à i crini, e palme in mano;
Van d'altra foggia quei di lito auerso,
E l'vn da l'altro è d'habito diuerso.

Nessun di lor sta senza occupatione,
La bella schiera, e tutta in opre inuolta;
Chi tiene vn huom dinanzi ingenocchione,
Ed egli assiso in maestà l'ascolta:

E chi

E chi sù l'altrui capi le man pone,
E par ch'indi habbia ogni grauezza tolta;
Chi ciba altrui, chi 'l veste, chi 'l consola
E chi contempla, e sù le stelle vola.

Altri vari stromenti in man tenendo;
Par, che s'affannin per giouare à molti;
Altri sopra le cathedre sedendo,
Han mille orecchi intorno à loro accolti;
Altri le genti, e le città fuggendo
Si stan tra fere, e via più, ch'esse incolti,
Per ermi luoghi, e per deserte bande;
E qual si pasce d'herbe, e qual di ghiande.

A guisa di Reine incoronate
Si vede vn'altro essercito di donne;
Ch'assalite da mille schiere armate
Mostrano star più salde, che colonne:
Son varie di color, varie di etate,
E varie di capei, varie di gonne
Vna fra tutte l'altre risplendea,
Che vista altroue à Pietro già parea.

Drappei di donne, e d'huomini infiniti
D'età, di volto, e d'habito diuersi;
Parea, ch'egli vedesse iui scolpiti,
Cui d'acqua i capi d'altrui mani aspersi
Erano à mille, à mille per quei liti;
E gli occhi tutti haueano al ciel conuersi:
Il più di lor parean genti pagane
E di parti vicine, e di lontane.

Con cento ſquadre d'Angeli d'intorno
Vedeaſi vn ſommo, e glorioſo Duce,
Le mani, il capo, e'l piè di piaghe adorno;
Onde par ch'eſcan rai di viua luce;
Ch'oue la nobil Donna fea ſoggiorno,
Sì come di lei vago ſi conduce;
E'n viſta oltra miſura deſioſa,
Per man la prende, e giurala per ſpoſa.

Del ſanto ſponſalitio trà duo fatto,
Par, che s'allegri il ciel, la terra, e'l mare,
E gli angelici chori, lungo tratto
Faccian de l'aria bella riſonare:
Di muſici ſtromenti vn bel ritratto,
Che rompe à vario, e dolce ſuono, appare.
Par, ch'allegrezza, ch'altra non pareggia,
Ne gli huomini, e ne gli Angeli ſi veggia.

Vedeaſi poſcia quel Signor sì grande,
In habito di vago pellegrino,
Come andar voglia à più lontane bande
E ſia per porſi allhor nel ſuo camino;
Par che ſua cara moglie raccomande
Ad homicciuol, che gli ſta innanzi chino:
E che due ricche chiaui in man li ponga,
Che guardi i ſuoi teſori, e ne diſponga.

E'n porgli in man le due poſſenti chiaui
(Per quel, ch'ambo moſtrauano à i ſembianti)
Par, che dica à colui coſe alte, e graui,
Di che ſtupiſcan tutti i circoſtanti.

Fatto

Fatto ciò, come peso, che l'aggraui
Non habbia, à vista di quei tanti, e tanti,
Par, che con tutto il suo corporeo velo
Si leui in aria, e se ne vada in cielo.

Stà l'homicciuol, che quelle chiaui prende
Cò'l suo temone in man, dentro vna barca,
Oue la bella Donna anco ella scende;
E senza alcun timor, di molti carca,
Gia si vede iui come solca, e fende
Le marine onde, e lieta se ne varca;
E come l'huomo adopra arte, e consiglio,
Per guardarla nel mar d'ogni periglio.

Mira Pietro il nocchier nel marmo impresso,
E par, che veda il proprio suo ritratto;
Quanto il contempla più, più li par d'esso,
E più ne resta sempre stupefatto;
Che li par di mirar viuo se stesso,
Non pur huom finto à sua sembianza fatto;
Ed oltre, che di ciò si merauiglie,
Par, che conforto àl suo gran duol ne piglie.

Hauea l'alto nocchier del paradiso
(Quantunque graue il piè, bianco i capegli)
Più à mente la sembianza del suo viso;
Che donna mai sù'l fior de gli anni begli;
Non per mirar cristallo, o vetro fiso,
Ma perche send'huom d'acqua, s'haueu egli
Pria che passasse da le reti à Cristo;
E nè laghi, e nè fiumi ogni dì visto.

Onde in hauer l'imagine dauante,
Che figuraua lo ſcultor non nato;
Cui non ritraſſe à paro ſomigliante
Scarpel, di Michel Angel, fortunato;
Non è gran fatto ſe del ſuo ſembiante
Ratto s'accorge il peſcator beato;
E ſe veder ſe ſteſſo li parea,
Come veder ne l'acque ſi ſolea.

Sembraua Pietro à Pietro il vecchio ſanto,
Che tien del cielo l'vna, e l'altra chiaue;
E fù primo à veſtirſi quel gran manto,
Del quale andò tanti, e tanti anni graue;
E corſe il Mondo, e s'affannò cotanto
In gouernar ſua pargoletta naue;
E cadde à Roma ſotto il Rè tiranno
Dopo il ſuo Criſto il trentaſettimo anno.

Cadde ſotto Neron, quel moſtro atroce,
Ne l'alta Roma, oue piantò ſua ſede;
E cò'l ſangue non men, che con la voce
Inſegnò al Mondo la verace fede;
E dannato qual Criſto anch'egli in croce,
Star volſe il capo in giuſo, e'n alto il piede;
Dicendo, che vil ſeruo è troppo indegno;
Ch'à paro del Signor penda in sù'l legno.

Ma, che come il Signor, ch'è Dio ſuperno
Morendo tenne verſo il ciel la teſta;
E'l ſuo gran Regno, e'l ſuo bel ſeggio eterno
Mirò, quantunque auolto in mortal veſta:

Così egli huom terreno, huom de l'inferno,
(S'à trarnel fuor non era sua man presta)
Conuien, che tenga il capo à terra fisso,
E sia nel legno d'altro modo affisso.

Stan migliaia, e migliaia di persone
Intorno à Pier da region diuerse;
Ch'egli hà co'l puro, e semplice sermone
A l'alte insegne del suo Rè conuerse:
Hor sù l'infermo, ed hor sù'l morto pone
Le mani, e questi, e quel par rihauerse;
Hor quei d'vn morbo, ed hor quegli altri sgombra
Sol, che li tocchi del suo corpo l'ombra.

Si vede vn'huomo irsen per l'aria à volo,
E'l popol tutto à risguardarlo intento;
Quell'huom medesmo poi cader nel suolo,
Fiaccato i membri, e poco men che spento;
E'l vecchiarello ingenocchiato, solo
Co i prieghi suoi disfar l'incantamento;
E troncar l'ali al fiero mago, e i vanni;
Perche l'incauta plebe non inganni.

In altra parte, hor questi, hor quel si vede
Venir co'l grembo pien d'argento, e d'oro;
E gittar del buon vecchio inanzi al piede
Liberamente tutto il suo tesoro;
Ed ei, che nulla per se stesso chiede,
Riceue lieto le ricchezze loro,
E tra poueri ignudi le comparte,
Dando à ciascun sua conueneuol parte.

Vedeasi

Vedeasi iui vn garzon, qual huom da guerra,
Vibrar con la sua destra vn nudo stocco;
E vn giouanetto, il quale assale, e atterra
Con grandine di sassi, il volgo sciocco:
Mostra il garzon cader repente à terra,
Come folgor del cielo l'habbia tocco;
E dal baleno fatto cieco in tutto
Gir d'altrui mano à la città condutto.

Da la cittade vscendo per se stesso,
E ricourata la perduta vista;
Mostra douunque va tirarsi appresso
Gente infinita, ch'ei vince, e conquista;
Ne men de l'vno, che de l'altro sesso
E la gran turba numerosa vista,
Che tien da la man manca, e da la destra,
E co'l suo dir l'insegna, e l'ammaestra.

Era il garzon caduto, quel gran Paolo,
Cui pria, che'l vel da gli occhi si dilegui;
Venne voce dal cielo; Saolo, Saolo,
Perche sì ostinato mi persegui?
E volto l' S in P chiamosi Paolo,
Acciò che'l nome al suo voler s'adegui;
E da nemico sì crudel di Cristo;
Campion de la sua Fè poscia fù visto.

Fù capitan di Cristo, e corse il Mondo
Hor per terra, hor per mar molti, e molti anni;
E'n terra, e'n mare, e fin giù nel profondo
Passò tanti perigli, e tanti affanni;

Ed à

Ed à Roma depose il mortal pondo
Sotto il più reo di tutti i rei tiranni;
E fù di Pietro compagno;e consorte
Ne l'opre,e ne la vita,e ne la morte.

Stupisce Pier,che vede da deserti
E da poueri alberghi,e da cauerne,
Gli huomini vscir d'habito vil coperti,
Onde l'humil lor guardo si discerne:
Come chiamati sieno per lor merti
A tor le belle chiaui,e cura hauerne;
E Regi poscia,e Imperadori vede
Gittarsi à terra,e baciar loro il piede.

Vede quei rozi,e poueri heremiti,
Che poco inanzi vscir da le foreste;
D'altri panni,e d'altro habito vestiti,
Tor le corone,e porre à l'altrui teste;
Come quei premiati,o sian puniti
D'opre bone da lor,e di sceleste:
E par che le lor mani sian possenti
D'alzar al cielo,e d'atterar le genti.

Si merauiglia Pietro,e tenerezza
Quasi ne sente,che que tali veda
In tanto honor locati,e'n tanta altezza;
Che'l Mondo tutto à lor s'inchini e ceda:
E poi li vegga de l'altrui fierezza,
Senza rispetto alcuno,andare in preda;
E più di loro o decollati,o spenti
Con mille strane foggie di tormenti.

Pargli

Pargli veder, che'l fin de le lor glorie
Qua giù, sia solo tormentosa morte;
E che ciascun di lor s'allegri, e glorie,
Che sua ventura à si bel fine il porte;
E che tanto maggior sian le vittorie,
Quanto pene più rie ciascun sopporte;
Ma non sapeua il nocchier santo, ch'era,
Egli il capo il primier di quella schiera.

E che in quel vaso, che la Donna inuitta
Appoggiata in sù'l sasso si tenea,
(Com'io già dissi) ne la man diritta
Co'l sangue, ch'iui feruer si vedea;
Posto anche il suo saria, quando più afflitta
La giouannetta chiesa esser douea;
E di molti e molti altri suoi seguaci,
C'hor son di nostra fede ardenti faci.

E che'l bel sangue, di che'l vaso e pieno,
Altro non era, che'l sangue di Cristo
E di tutti coloro, che'l terreno
Bagnar del sangue loro il mondo ha visto,
Per far di Cristo testimonio pieno;
Acciò che l'vno, e l'altro insieme misto,
V sasse in vece d'acqua il popol pio,
In fabricar l'alta magion di Dio.

E quantunque col sangue del Signore,
Indegno sia, che'l sangue altrui s'vnisca;
V uol sua bontà, ch'egli habbia questo honore;
Perche dal padre eterno si gradisca:

E come

E come vaso, ou'acqua sia d'odore,
Ogn'acqua odorar fa, che vi si misca;
Cosi'l sangue di Cristo in ciel gradito,
Empie di gratie il sangue seco vnito.

Vedeasi tra quei tanti, che le chiaui
Tengono in man, c'han l'alta e gran potestà;
Vn'huom con arche aperte, e d'oro graui,
Che trà mendici di largir non resta:
Hor viui, hor morti par, che spogli, e laui,
E di candide stole li riuesta;
Hor mostra in vno, ed hor in altro loco,
L'Alme ignude cauar da mezo il foco.

Hor ne le carte par, che scriua e note
Cose alte, e grandi; ond'altri s'instruisca:
Hor vestito il sant'huom da sacerdote,
Par che sacre Ostie al Rè del cielo offrisca;
E che mostri à sembianti, ed à le gote,
Chè'l corpo suo di graue duol languisca;
E che co'l mal, che sempre par, chè'l segua,
Mentre stà sù l'altar, faccia egli tregua.

Nel sacro tempio ad hor, ad hor veniua
Hor vno, hor altro; di che Pietro auisto
Non per tema, ch'egli ha (ch'ò mora, ò viua
Li sembra egual, da che negò il suo Cristo)
Ma perche abhorre il doloroso, e schiua
Parimente il vedere, e l'esser visto;
Conuien, che fuor, contra sua voglia vada;
Quando la vision via più gli aggrada.

Il fine del quarto pianto.

PIANTO QVINTO.

LA cara à malfattori ombra notturna,
Di ſe ſgombraua il Mondo; da cui deſtro
Lato l'Aurora vſcia, di lagrime vrna
Verſando innanzi al giorno, e non caneſtro
Di vaghi fior, con la ſua mano eburna,
Macchiata il volto di vapor terreſtro;
E'l biondo crine, ond'ella indora il cielo
Auolta d'atro, e nubiloſo velo.

Il Sol venia appò lei, come perſona,
Che và doue altri à forza la ſoſpinge:
E quanto sferza l'altre volte, e ſprona
I ſuoi deſtrier, tant'hor gli affrena, e ſtringe;
Torbido gli occhi, e ſenza la corona
Di chiari rai, che l'auree chiome cinge;
Sdegnando hauer di raggi il capo auinto
Quando di ſpine, il ſuo fattor l'ha cinto.

L'aer di nebbia graue à gli occhi infeſto,
Sembraua d'ogni intorno infetto, ed egro:
Ogni augelletto, ch'à quel tempo deſto,
Salutar ſuole il giorno in rami allegro;

Tacito apparue in ramo, o in ſiepe meſto,
Odiando così il Chiaro, come il Nero,
E'n vece ſua per gli antri, e per le rupi
S'vdian pianger buboni, ed vrlar lupi.

Crebbe il dolore, e crebbe la vergogna
Nel cor di Pietro, à l'apparir del giorno;
E benche non vegga altri, ſi vergogna
Di ſe medeſmo, e di ciò c'ha d'intorno;
Ch'al magnanimo ſpirto non biſogna
La viſta altrui, per arroſſir di ſcorno:
Ma di ſe ſi vergogna talhor, ch'erra;
Se ben nò'l vede altro, che cielo, e terra.

Qual timido garzon, c'habbia fallato,
E ſia dal padre colto, e dal maeſtro;
Che non ardiſce andar la fronte alzato,
E duolſi, ch'al fuggir non fù più deſtro:
E qual vil ladro à morte condennato,
Che intorno al collo auolto habbia il capeſtro;
Oue, che vada, oue che gli occhi giri,
Par che l'infamia ſua ſcritta rimiri.

Tal il miſero vecchio ſe n'andaua,
Pien di vergogna il viſo, e'l cor di dùolo,
Ne refugio altro, al ſuo dolor trouaua;
Ch'irſen' in parte, oue ſi ſteſſe ſolo;
E ſe talhor con huom ſi riſcontraua,
Hauria voluto ir fra le nubi à volo,
O entrar ſottera per celarſi à lui;
Tanta vergogna hauea de gli occhi altrui.

Parea

Pareagli hauer soura la fronte impresso
Quanto poche hore à dietro, egli hauea detto;
E la Fè rotta, e'l graue error commesso,
E che da tutti gli occhi fosse letto:
Pareagli hauer ouunque gia da presso
Vn, ch'iua diuulgando il suo difetto,
Come in Italia, & in Hispagna fassi,
Quando al delitto altrui le pene dassi.

E perche da la gente più s'inuole,
D'vscir de la città prende partito
Vn'altra volta, e le più inculte, e sole
Contrade ricercar, doue romito
E solingo si chiuda, fin che'l Sole
Che così mesto appar, se ne sia gito;
Il quale spera, che si lasci andare
Quel dì più tosto, che non suol nel mare.

Spera, che'l Sol più de l'vsato, ratto
Quel giorno in grembo al mar si tuffi, e merga;
Per non veder quà sù l'horribil atto,
E la mal nata gente, che v'alberga,
Contrario à quel, che'n aggiornando ha fatto;
Che par ch'à forza soura il lito s'erga,
Bramoso (credo) di giacer ne l'onda,
Fin che sotterra il suo fattor s'asconda.

Hauea l'alta città, doue diè morte
Il Mondo ingrato al padre de la vita,
Per dieci, di gran sassi, adorne porte,
L'intrata superbissima, e l'vscita.

Sa Pietro le vie tutte, e doue porte
Ogn'vna, e qual più breue, e qual men trita:
Perche più ageuolmente fuor sen'vada,
Prende il camin per la più ascosa strada.

Affretta i passi, poiche l'aria bruna
Biancheggiar vede, e i foschi rai sù'l monte,
E pargli hauer men trista, e rea fortuna;
Che benche ad hor, ad hor gente raffronte,
Non venga à riscontrar persona alcuna,
Che pur gli occhi alzi per mirargli in fronte:
Sen'va qual per città d'huomini vota,
Ne il riconosce alcun, ne alcuno il nota.

Forse l'Angelo suo, che d'amor arde,
Di nebbia il cinge, e cela à gli humani occhi;
Accioche non riscontri, chi'l ritarde
Ingiurioso, o chi l'offenda, o tocchi;
Ma d'ogni mal, d'ogni periglio il guarde;
Ne finche in luoghi allor de piè non tocchi,
E fuor de la città non si raccoglie;
La caua, e chiusa nube vnqua si scioglie.

Così del santo vscier guida, e custode
Fù quell'Angelo ancor, quando lo sciolse
Da la prigion del crudo iniquo Herode;
E così'l corpo allhor (forse) gl'inuolse;
Onde nessun il vede, ne men l'ode,
Mentre da mezo à tante guardie il tolse;
E (forse) questo disegno quell'atto,
E fù presagio l'vn de l'altro fatto.

Come al tritar de l'affasciate spighe,
Su'l nudo campo, à i più cocenti ardori;
Van le formiche in lunghe, e nere righe,
Ch'escon da' buchi de la terra fuori;
E paurose del verno, le fatighe
Depredano de gli auidi cultori;
Qual va, qual vien, qual sola, e quale in schiera,
E qual graue di peso, e qual leggiera.

Così dapoi, che l'alba, e'l chiaro die
Cacciar l'ombre sotterra, e le tenebre;
Per l'ampie strade, e per l'anguste vie,
Vscian le genti à folte schiere, e crebre;
Qual perche del Signor l'essito spie,
Qual perchè'l giorno, e Dio cola, e celebre;
E qual à risguardar la crudeltade
Non vista, o da vedersi in altra etade.

Quant'è maggior de gli huomini la calca,
Maggior di Pietro, è l'alta merauiglia;
Che'l dubbio piè nemica terra calca,
Ne per lo scontro altrui punto periglia,
O del camino suo passo diffalca,
Quando già tutta la città bisbiglia;
Crede, ch'egli habbia qualche cosa in lui,
Che nuisibile il faccia à gli occhi altrui.

Con tal (forse non vana) sua credenza,
Si sente consolar l'anima trista;
E scaccia ogni sospetto, ogni temenza,
Che poco anzi egli hauea de l'altrui vista:

Ammira del ſuo Rè l'alta clemenza,
C'hauendo in lui tanta perfidia viſta,
Tuttauia di ſua vita cura pigli;
E'l mandi à trar d'affanni, e di perigli.

Per te ſteſſo (dicea) gran Rè non vuoi,
Che s'adopri l'altrui, ne il tuo potere;
E trar dal cielo al tuo ſeruigio puoi
D' Angioli armati centomila ſchiere;
E per vn, c'hoggi nega eſſer de' tuoi
Che gir paſto deuria d'ingorde Fere;
Fai, che ſi moua alta virtù di ſopra,
Accioche dal Nemico il guardi, e copra.

Ma quell'amor, che d'human vel t'ha cinto,
E da figliuol di Dio fatto huom mortale;
Quello anco, à prender cura hoggi t'ha ſpinto,
D'vn verme così vile, e diſleale:
Perche poſcia, c'haurai l'inferno vinto,
Dir poſſi al Rè celeſte, ed immortale;
Di quanti tu mi deſti e buoni, e rei,
Neſſun di lor la giù padre io perdei.

Neſſun di noi perdeſti in quello eſtremo,
Che l'altrui rabbia (alto Signor) t'aſſalſe;
Se non quell'empio, à cui di ſenno ſcemo,
D'argento più, che di tua vita calſe:
Ed io via più mi perdo oime che temo,
E voci ſcioglio più rubelle, e falſe;
Che l'huom, che laſcia te, perde ſe ſteſſo,
E tanto più, chi ti negò ſi eſpreſſo.

Così parlando, e caminando ratto,
Giunge à la porta anzi, che'l Sol sormonte.
Non à quella, onde il suo Signor fù tratto
A prender morte sù'l funesto monte:
Ma ad vn'altra, indi lunge d'vn gran tratto,
Che mira del Leuante l'Orizonte:
Qual huom, che fugge di prigione oscura,
Tal ei sen và fuor de l'infauste mura,

A l'iniqua città, volto, le spalle;
Sì ferma, e pensa, e guarda d'ogni intorno;
S'andar sen debba in qualche poggio, o valle,
E vi si asconda mentre luce il giorno:
Schiua ampie strade, e per angusto calle
Cerca al suo graue duol degno soggiorno;
E sempre oue i sentier son fatti occulti.
Da gli arbori più spessi, e da' virgulti

Schiua le vie più larghe, e schiua il piano,
E schiua ogni sentier nudo, ed aperto;
Per la vergogna, c'hà d'ogni occhio humano,
E calle cerca il più nascoso, ed erto;
Ma non s'appagheria l'vscier soprano,
Se ben capitasse egli in vn deserto
Il più riposto il più profondo, c'habbia
Da l'arsa Libia la più steril sabbia.

Vede vn colle dal Sol battuto, e cotto
Che tutto è sassi, e spine, ed elci, e ogliastri;
Il cui terren ne tocco, ne pur rotto
Non fù giamai da zappe, ne da rastri;

Ed

Ed hà nel ſommo sì, ch'albergar ſotto
Pon genti, e Fere quaſi in tane, e caſtri,
Macchie e ceſpugli, ed alcun arbor grande,
Ch'à l'alto herboſo campo fan ghirlande.

Stimò l'Apoſtol, che quel colle fuſſe,
Al ſuo biſogno, appropriato luogo;
Ed à ſalirui sù deſir l'induſſe,
Laſſo, qual bue, che gieme ſotto il giogo;
E tanto il piè sforzò, che ſi riduſſe
De l'alta inculta pietra al verde giogo;
Ou'aſſiſo sù l'herbe rugiadoſe,
I campi intorno à riguardar ſi poſe.

V'era il ceſpuglio d'hedera ſeguace,
E di vitalbe, e di ſilueſtri oliui,
E di ſpina ſoltiſſima mordace,
Sì ben conteſto, e chiuſo; che farſi iui
L'vſcier del ciel potea ſtanza capace,
Oue ſpettacol fero il giorno ſchiui;
E ſtiaſi dal tumulto iui remoto,
A la viſta de gli Angioli ſol noto.

Non ſi conſola à caſa altrui condutto,
Tra via ſmarrito, e ſtanco peregrino;
Come quando ſi vide iui ridutto,
Parue acquetarſi il peſcator diuino.
Il rugiadoſo pianto hauea raſciutto
Il Sol, di che l'Aurora in sù'l mattino
La terra al ſuo venir bagna, ed irriga;
Alzata aſſai dal mar la ſua quadriga.

Come, chi perde cosa amata, e cara
Per lunga, e desperata lontananza;
O cui vien tolta da funesta bara,
Quand'era in sù'l fiorir, la sua speranza;
Per addolcir talhor sua pena amara,
Ricorre desioso à la sembianza,
Ch'egli ha di lei dipinta in carta, o in tela;
Con lei si duol, si sfoga, e si querela:

Così; dapoi, ch'alto da l'onde il Sole
Vide, c'haueua il crin squallido tratto;
Parla Pietro col Sol, col Sol si dole,
Come con vero del suo Dio ritratto:
E lagrimando, gli dicea parole,
Che fermarsi ad vdir l'haurebben fatto;
Sì come vn tempo al duce Hebreo fermosse;
Se d'ir sotterra il suo desir non fosse.

Lampa del ciel (dicea) mai sempre ardente,
Ch'allumi il Mondo, e l'ombra in fuga metti;
E'l Sol di te maggior mi rappresente
Al nome, à lo splendore, ed à gli effetti;
Non, come t'adorò prima la gente,
Laqual con tua beltà tiri, ed alletti,
Quando spiegi sù'l mar le chiome d'oro;
Io t'inchino deuoto oggi, e t'honoro.

Ma come natural, verace, e degna
Effigie, al tuo fattor tanto simile;
Ch'imporsi egli'l tuo nome non si sdegna,
E comparar al tuo, l'alto suo stile;

Fà

Fà la mia vista di mirarti degna,
O del mio Cristo imagine gentile;
Poiche veder la vera fronte, e'l volto,
L'altrui durezze, e gli error miei m'han tolto.

Rè de gli alti pianeti, e de le stelle,
Occhio del Mondo, gioia, honor del cielo;
Che fai quà giù le cose chiare, e belle
E squarci de la notte il fosco velo;
Meni i dì lieti, e le stagion nouelle,
E scacci il tristo verno, e'l pigro gelo;
O del gran Dio grande opra, à cui sol lece
Esser simile tanto, à chi ti fece.

Chi potria dir, gran face, in quante guise
Tu d'alto oprando, al creator somigli,
Che'n sì bel seggio, e'n tanto honor ti mise,
E da chi tu perpetua luce pigli?
Quel Dio, che'l carro ardente à te commise,
Produsse il Mondo, e tutti siam suoi figli:
E tu di quanto qua giù nasce, e more,
Sei quasi almo splendor, padre, ed autore.

Tu rechi il giorno à noi, la notte sgombre,
E sparir fai le nebbie folte, ed adre;
Porta il mio Cristo il lume, e fuga l'ombre,
Che sparse in noi l'error del primo padre:
Fai giorno altroue, mentre par, ch'ingombre
Il nero grembo de l'antica madre;
E'l mio spento Signor, sotterra chiuso,
Allumar deue i Regni di là giuso.

Tu, col tuo raggio ſcaldi ouunque tocchi,
Non men ne' freddi oggetti, che ne' ſecchi;
E sù la terra, oue, che pioua o fiocchi;
Le neui liquefai l'humor diſecchi;
E'l mio Criſto, col lume de' ſanti occhi
Arde ogni gelo, onde quà giù ſi pecchi;
E de l'altrui miſerie il pianto aſciuga,
Queta ogni tema, ogni cordoglio fuga.

Sian pur al ben oprar dure, ed algenti
L'Alme humane, qual gel da borca ſtretto;
Che'l mio Signor, co i ſanti lumi ardenti
Molliſce, e ſcalda ogni aſpro, e freddo petto:
Di che fan fede gli occhi miei dolenti,
Quand'io fei per timore il gran diſdetto;
Che à pena il diuin occhio à me ſi volſe;
Che'l ghiaccio del mio core in acqua ſciolſe.

Tu, col poter de' viui raggi tuoi,
Quando più bello il volto tuo riluce;
L'humida terra ingrauidi, onde poi
Verdi herbe, e lieti fiori, ella produce:
E'l buon Giesù volgendo gli occhi in noi,
Genera co'l vigor de la ſua luce
Penſier belli, e parole, ed opre ſante;
Che naſcer tai non vi poteano auante.

Tu ſempre in corſo hor baſſo, hor alto ſei,
Allumi, e ſcaldi, e generi, e conſerui;
Onde ti nominar ſeruo gli Hebrei;
Perche più, ch'altri à noi miniſtri, e ſerui:

E'l

E'l mio Rè per gli huomini di rei
Degni di gratia, e liberi di serui;
Sendo egli Dio, forma seruil si prese;
E corse il Mondo, e di la sù quì scese.

O Sol, che porti il fattor nostro in fronte,
Non meno à lo splendor, ch'à le bell'opre;
Com'io gia vidi sù quell'alto Monte,
Quando à noi del suo lume vn raggio scopre;
Perche il mio sguardo teco si raffronte
Meglio, deh non squarciar la, che ti copre
Nube; deh non hauere ò Sole à schiuo;
Ch'io miri in te, del vero Sol già priuo.

Ombra di maggior nube il chiaro volto,
Che sij da me più ageuolmente visto;
Quanto più ten'andrai di nebbia auolto,
Tanto più sarai simile al tuo Cristo,
Oltre, ch'al tempo ti confacci molto
Ed al suo stato nubiloso e tristo.
Egli quando quà giuso amor lo spinse
Il suo Diuino d'human velo cinse.

Con voci tai di caritade ardenti
Sfoga l'Apostol santo il suo dolore;
E lontano da gli occhi de le genti,
Passa del dì, tra l'herme pietre, l'hore.
Talhor tace, e contempla quai tormenti
Sofferir deue il suo dolce Signore;
Mentre ei là sù, quasi'n rocca alta, e forte;
Non teme, ne di piaga, ne di morte.

Chi

Chi sà (dice) qual foggia di martire,
Hor sù'l buon Rè la fiera turba adopra;
A cui farlo di vita tosto uscire,
Par forse di pietà troppo indegna opra?
Chi sà, se ferro il punga, o corda il tire;
O grandine di sassi il cinga, e copra;
O sian le sante membra al legno affisse;
Come di se l'alto Signor predisse?

E'n questo dire il duol, che maggior fassi
Di lagrime maggiori il terren bagna;
E li par di veder, che l'herbe, e i sassi,
E ciò, ch'egli hà d'intorno seco piagna;
E che la pietra, ou'appoggiato stassi,
Quasi pietosa si mollisca, e fragna;
E che elementi, e ciel sentan dolore,
Fatti rationali al creatore.

Haueua il Sol poggiando l'aria sgombra
D'ogni vapor, ch'al suo cader s'inalza;
E con distanza egual l'alta via ingombra,
Trà'l mar doue si corca, e doue s'alza;
Quando coprirsi il Mondo di negra ombra
Vide Pietro da l'aspra horrida balza;
Quanto coprir notte brumal mai possa;
Onde li corse vn freddo giel per l'ossa.

Restò gran tempo attonito e rimesso
E non men di stupor, che di duol pieno:
Qual pastor, che scoppiare, e cader presso
O da repente il tuon, vegga il baleno,

Sù'l monte, v' con la greggia s'era messo,
Quando il più lungo dì fende il terreno.
Stà confuso e sospetta talhor Piero,
Se quel, che vede, è sogno; ò pur s'è vero.

Chi sà (dicea) se queste subite ombre
Son per me solo quì d'intorno sparte;
Che quì solo s'annubili, e s'adombre;
Puro e lucente in ciascuna altra parte?
Che d'ogni intorno, che'l mio corpo adombre;
Il sereno, e la luce si diparte;
E l'horribil mia vista oue, ch'appaia,
Spegner fa il lume, e turbar l'aria gaia.

Forse il velen, che da quest'occhi spira,
Qual nebbia fuor di valle humida, e scura;
Mentre hoggi da me tanto in lui si mira,
Macchia del Sol la bella faccia, e pura,
Non pur l'aria, ch'intorno mi s'aggira;
Onde sì forte ella si cangia, e scura:
Come souente auien ne i corpi humani,
Ch'occhio egro altrui, conturba gli altri sani.

Girisi il cielo per me sempre nero,
E per me faccia il Sole altro viaggio;
Che non son degno io disleale, e fiero,
Nè ciel chiaro goder, nè di Sol raggio.
Poi c'hò negato il Sole eterno, e vero,
Desio di veder questo homai non haggio:
Gradisco, che nou ombra il Mondo inuolua,
Ne luce nasca mai, che la dissolua.

Con

Con queste, ed altre, che'l dolore à tempo
Parole detta, segue il suo costume
Pietro, e sedendo passa il nero tempo;
L'ama, e pur guarda, se ritorna il lume:
Come corrier talhor, che più per tempo,
Alzato, che non vuol di sù le piume;
Sopra l'herba, o pietra assiso indi si stia,
Finche l'hora rischiari d'irsen via.

Quando crede, ch'al Sol chiaro, ed allegro,
Ceder debban le triste, alte tenebre;
Che'l quarto già del dì s'han tolto integro,
Del dì non men mostroso, che funebre;
Scender vede dal ciel l'horror più negro,
E l'ombre radoppiar più dense, e crebre,
E per maggior terror, tremar repente
Quei sassi alpestri sotto il piè, si sente.

Si leua, e guarda lunge quanto pote
L'occhio passar, per l'aria d'ombra sparta;
E vede il Monte, che tutto si scote;
Indi qual drappo d'altrui mano, o carta,
Fendersi per se stessa l'aspra cote
O legno, che del ciel folgore parta;
E pargli ad hor ad hor per l'aer cieco,
In bocca entrar d'horrendo, e negro speco.

Durar grande hora le tremende scosse,
C'horribil più parean per l'aria bruna;
E'n tanto Pietro non parlò, ne mosse;
Ma in se stesso si stringe, e si raguna.

Poichè 'l gran crollo, e 'l gran fragor quetosse
Del terren, che qual mare, hebbe fortuna;
Com'huom, che d'alto sonno si rihabbia;
In tai parole aprio le chiuse labbia.

Hor chi sà s'à quest'hora, à questo punto,
C'hò veduto il dì spento, e 'l Monte scosso;
Il mio dolce Signore à morte è giunto;
Che altro da segni presaggir non posso,
O viuo, e d'altrui man ferito e punto,
Fa del suo nobil sangue il terren rosso;
Ed à l'aprir, che de' bei membri fassi;
S'apron de la pietà gli horridi sassi?

O pur miei graui error, mia colpa horrenda
Portano in terra, e 'n ciel noui prodigi;
Che 'l Monte sotto mi tremi e si fenda
Mentre verme crudel dentro mi affligi;
E 'l Sol sua luce à gli occhi miei contenda,
E 'l terren del mio piè sdegni i vestigi;
E quest'aria habbia à schifo d'esser tocca
Da' sospiri, e dal suon de la mia bocca.

Rompasi prego, ed apra d'alto à basso,
Questa pietra, che 'n aria il capo estolle:
Senza aspettar, ch'io sia di vita casso,
Sepeliscami viuo il mesto colle:
Faccia vendetta il duro, immobil sasso
D'vn'huom, che si mostrò sì lieue, e molle,
Indegno homai, che sù la terra alloggi,
E come pria, vi vada, e vi si appoggi.

Poscia

Poscia che i venti che crollar più volte
Il mondo (se fur venti) vscir di terra;
Le tenebre restar più, che mai folte,
Sù'l duro e fosco dorso de la terra.
Non sa Pietro, che faccia, oue si volte,
Confuso ne l'horror, che'l cinge, e serra;
E tanto vede quanto il ciel rilampa,
E del baleno si fa torchio, e lampa.

Esce de' chiusi rami, oue s'ascose,
Hor che più d'altrui vista non pauenta;
E se ne va per quelle pietre herbose
Che'l dubbio piè, come di notte, tenta:
E mirando le tenebre angosciose,
A gli occhi del pensier se gli appresenta;
Qual'esser dè l'horror graue, ed eterno,
Se questo è tal, ch'adombra il nero inferno.

Gratie (dice) al Signor, che sua mercede
Di sì alto periglio n'assecura;
Poiche hoggi in forza altrui se stesso diede,
Per toglier noi di pena, e di paura,
E se ben io mancai de la mia fede,
E'l Mondo tutto intorno mi s'oscura,
Per l'ombra à tempo, che'l mio fallo adduce;
Spero dopo le tenebre la luce.

Così dicendo, quasi par, che scorga
Che l'aria fosca à biancheggiar comince;
Come s'allora fuor di Gange sorga
Pallida Aurora, che la notte vince.

Senza aspettar, che'l Sol più lume porga,
Tratto Pietro dal duol, che'l cor l'auince;
Scende, e del colle à l'humil falda assiso;
Per lungo spatio il sen si bagna, e'l viso.

Ne passa vn sol momento che non pense
A l'alte pene, oue'l suo Rè s'offerse.
Il Sol sciolte le bende oscure, e dense
Onde tre hore il volto sì coperse;
E raccesa la face, ch'egli spense,
Il dì, come di nouo, al Mondo aperse;
Ma tal ne vien, che mostra ben in vista;
Che non recò giamai luce sì trista.

Torna ei di nuouo à ragionar co'l Sole,
Dapoi, che'l vede ritornato in cielo;
Dunque, dicea, dal Mondo tu t'inuole,
O copri i tuoi bei rai d'oscuro velo;
E se non puoi con voce, e con parole,
Mostri con segni il tuo pietoso zelo;
Ed io nego il Rè nostro, e d'empia preda
Posso soffrir, che con questi occhi il veda.

Deh dimmi Sole, oue'l tuo carro corse,
Quando lasciasti il Mondo d'ombra inuolto?
Tornasti tu sotterra, à pianger forse
Il tuo morto fattor la giù sepolto?
O ne l'Oceano, onde (poco hà) risorse,
Tuffasti il mesto, e lagrimoso volto;
Per poter meglio iui entro lagrimare,
Vsando al pianto tuo l'acque del mare.

Il fine del quinto pianto.

PIANTO SESTO.

DEL giorno il meſto, lagrimoſo auriga,
Ch'a pena chiuſo d'atre nubi, appare;
Pendente giù tenea la ſua quadriga,
Per attuffarſi ad hor, ad hor nel mare.
L'afflitto Pietro, che la terra irriga
D'amaro pianto, e vede il dì mancare;
Di ſe penſar non sà quel, che ſi faccia;
Se'n qualche antro ſi chiuda, o fuor ſi giaccia.

Vede, ch'ogni animal già ſi ricoura,
E ponſi in tana, o in mandra, od in preſepe;
E de gli augelli, quai s'annidan ſoura
Arbor frondoſa, e qual s'aſconde in ſiepe;
Ogn'vn s'alloggia, oue'l vigor ricoura;
Anco il reo ſerpe ſe n'ondeggia, e repe
Per ſaſſi, e ſpine, e la ſua buca ingombra
Prta, che la notte il Mondo copra d'ombra.

Pria, che l'ombroſa notte dal ciel cada,
Deſia ritrarſi anch'egli, e ſtarſi aſcoſo.
Piè inanzi piè ſi moue, e fuor di ſtrada
Gran pezza ſe ne và; non che ripoſo

Cerchi al corpo, ch'egli odia; ma che vada
In parte, ou' huom no'l veda desioso:
Acciò che senza variar mai tempre
Ramaricar si possa, e pianger sempre.

Pauido ceruo, à cui dier caccia il giorno,
Rapidi veltri allor, che'l ciel s'offosca;
Così pauroso non si volge attorno,
E ferma, e guata, e ratto si rimbosca:
Come si guarda Pietro d'ogni intorno,
Sospetto, c'huom no'l veda, huom no'l conosca;
E li par sempre d'hauer gente à tergo,
Huomo pargli il ramarro, ed huomo il mergo.

Piglia vil pescator la rete antica
(Dice à se stesso) e torna à gir sù l'acque;
Torna à la vita fragile, e mendica,
Poi che l'eterna, e ricca si ti spiacque;
Torna à la perigliosa tua fatica,
Poi che'l sicur riposo non ti piacque:
Caccia nel mar la giù lasciata barca,
E sbandito dal ciel per l'onde varca.

Ne i pelaghi maggior, ne i più deserti
Liti, le vele tue spiega, e raccogli:
Poi che di star tra gli huomini non merti,
Da gli occhi humani il più, che puoi, ti togli:
Anzi, perche non mai possan vederti,
Sommergiti nel mar, talche gli scogli
Vedano, e l'acque, se di fuor non esci;
L'iniquo pescator cibo di pesci.

Poi che timor d'inferno al duol si mesce,
Ne posso espormi al mar, che mi diuore;
Deh potesse io sembrar quel bianco pesce,
Che per fuggir dinanzi al pescatore,
Co'l nero inchiostro, che di bocca gli esce,
Torbida il chiaro trasparente humore;
E da la vista di chi'l fera, o segua,
Inuisibilemente si dilegua.

Perche douunque sia, c'huom mi raffronte,
Celar potessi da la vista altrui,
La mia dimessa, e vergognosa fronte,
Con farmi intorno i luoghi oscuri, e bui:
E non veda chi giudichi, e racconte
Quel, ch'essere io doueua, e quel che fui;
E da questi, e da quei sia mostro à dito
Per huomo, che si greue habbia fallito.

Viue ne l'onde, e'l più del dì trà sassi,
Ben picciol pesce, ed ha cotanta forza,
Ch'arrestar naue fà, ch'oltra non passi;
Gonfi pur vela, e cangi hor poggia, hor orza:
Così misero me, perch'io negassi,
Un vil timor l'alta mia fede smorza;
E dal suo corso vsato la ritenne,
C'hauer douea d'alzarmi al ciel le penne.

Ben parue che la mente presaggisse,
Quel giorno (ahi lasso) i miei futuri casi;
Quand'al Signor, che'l suo morir predisse,
Io la sua morte indarno dissuasi:

Che sì turbato mi ripreſe, e diſſe;
Va via ſpirito auerſo; e vidi io quaſi,
Ch'andar doucano tutti à l'hore eſtreme,
E la ſua vita, e la mia fede inſieme.

Dou'è l'ardir, c'hebb'io ne' tempi à dietro
Del mio Signor ſeguendo l'orme ſante?
Per vna volta, che mi diſſe; Pietro
Seguimi; io ratto qual deuoto amante,
Il ſeguitai: come ſi fè di vetro
Quella fede, che parue di diamante?
Ne di ſeguirlo pur contento fui,
Ma ogni ben laſciai per ſeguir lui.

Io ciò, che fatto haueа cieco gittai
Nel fondo (come dicono) di Lete;
E ſe ſtato, o teſoro io non laſciai,
Ma vn rotto legno, vna ſquarciata rete;
Non fu poco però quel, che ſpregiai,
(Se'l foco attendi de l'humana ſete)
Aſſai laſciò chi nulla ſi ritenne,
Ed à l'arbitrio ſuo tarpò le penne.

Ma che? s'vna parola à lui'l mio core
Traſſe, anco ed vna l'hà da lui ritratto:
Così la colpa del preſente errore,
Guaſta la lode del preterito atto;
E quella gloria, ch'io ſentia maggiore
In nouo biaſmo mi ſi cangia ratto:
Poiche tanto mi trahe, tanto m'inchina
L'humana voce, quanto la diuina.

Pauentar, ch'altri la mia vita estingua,
Per confessar colui, che la mi diede.
Quando l'obligo humano si distingua,
Troppo mancai di debito, e di fede.
Lasso io negai, sedendo, con la lingua,
Gli altri fuggendo, ti negar co'l piede;
Così di tutto il mio fraterno stuolo,
Peccato hauessi in sù quel punto io solo.

Chi vdrà mai (Signor) con gli occhi asciutti
La crudeltà, c'hoggi da noi riceui?
Di dodici compagni, che fra tutti
Gli huòmini eletti à viuer teco haueui;
Diece ti lascian dal timor sedutti,
Quando maggior soccorso n'attendeui;
Vn ti tradisce, e'n fiere man ti vende;
L'altro ti nega, e più d'ogn'vn t'offende.

Chi è colui sì debile, e sì'nfermo,
Che se nemica spada auien, che scenda
Soura del capo suo, possa star fermo
Sì, che la man non alzi, e'l colpo prenda?
Così ogni membro è pronto à fare schermo,
Che'l capo via più degno non s'offenda.
Sendo Signor tu il capo, e i membri nui
Scudo far ci doueamo à colpi altrui,

Oime Signor, tu di tua bocca hai detto,
Che s'huom mentre quì viue à caldo, e à gelo,
Confesserà il tuo Nome benedetto
Dinanzi al Mondo, e con verace zelo;

Tu

Tu il suo confessaresti nel cospetto
De gli Angioli, e del padre la sù in cielo:
Come per dar il cambio egual tra duo,
Tu il mio confesserai, s'io nego il tuo?

Ti confessai dinanzi à i tuoi ben' io,
E ti chiamai, quando più il Ver si cela;
Figlio, venuto al Mondo, del gran Dio,
Merce del padre tuo, che mel riuela.
Fui coraggioso, fui fedel, fui pio,
Mentre mio petto di timor non gela;
Ma il merto era il non negarti poi,
Ed al nemico aprir, ch'era io de' tuoi.

Van le foliche liete, e le gauine
Mentre è sereno il ciel, tranquillo il mare,
Per le belle onde à terra men vicine;
Hor si lascian sour'acqua, hor sotto andare;
Ma timide di nembi, ed indouine,
Si veggon poi sù'l lito ritirare:
Così feci io co'l redentor del Mondo
Al buon tempo vo seco, al reo m'ascondo.

Doueua à l'aria chiara, ed à la bruna
Mostrarmi egual, s'hauea la mente sana;
Amico fui di tempo, e di fortuna,
Qual ombra d'human corpo infida, e vana,
Che mentre huom và co'l Sole, e con la Luna
Ella va seco, e mai non s'allontana:
Ma tosto, che la luce si dilegua,
Ombra non hà, che l'accompagni, o segua.

Tu dicesti, essaltando anco il mio Nome,
Ch'era io la pietra ben fundata e dura,
Che sostener douea le sante some,
Le belle ricche inespugnabil mura
De la tua sposa. Oime Rè grande, e come
Starà l'alta tua Regia vnqua sicura
A' venti, à le tempeste, ed à le pioggie,
Se sopra pietra così fral l'appoggie?

Pietra, che non durò, nè 'n piè rimase
Al soffio d'vn tarpato, e picciol vento;
Terran dunque l'eterne ampie tue case
Gran Rè per basso, e debil fondamento?
Ma cò'l tuo aiuto esser colonna, e base
De l'alta tua maggion, non mi sgomento;
Benche fondata sopra me si vegga,
Haurà da te la forza, onde si regga.

Tu quando à nouo honor duo frati inalzi,
E dal Mondo, e dal mar degni ritrarne;
Da predator di pesci ignudi, e scalzi,
Pescator d'Alme promettesti farne:
Hor come à traher l'Alme fia, ch'io m'alzi
Se m'atterra il timor de la vil carne?
Come (lasso) potrò prendere altrui;
Se preso d'altri, e sì vilmente fui?

Qual cibo haurò, che l'altrui brame adesche?
L'essempio (forse) che di me si vede?
Ma benche io sia quel ch'entri in mare, e pesche,
Da te spero il vigor, da te la fede:

Tu mi darai le reti, e gli ami, e l'esche;
E tue saran le glorie, e tue le prede:
Il tuo fauore, e le tue gratie stesse
Adempiranno in me le tue promesse.

Che dico disleal? con cui fauello?
Forse non mi souien de la mia frode?
Ardisco dunque io peccator rubello
Parlar tanto al mio Rè, che lungi m'ode;
E più tosto la lingua non mi suello,
Che duol non veggio, ne che scorno annode?
Ed acceso di noua, e maggior rabbia,
Si chiude, e morde, e battesi le labbia.

Come negato hauesse vn'altra volta
Di nouo il suo Signor, così gli spiace
Il pensar, c'habbia tanto à lungo sciolta
A ragionar con lui la lingua audace;
E come scorno, e duol la voce tolta
L'habbia, gran spatio attonito si tace;
Segue il camino, ed ecco horrendo speco
A fermarsi l'inuita, e restar seco.

Sotto alta rupe di scabrosa pietra,
Giace la grotta affumicata, e negra;
Oue mai Sol non purga, ne penetra
L'aria, ch'è sempre intorno densa, ed egra;
Non pur passando à dentro, ma la tetra
Bocca mirando, attrista ogni Alma allegra.
Ha ne l'entrata ortiche, spine, e sterpi;
E dentro vcelli funerali, e serpi.

Parue l'horrenda, inhabitabil caua,
Comoda stanza, e degna di lui solo,
Al miserabil' huom, che desiaua
Sepelir viuo il corpo insieme, e'l duolo.
Oue'l chiuso spineto adito daua
Men forte, entrò per l'intricato suolo;
E sforzando hor co'l lato, ed hor co'l tergo,
Vinse, e fè strada al tenebroso albergo.

Qual nouo, ed inesperto malfattore,
Che'l laccio fugge, o la secure, o il foco;
E dà fatica al piè trauaglio al core;
Quetasi alquanto poi che giunge in loco,
Dal nemico lontano, e dal littore;
Tal parue à Pietro d'acquetarsi vn poco,
Quando si vide entro al gran sasso voto,
Dal ciel, non che da gli huomini remoto.

La doglia, che non era insino allhora
Vscita tuttauia liberamente;
Hora che vede il loco commodo, hora
Che'lume no'l disturba, ne la gente;
Per gli occhi, e per la bocca ad vscir fora
Comincio, tanto impetuosamente;
Che'l viso, e'l seno breue spatio asciutto,
Parea che'n acqua se n'andasse tutto.

Così l'aere già graue, onde più volte
Le nubi, che d'humor veniuan carche,
Fur da l'aure serene in fuga volte;
Con impeto si turba, e pioue, e par, che

L'acque,

L'acque, che 'n tanti dì non hauea sciolte,
Tutte in vn'hora tempestosa scarche;
Mischia grandini, e tuoni, e nembi, e lampi,
E fa fiumi le strade, e laghi i campi.

Le lagrime eran tante, ch'e versaua
L'vscier, ch'esser douea del paradiso;
Mentre co'l pianto il suo fallir purgaua,
Che parean fonti gli occhi, e stagno il viso:
Ne pur la barba, e'l petto ne bagnaua;
Ma s'era in piede, o se si staua assiso,
Come'l folgor segnal lascia co'l fuoco;
Ei con l'acqua il lasciaua in ciascun loco.

Eran tanti i sospiri, e sì frequenti,
Che dal fondo del cor gli vsciano ogni hora;
C'hauer parea nel petto il Rè de' venti,
C'hor questi, hor quei corrier mandasse fora:
Con tutto ciò frà tanti alti lamenti,
Il lamento maggior che fea talhora,
Era il dolersi, ch'egli non potea
Pianger, e sospirar quanto volea.

Indi gridaua acceso di vergogna,
Anzi d'ira infiammato, e di dispetto;
Perche non son sì pronti hor, che bisogna,
A pianger gli occhi, à sospirare il petto;
Come pronta la lingua à la menzogna
Fù quando fece il vile, empio disdetto;
E vinta dal timor, negò si espresso
Quel, che gli occhi hauean viuo, e'l core impresso?

Quando da gli empi dimandato fui,
Se de' seguaci er' io del mio Signore,
Che giurai stolto non conoscer lui;
Deh che m' hauesser morto, e suelto il core,
Senza dar tempo di parlare altrui:
Che mal grado del vile, e reo timore,
Quel, che negò la lingua, io credo certo,
Che letto al cor hauriano, e visto aperto.

Quando del corpo il cor m' hauesser tratto,
Non haurei (forse) il mio Signor negato;
Perche se mille pezzi hauesser fatto
Del core, in ciascun pezzo haurian trouato
Scritto il suo Nome, e'l volto suo ritratto:
Come specchio talhor rotto, e spezzato,
Ch' ancor, che in molte parti sia diuiso,
Mostra ciascuna à chi vi mira il viso.

O Morte, che con l' horrida, ed adunca
Tua falce, il verde parimente, e'l secco
Mieti; deh vieni in questa atra spelunca
Ou' io ti chiamo, e l' importuno stecco
Di mia non verde vita in tutto trunca;
Che com' tu più t' indugi, ed io più pecco.
O di me schiua, e di tutti altri ingorda,
Non esser prego al mio gridar più sorda.

Deh, come son fallaci i miei disegni,
E i preghi ardenti miei, più che mai sciocchi
O Morte, à procurar, ch' à me ne vegni?
E chi non sa, se stata sei ne gli occhi

Del

Del mio Signor, ch'entrar ne' miei ti ſdegni?
Ma hauendo tu quei ſanti lumi tocchi;
Onde la fonte di pietate vſcia;
Chi ſa, ſe ſei imparata d'eſſer pia?

Non men dolce, che pia, quei dolci rai,
Fatta t'hauranno, de' begli occhi ſanti;
Ond'io, che prima di morir bramai,
Per finire i miei mali, che ſon tanti;
Hor bramo di morir via più, che mai;
Perche ſon certo, che da hoggi inanti
T'han sì addolcita o Morte quei dolci occhi;
Che tutto farai dolce, ouunque tocchi.

Vien Morte, vieni ad addolcire il duolo,
Che l'Alma tutta amareggiando morſe:
Vien prego à me sì ſconſolato, e ſolo,
Torca tuo piè pietà, ch'vnqua non torſe;
Apri le ſqualide ale, e ſpiegi il volo,
E vienne ò Morte, ou'io t'attendo: forſe,
Poiche non viene al mio chiamar ſi forte;
Morendo il mio Signor, morì la Morte.

Ch'ella ſia morta, e ch'io'ndarno l'aſpetti,
Non è del tutto nò fuor di ragione;
Perche morendo il capo de' perfetti,
Douean morir tutte le coſe buone:
E chi è miglior di lei quanto à gli effetti,
D'ogni mal fine, e d'ogni ben cagione?
Deh ſe morta non ſei cò'l mio Signore,
Vieni ò Morte à finire il mio dolore.

Mentre

Mentre così si dole, e grida, e piagne;
La grotta al suon de le dolenti note
Risona, e risonar fa le campagne,
Che gli rispondon prossime, e remote.
Poco à lui par, che d'acqua il terren bagne,
Poco si graffie le lanose gote:
Che fa non men la pena di menzogna
Di sangue rosseggiar, che di vergogna.

Poi che per lungo spatio, al negro speco
Gli occhi hebbe auezzi, benche fosse sera;
Che'l pianeta, che'l dì sen porta seco,
Corcato in grembo à l'onde ancor non s'era;
Scorge alquanto per l'aere quasi cieco,
Qual sia la stanza lagrimosa, e nera;
La gira tutta e scorge intorno, e al centro,
Quanto di brutto, e d'horrido v'hà dentro.

Cieche nottole in tanto, e mesti gufi,
Verdi lucerti, gonfi rospi iniqui,
Negri serpenti, aspidi gialli e rufi,
De l'humido antro habitatori antiqui;
Sbucano fuora da forati tufi:
Quai van per l'aria, e quai per terra obliqui;
E non, che alcun di lor l'offenda, o tocchi;
Ma li fan segno di pietà con gli occhi.

Deposto ogni venen, deposta ogn'ira,
Vannogli'ncontro quasi riuerenti,
Lungi da lui quanto la grotta gira;
Fermansi poscia à risguardarlo intenti:

Sì,

Sì, che si volge, e'l cerchio horribil mira;
Senza aborrergli stassi, e come genti
Venute à consolarlo li raccoglie;
Indi la lingua in tai parole scioglie.

O voi, che dentro à questa pietra vota,
Di tenebre viuete, e di veneno;
Se mai raggio del Sol non vi percota
Gli occhi, ch'al graue incontro vengon meno;
Se mai d'incantator possente nota
Non vi fera gli orecchi, e ponga freno;
Si che dal natio buco vi ritiri;
Deh vincaui pietà de' miei martiri.

E pur via più, ch'io non vorei (per quanto
M'accorgo) di me vinceui pietate;
Quando ne' vostri tetti humili tanto
Voi m'accogliete: ma se pur bramate
Seruar le leggi de l'ospitio santo
Meco, i più grati honori, e le più grate
Carezze, che potreste hoggi quì farmi,
Sarebbe à membro, à membro lacerarmi.

Se'l vero honor, la vera cortesia
De gli hospiti magnanimi, e cortesi;
E sodisfare à ciò, che si desia
Da quei, che seco ad albergar s'han presi;
Poi ch'io bramo finir la vita mia,
D'uccidermi (per Dio) deh non vi pesi;
Deh non vi pesi, che si satij, e sbrame
Questa mia, di morir ingorda fame.

Deh

Deh saltate freddi angui, aspidi adusti
Sopra'l mio corpo più, che mai mordenti;
E se capir non ponno i ventri angusti
La tanta carne, e i pargoletti denti
Franger quest'ossa; almeno i via più ingiusti
Membri, mordete ò serpi, e' più nocenti;
Diuorate quei nerui, e quelle polpe,
Che parlando han più parte à le mie colpe.

Intanto dentro al mar tutto si cala
Il Sole, e horror tutto il negro antro ingombra;
La notte l'vna, e l'altra sua fosca ala
Spande, e l'aria e la terra, e'l mare adombra.
Pare à Pietro men horrida, e men mala
La grotta, hor ch'altro non vi vede, ch'ombra:
Ne luce teme, ond'ella si dilegue;
E suoi lamenti più sicuro segue.

Notte (dicea) caliginosa, e negra,
Al tristo stato mio tempo conforme,
O de la mente affaticata, ed egra
Tregua, e ristoro, s'huom riposa, o dorme;
Stà meco prego, ne mai più d'allegra
Alba, per me riso nel ciel si forme:
Sia l'aspra vita mia, quantunque lunga,
Notte, cui giorno mai non segua, o giunga.

Disconuiensi al mio duolo, ed al mio fallo
Luce vedere, o che giamai s'aggiorni;
Sian senza hauer mai lucido interuallo,
Turbide notti i più sereni giorni.

Piangan

Piangan questi occhi; senza attender gallo,
Da cui desto in sù l'alba, à pianger torni:
Piangerò sempre, ch'al mio graue errore,
E poca emenda il pianto di molte hore.

Notte, ch'esci pietosa da sotterra,
Per dar riposo à trauagliati membri;
Ombra ti chiaman gli altri de la terra,
Luce del cielo, inquanto à me, tu sembri:
Ne pur dai pace à la diurna guerra;
Ma fai, c'huom del suo mal non si rimembri;
Mentre di tue molli ale à la dolce ombra,
Placido sonno i languidi occhi ingombra.

O de le cure ancor fida nutrice,
Che son de' tristi cuor sempre compagne;
O refugio del pouero infelice,
Che schiua l'ombra sua, che l'accompagne;
Hospita cara, ne' cui tetti lice
C'huom sospiri, c'huom gride, e c'huom si bagne
Di lagrimosa pioggia e guance, e petto;
Senza tema d'altrui, senza rispetto.

Stiamci tra questi tufi horridi, e voti,
O nemica del dì mentre ch'io viua:
O il Sol sia su la terra, o nel mar nuoti,
Non rischiari per me poggio, ne riua.
Notte, che noci mentre fredda roti,
O de' colori, o de le voci schiua:
Poscia, ch'à gli altri noci, ed à me gioue,
Statti quì meco, ne più gire altroue.

Faccia

Faccia de' Monti l'alte cime d'oro
Altroue il Sole, e quì sia l'aria fosca;
Godansi eterno, e chiaro dì, coloro,
Cui si rischiara, quando à noi s'offosca.
Così potessi io starmene trà loro,
E gir in parte, ou'huom non mi conosca:
Ma poi che esser non può, deh frena i passi,
Copri il mio fallo, e me tra questi sassi.

Gia li par di vedere à que' suoi prieghi,
Che si faccian le tenebre più dense;
E che la notte maggior velo spieghi
Per l'aria, che non fe quando il dì spense;
O sia, che quei, che vuol non li si nieghi;
O che gli paia, perche'l brami, e pense:
Quanto più vede far la notte nera,
Più l'aspra pena sua sente men fiera.

Corre co'l freddo piè l'humida notte,
Auolta nel suo negro, horrido manto;
Sopra molli herbe, e per opache grotte
Han le Fere riposo; e'l pastor santo
Tra serpi, e gufi, e pietre arsiccie, e rotte
Chiuso, continua l'ostinato pianto;
Ne la bocca giamai ne gli occhi serra,
Hor erto in piede, ed hor gittato à terra.

E s'auien, che talhor gli occhi l'ingombre
Ombra di sonno non già sonno vero;
Perche d'angoscia ei punto non si sgombre,
Tal'è il sonno, qual desto era il pensiero:

Veder

Veder mostri infernali, e pallide ombre
Si sogna, e cielo, e mar cruccioso, e nero;
Quanto par ch'oda e veda in quel momento,
Tutto è pien di martire, e di spauento.

Hor con legno li par sdruscito, e rotto
Correr mare aspro, e nero più, ch'inchiostro;
Hor gir sour' onde altissime, ed hor sotto
Entrar, qual Iona, in bocca à marin mostro;
Hor da sforzosi nembi à terra addotto,
Frangere ad vno scoglio e poppa, e rostro;
Ed ei, ch'à nuoto indi campar procaccia,
Par, che ne piè possa adoprar, ne braccia.

Sogna in riua, che mar torbido inonda,
Ignudo, e scalzo sopra ardente arena;
Trar rete, che sotto acqua si nasconda
Sì carca, e graue, che la ponno à pena
Egli e i compagni; e venir fuor de l'onda
Di draghi, e d'idre, e d'aspidi ripiena;
Ch'à pescator s'auentano ne' volti;
E cento hauerne intorno al collo auolti.

Sogna talhor, che 'n vn gran fiume nuote,
E di sete ardentissima si strugga;
Che 'l fuggitiuo humor giunger non pote
Con l'arse labbra; onde n'assaggi, e sugga:
Hor sopra rota steso, par che rote,
E rotando, se stesso segua, e fugga;
Hor che sù 'l capo habbia pendente spada,
Laqual sempre minacci, e mai non cada.

Vede à Demoni in faccia oscura, ed atra,
Sù le spalle ondeggiar crini di serpi;
Ode il mostro, che rugge, vlula, e latra,
E con tre bocche morde, e sassi, e sterpi;
C'hora è Mammona, che l'auara, e latra
Man pongli al petto, e par che'l cor ne sterpi;
Hor diuien Belial, che gonfio il rende;
Hora Asmodeo, che le sue vene accende.

Pargli in valle di ghiaccio esser condutto;
E cerchio intorno à lui di fiamme roti;
Senta odor tetro di solfureo flutto,
E pendano angui da sue labbra immoti.
Pena, e terror giù ne l'eterno lutto
Non han gli spirti più dal ciel remoti;
Che non se gli appresenti qualhor vonno
Dar qualche luogho gli humidi occhi al sonno.

Di quelle strane imagini l'horrore
Lo scuote sì, ch'à fatto il sonno scaccia:
Gli occhi chiuder non vuol tanto ha timore,
Che pien di larue à lui ritorno faccia,
Nouo sospetto intanto ingombra il core,
Che l'informe suo pianto à Dio non piaccia;
E che indiscreto e zelo, e penitenza
Minacci, contra lui, del ciel sentenza.

Tacque lunga hora, e'n quel tacer pensando
Egli andò del suo Dio l'alta bontade;
E da la Fè posta la tema in bando,
L'infuse al cor la fede securtade.

Qual

Qual delitto (dicea) così nefando,
Quà giù può far l'humana fragiltade,
Rè di pietà, che non si purghi, e tolga;
Quando à' tuoi santi piedi huom si raccolga?

Non mi vince timor d'andar sotterra
A portar senza fin graui tormenti:
Sò che la lingua tua giamai non erra,
Ne di mercè già fatta vnqua ti penti.
Passerà il cielo, e passerà la terra,
E passeranno tutti gli elementi;
E quanto è quì composto di lor tempre;
E le parole tue rimarran sempre.

Commesso à pena hauea l'horribil fallo
Contro amico, Signor, maestro, e Dio;
E m'hauea à pena co'l suo canto il gallo
Suegliato à pianger del mio stato rio;
Quando qual Sol per acqua, ò per cristallo,
Passò 'l tuo viuo raggio entro il cor mio:
Il viuo raggio al terzo error mi giunge,
Perche non vada errando più da lunge.

Benchè 'l peccato mio fosse il maggiore
Che pensar possi, non che far da noi;
La bontà tua non soffre nè 'l tuo amore,
S'all'or fù grande, che sia lungo poi.
Fur quasi à vn tempo il mio si graue errore,
E'l buon soccorso de' santi occhi tuoi:
Si tosto il diuin guardo mi soccorse,
Che i testimon d'vn'hora non vi corse.

Disperation à pianger non mi mena,
Già so ben io (tal ho speranza e fede)
Che fallito hebbe la mia lingua à pena,
Che l'alta tua bontà perdon mi diede;
Ma tanto più sarei degno di pena,
Se riceuuta così gran mercede;
Io non versassi lagrime, e sospiri,
Mentre haurò con che pianga, o con che spiri.

Così la tua merce forza mi desse,
Ch'io lagrimasse in tal maniera, e tanto;
Ch'à quei, che nascer debbon rimanesse
Memoria eterna del mio largo pianto;
E fosse chi de le mie voci fesse
Conserua al Mondo degna, acciò che quanto
Co'l mio peccato à me dannoso fui;
Tanto giouassi co'l mio essempio altrui.

E del mio greue duol dopò mille anni
Fussero i petti altrui da pietà tocchi;
Oltre il prò, che nascesse da' miei danni;
Perche nessun, qual io, mai più trabocchi:
Ma poi che à tanto honor (bench'io m'affanni)
Non degna il cielo l'acqua di quest'occhi;
Qual posso haurò, mentre'l mio fine aspetto;
Humido il volto, e sospiroso il petto.

Felice il Rè, che dal superbo trono
Disceso humile ne la caua, e tetra
Spelunca, chiuso co'l dolente suono
De le sue voci, e con la flebil cetra,

Seppe

Seppe del fallo suo chieder perdono
In guisa tal, che fama ancor s'impetra:
Felice lui, che tanto fece vdirsi;
E se seppe peccar, seppe pentirsi.

S'al peccar hebbe voglia, al pentimento
Egli hebbe ingegno, e volse d'altre note
Ornar le carte, ed io mentre mi pento
Non sò, se non di pianto empir le gote:
Che se temprar sapessi il mio lamento
In si dotte parole, e sì deuote
Quanto à la doglia del mio cor confassi;
Pianger farei de la pietade i sassi.

Ma, che poss'io tra pesci, ed acque visso
Tutto il mio tempo, dir, c'habbia del saggio;
Se'l volto del Signor, che mi sta fisso
Ne l'Alma, non m'infiamma co'l suo raggio?
Che come il cielo illumina, l'abisso
Allumar può de l'Alma dou'io l'haggio?
E far con sua virtù, che dal mio petto
Escan voci maggior d'ogn'intelletto.

Così dic'egli, e l'Angel suo pon tregua
Fra lui pietoso, e'l verme, che l'infesta:
Fa, ch'al timor la dolce speme segua;
Ed à la speme alto conforto inesta.
La notte in tanto ambi gli spatij adegua
Del camin, ch'ella hà fatto, e da far resta;
E nel silentio, e ne l'horror profondo
Giace, e nel sonno, tutto immerso il Mondo.

Le lagrime, e le voci allhor raffrena,
E'n preda del pensier tacito dassi;
Pensier, che l'Alma à refrigerio mena,
Mentre immobil'ei siede in sù què sassi.
Hor qual ingegno hà sì felice vena,
A chi dal cielo tanta gratia dassi;
Ch'ir possa con la lingua là, 've Piero
Tacendo, và con l'ali del pensiero?

Il fine del sesto pianto.

PIANTO SETTIMO.

CON l'ali del pensier poggia alto tanto,
Che quasi à par de gli Angeli in Dio mira;
Pietro, mosso à pietà del suo gran pianto
L'Angel custode, che nel cor l'inspira
Quel bel pensier per consolarlo alquanto;
Col qual trascorre il cielo, e'l Mondo gira;
Ed à gli anni già volti in dietro riede,
E molte cose in picciol tempo vede.

Vede

Vede il gràn padre, il sommo Rè del cielo,
Che'l pare à se d'etade vnico figlio
Manda quà giuso, e la cagione, e'l zelo,
Che moue à ciò l'eterno alto consiglio.
Vede'l saper diuino d'human velo
Coprirsi in terra; e quel senza periglio
Del virginale honor, ma intero, e saluo
Formarsi dentro al casto, e nobil aluo.

Vede per l'aria disuelata, e pura,
L'imbasciator del ciel batter le piume;
Indi piegar sù le beate mura
De la vergine illustre, e del suo lume
Empirle; e lei hor timida, hor secura
Trattar l'alto connubbio, e'l diuin nume
Riceuer lieta, ed ode alta fauella;
Ecco del gran Signor l'humile ancella.

Vede à la sposa del fattor del Mondo;
Mancar doue ricouri peregrina;
E del beato ventre il santo pondo
Deponga; onde in fosco antro ella reclina;
Vede in vil loco, e pouero, ed immondo
Trà l'asinello, e'l bue l'alta Reina
E l'vno, e l'altro al fanciullin già nato
Chinarsi humile, e dar calor co'l fiato.

Pon le ginocchia in terra humile il bue,
E'l volto, e'l petto à piè del suo Signore;
Ponle il rozo asinello, ed ambidue
Adoran riuerenti il lor fattore.

Fortunati animai, cui d'alto fue
Tanta gratia concessa, e tanto honore;
Ceda il leon, che l'vno, e l'altro è degno
D'hauer frà gli animai primato, e Regno.

A voi soli il gran padre diede in sorte,
Al natal del gran figlio, esser presenti;
Vdir del cielo disserrar le porte
A suon di dolci Angelici concenti;
Veder in terra la celeste corte,
E i suoi ministri à gli alti offici intenti;
Veder l'eterno Dio, c'huom mortal nasce,
Ed adorarlo nudo, e chiuso in fasce.

Mentre cinta sarà d'ondosi humori
La terra madre, ouè 'l gran lembo laui;
Mentre 'l ciel girerà cò suoi splendori,
E produrrà stagioni hor dolci, hor graui;
Mentre di Pier sù 'l Tebro i successori
Terran del Regno di là sù le chiaui;
Sempre la Fè, la gloria, e gli honor vostri
S'vdran nè chori, e ne gli altari nostri.

Adoran què duo semplici animali
Il Rè del ciel tra scabri sassi, e rotti;
E 'l negano nè tetti alti, e reali
Tante Alme illustri, e spirti saggi, e dotti;
(O vituperio eterno de mortali)
Onde ad eterno duol sen già condotti;
E quel ch'è peggio; in questo ed in quel clima
Il negan hoggi, e l'adoraron prima.

Figliuol di Dio, che 'n questa nobil notte;
Presso à la quale è nubiloso, e bruno
Ogni bel Dì, si deleguate, e rotte
Son l'ombre vsate; à tempo si opportuno
Nascer volesti trà spelunche, e grotte
(Il Mille cinquecento, e settant' vno
Anno, chiude hoggi il ciel girando intorno)
Volgi à noi gli occhi in si beato giorno.

Mira la sposa tua, che di duol carca
Piange à' tuoi santi piè con chiome sparte;
Odi 'l tuo Pio, che prega, ed apre l'arca,
E 'l tesor del tuo sangue tra noi parte;
Mira di Pier la conquassata barca,
Che scossa, e combattuta d'ogni parte,
Non sà à qual vento le sue vele sciolga,
Si tutti gli ha contrarij, ou' ei si volga.

A poppa à prora, al lato manco, al destro
L'assaltan fieri nembi, horribil' onde.
Vn tempo in ver Ponente, e in ver Maestro
Trouar solea mar piano, aure seconde;
D'ambe le bande hor per vapor terrestro
L'aria si turba, e l'acqua, e 'l Sol s'ascende;
Talche per tutto perigliosa corre,
Se di là sù tua man non la soccorre.

Vien colomba del ciel, vien su la terra,
Le candide ale soura l'onde spiega
Porta l'oliua à l'ostinata guerra,
Che fan di venti à noi discorde lega.

Empi

Empi di te quanto 'l mar cinge, e serra,
E' popoli diuisi in vn congrega;
E sia, spento ogni nouo, e antico errore;
Vn ouile nel Mondo, ed vn pastore.

Creda l' Africa, e l' Asia quel che crede
L' Europa in parte, vn voler sia per tutto:
Cada sotto vna insegna al sacro piede
Del pescator beato il Mondo tutto:
Tal che la barca sua colma di fede
Hauendo amici è lidi, e'l vento, e'l flutto,
Dal carro à l' Austro, e da l' occaso à l' orto
Troui placido mar, securo porto.

Sole ardente d' amor, deh non lasciarne
In preda à l' ombre lagrimose, ed adre;
Ricordati, che quì tu per saluarne
Fosti mandato da l' eterno padre;
Quì ti vestisti de l' humana carne,
Quì in grembo ti portò vergine madre,
Quì con l' opre insegnasti, e con la voce;
E quì nascesti, e quì moristi in croce.

Se ben motore eterno sei del cielo,
Tuttauia patria tua fu questa terra;
Quì fù contesto, e quì tessuto il velo,
Che là sù tua bell' Alma copre, e serra;
Quì viuesti molti anni à caldo, e gelo,
Quì giacesti tre dì spento sotterra;
Quì da l' Inferno vincitor tornasti,
E di quì l' ale per lo ciel spiegasti.

Va

Va via tu Rè del Mondo oſcuro, e tetro;
A che pur vinto ogn'hor l'arme ripigli;
E viſto hai tante volte i tempi à dietro,
Uſcir vane tue forze e' tuoi conſigli?
Non ſai tu, che la barca del mio Pietro,
Non teme di naufragio ne i perigli;
E da procella, e da fortuna auerſa
Trauagliata eſſer può, ma non ſommerſa?

Manda pur ſuſo e ſciogli da l'inferno
Quei Nouatij, e quegli Arij, e quei Cherinti;
E gli altri, che ſi ſtan nel foco eterno,
D'aſpre catene d'ogn'intorno auinti;
Che con l'aiuto, e co'l fauor ſuperno
Sempre ſaran, come già fur conuinti;
Sempre (ſe ben talhor la Chieſa afflitta)
Seder vedraſſi in riua al Tebro inuitta.

Vuole il Signor, che la città, che Donna
Era del Mondo, e leggi al Mondo diede;
Sia de la chieſa ſua baſe, e colonna,
E de' vicarij ſuoi perpetua ſede.
Ne per virtù di ferro ſe n'indonna
E vi pon sù l'inuitto, e ſacro piede;
Ma fa che Roma à tanta gloria s'alzi
Per Pietro, e Paolo, duo poueri ſcalzi.

Mancaro i Regi, i conſoli, e l'Impero,
E l'alte podeſtà, ch'ella ancor noma;
Non mancheranno i ſucceſſor di Piero;
Mentre il Sol giri, hauran per ſeggio Roma;

Di Pier, ch'ou' egli vuol sen va leggiero,
Benche non moua la corporea soma,
E già con gli occhi de la mente vaghi
Vede i bruti, i pastor, gli Angioli, e i Maghi.

Vede, come la pia vergine madre,
Stupida, e lieta il caro parto mira;
Hor figlio il bacia, ed hor l'inchina padre,
Hor Dio l'adora, ed hor gran Rè l'ammira.
Il casto sposo tra celesti squadre
Vede, che 'ntorno ad ambeduo s'aggira;
E serue, e mostra à gli atti, ed à le ciglia,
Hor gaudio, hor riuerenza, hor merauiglia.

Ode i semplici carmi, ed inornati,
E le sampogne allegre de' pastori,
Che 'ntorno al ruuido antro ragunati,
Fanno al Signor del ciel seluaggi honori;
E di mirti, e di lauri inghirlandati
Doni offriscono agresti, e fronde, e fiori
Spargon sù 'l fieno, oue 'l Signor si giace;
E chini à terra chiedon gratia, e pace.

Chi vaso arreca pien di caldo latte;
Chi 'n verde felce tenera giuncada;
Chi le case di mel da gli aluei tratte,
Ou' ancor par ch' ape ingegnosa vada;
Chi zaino pien di fior, chi rose intatte
Dal Sol guernite à gemme di rugiada;
Chi di poma, e di dattili canestri,
E chi questi, e chi quei doni siluestri

Troncano

Troncano altri le palme, e i lauri interi,
E piantanli de l'antro in sù l'entrata,
Velan d'herbe e di fior' altri sentieri,
Onde à la grotta viensi fortunata:
Corron tutti à veder lieti, ed altieri
La salute del Mondo trà lor nata;
E con tede quai torchi accese in mano,
Fan parer, ch'arda il monte di lontano.

Pargli, che poi, ch'al luminoso speco
Son più da presso, oue'l gran Rè si siede:
V'opo non faccia à quei di trar più seco
Ardenti faci, ardenti oliui, e tede
Per vincer le fredde ombre, e l'aer cieco,
Ch'à meza notte per tutto si vede:
Come, se tolto ancor di nubi il velo,
Ridesse allegro il Sole à mezo il cielo.

O felici pastor degnati à tanta
Gloria, à cui notte sì beata splende;
Non Sibilla, non Titiro à voi canta
L'alta progenie, che dal ciel discende;
Ma del Messo diuin la voce santa,
Per l'aria risonar da voi s'intende:
E si veden da voi d'vn diuin lume
Splender la faccia, e folgorar le piume.

Ne l'humil selua oue da voi si pasce,
L'alta nouella à voi primier si dice
Del celeste Signor, che quà giù nasce;
E prima à voi ch'à tutto il Mondo lice

Vederlo,

Vederlo, vdirlo, è riuerirlo in fasce,
Se fasce hà pur la vergine felice
Ne l'hermo albergo, altre che 'l manto, e 'l velo,
Con che circondi, e copra il Rè del cielo.

Mentre amar verdi campi, e chiari fonti
Si vedran pinte gregge, e bianchi armenti;
E pastori di fior cinti le fronti
Faran per valli, e selue humil concenti;
Mentre al sommo pastor ne' sette Monti
Bacieran gli altri i piedi riuerenti;
Sempre inchinar vedransi à vostri pregi
Non che pastori, Imperadori, e Regi.

Quasi ode Pietro hor questa greggia, hor quella,
Che per le chiuse mandre allegra bala,
Al suon de l'alta angelica nouella;
Vede il coro de gli Angeli, che cala
Fendendo l'aria luminosa, è bella
Sù 'l rustico antro, hora celeste sala;
E l'angeliche voci ascolta, ed ode,
Ch'annuntian pace al Mondo, ed à Dio lode.

Vede i Regi venir da l'Oriente,
Cui son del ciel gli alti secreti noti:
E stella nel camin chiara, e lucente
Guidargli, o il Sol sotterra, o in alto roti;
Parlar con loro il Rè maluaggio sente:
Vedeli nel presepe entrar deuoti,
Ed offrir al Signor di lor tesoro,
Mirra odorata, e sacro incenso, ed oro.

Ponendo

Ponendo à terra quei beati Regi
E le ginocchia, e le corone insieme;
Al gran Rè, che per cune, ed aurei fregi,
Strame in presepe co'l bel corpo preme;
Presentan lieti i ricchi doni regi,
Dando à la Madre sua lode supreme:
E'l bambin nel guardargli, e ne l'udirgli,
Hor con occhio, hor con man mostra gradirgli.

Pargli veder la vergine Reina,
Che sù'l sinistro braccio il figlio porta,
Con la destra dui tortori, e camina
Dietro à la casta sua fidata scorta;
E'l core insieme, e le ginocchia china,
Entra del tempio la mirabil porta;
Perche offra al sacro altar con humil mano
Le caste tortorelle, e'l Rè sourano.

Ed ecco Simeon, che già presago
De l'honor de suoi occhi, al tempio corre;
Di veder pria, che vegga morte, vago
Chi vien del Mondo il graue giogo à torre;
Onde de gli anni ch'egli ha visso, pago
Possa il peso terren lieto deporre:
Ne le porte del tempio allegro attende,
Indi il Gran Re ne le sue braccia prende.

Prendel tremante tra le debil braccia,
E lieto il mira, ed humile l'adora;
E la rugosa, e venerabil faccia
Di lagrime si bagna ad hora ad hora:

Loda

Loda il Rettor de' cieli, ch'vscir faccia
Di grembo à l'onde sì felice Aurora:
E sì com' huom, che 'n terra altro non brama,
Leuando al ciel gli occhi beati, esclama.

Da Signore al tuo seruo homai congedo,
Si che contento se ne vada in pace;
Poi che 'l don, che tanti anni attendo, e chedo
A la promessa tua sempre verace;
Tua mercè godo, e con quest' occhi io vedo
La salute del Mondo; ne sol piace
Che 'l veda à tua bontà; ma ancor mi degna,
Che 'l tocchi, e prenda, e 'n queste braccia il tegna.

Cresce à l'vscier del ciel la pena e 'ngorda
La di pianger mai sempre ardente voglia;
Mentre del vecchio illustre si ricorda;
Che si gioioso del mortal si scioglia;
Ne difender si può sì, che no 'l morda
Honesta inuidia, e com' e 'l duol l'inuoglia;
Il pensiero, e 'l silentio insieme ruppe;
E 'n tai parole, e lagrime proruppe.

O felice vecchion, cui fù concesso
Viuer tanti anni in sì beata speme;
E poi, ch' apparue il giorno à te promesso,
Giunger de la tua vita à l'hore estreme.
Felice te, che 'n tanta gloria messo
Compisti e l'hore e le speranze insieme;
E te n' andasti giù nel basso Regno
Ad aspettar con gli altri vn dì più degno.

Chi ſarà mai, che sì contento moia,
E dè futuri giorni, e dè paſſati?
O con quanto piacer, con quanta gioia
Foſti accolto la giù da quei beati
Guerrier di Dio, che'n tenebre, ed in noia,
Vi ſon cotanti ſecoli già ſtati,
Attendendo dal ciel quel ſommo duce
Che gli dè ſcioglier d'ombra, e trarre in luce?

Quai ti fero domande in lieto Giro
Quelle Alme deſioſe, e benedette?
Come ſi conſolar, come gioiro
Le ſchiere ſante à gloria eterna elette;
Quando da te l'alta nouella vdiro
Del Rè, che quì ne le tue braccia ſtette;
Secure già, che s'auicini l'hora,
Ch'elle vſcir denno di quel carcer fora.

E detto ciò da capo tace, e ſiede;
E sì dolce è'l riſtoro, che gli arreca
Quel ſanto imaginar, ch'altro non chiede;
E gli occhi con la man s'adombra, e cieca:
Se ben coſa chè'l turbi non ſi vede
In quella ſtanza tenebroſa, e cieca:
Spiega di nouo al ſuo penſier le penne,
E torna al volo, che poco ha, ritenne.

Vedè'l bambin dapoi, chè'l Sol ſpiegato
Otto volte ha nel mar laurate chiome,
Che piange in braccio altrui molle, e piagato;
Indi riceue quel poſſente nome,

Co'l qual fù pria da l'Angelo chiamato,
Ch'ei si grauasse de l'humane some:
E quel gran Dio, che fece il Mondo, e'l regge;
Fatt'huom s'astringe ad osseruar la legge.

Pensa ne l'alto cor quel, che sentiua
La Reina del secolo futuro,
Quando vedea ch'al fanciulletto apriua
La tenerella carne vn sasso duro;
E se'n quel punto ella di duol languiua
Quand'era in stato libero, e sicuro;
Che sarà hora s'à veder l'auiene
Da crudi ferri aprir le sante vene?

Vede la madre peregrina, e vaga
Co'l figlio in grembo, e'l cor di tema afflitto;
Fuggir ne' campi, che'l gran Nilo allaga;
De l'altrui rabbia, e del crudele editto
Da messaggio diuin fatta presaga,
Ed habitar Giudea l'infesto Egitto;
E dispregi soffrir, disagi, e fame,
Fin che'l gran padre, indi il suo figlio chiame.

Vede la Donna illustre, e il santo sposo,
Che'l caro figlio in quasi adulta etade
Smarriscono, e con passo frettoloso
Ritornan mesti à la real cittade;
Ne la notte, ne'l dì predon riposo;
Valli, poggi, campagne, herme contrade,
E strade, e piazze, oue si ferman genti;
Fan risonar di voci, e di lamenti.

Contem

Contempla con che faccia horrida, e nera
Quel giorno à lei s'annotti, ed ombra densa,
Quando tornar no'l vide à fosca sera,
Ne letto usato rallegrar, ne mensa;
C'hor teme ferro, hor precipitio, hor Fera,
E quanto mal pensar si possa, pensa;
E le par ch'anno ogni momento sia
D'uscir del tristo albergo, e porsi in via.

Qual rondinelle, ch'à cercar del pasto
Ite eran lungi à' pargoletti polli,
E trouan quei via tolti, e'l nido guasto
Sen' volan lungi il traue, ch'annidolli;
Tal la Vergine bella, e'l vecchio casto
Tinti di tema i visi, e gli occhi molli,
Sen van per la città la notte, e'l giorno,
Cercando il caro figlio entro, e d'intorno.

Ne per parti habitate, ne per sole
Ponno unqua udir di lui, ne ritrouarlo:
Tre volte lascia il Mondo oscuro il Sole,
Ed altretante torna à rischiararlo;
Che la tenera coppia in van si dole,
Ne cessan punto hor quà, hor là cercarlo:
Trouanlo il quarto dì tra vecchi in coro,
Seder nel tempio, e disputar con loro.

Vede Pietro ne gli occhi, e ne le fronti
De' dotti vecchi l'alte merauiglie
A' detti del garzon sì saggi, e pronti,
A cui beata l'alma, che s'appiglie.

E qual seco la madre si raffronti,
Di tenerezza pianga, e stupor piglie
E'n cor si serbi quanto vegga, ed oda;
E sue grandezze inanzi tempo goda.

Par ch'oda il suo Signor, che sforza, e prega
Giouanni, oue soaue il Giordan corre;
L'vn chiede instantemente, e l'altro nega
Di dar à lui quel, ch'egli deuria torre;
Vede il gran Dio, ch'inanzi à l'huom si piega,
E quel su'l diuin capo il braccio imporre;
E bagnar di sua man ne le sacre acque
Chi, per lauar il Mondo, in terra nacque.

Pargli veder leoni, e tigri, ed orsi,
E Fere altre da corno, che compagna
Fan ne l'hermo al santo huom, dietro à lui corsi
Fin la doue nel rio l'alto Re bagna:
E come graffiar d'vnghia, e dar di morsi
Non sappian, ne ferir per la campagna
Andarsene più, ch'agni mansueti,
E à vista del Signor chinarsi lieti.

E vipere, e ceraste, aspidi, e serpi
Altri di color varij pinti, e sparsi;
Là doue tu bel fiume ondeggi, e serpi,
Serpire anch'essi, e al lido auicinarsi;
E d'intorno à quei tronchi, ed à quei sterpi
Qual vitalba, o qual hedera appigliarsi,
E le teste alzar sù, per guardar meglio,
Oue al gran Rè fa le belle acque speglio.

E cento

E cento altri animai d'ale, e di piume,
Quai d'vnghia armati, e rostro, e quali inermi,
Doue più l'aria incende il diuin lume
Soruolar vaghi, e star sù l'ale fermi.
Pargli veder, ch'arda d'amore il fiume,
E l'onde sue rischiari, e'l corso fermi;
E mille bianchi cigni nobil coro
Faccian nuotando intorno al fattor loro.

Pargli veder quando per l'aria cala
La candida colomba, e la sù tona
Oue'l bel fiume aura odarata essala,
E vdir la voce, che dal ciel risona;
Quand'ella posa giù la nitida ala;
E'l suono che gli orecchi ancor gl'intona,
De l'alte note, ch'altra volta intese
Quando con Cristo sù'l gran monte ascese.

Contempla qual sia l'alta dignitade,
E l'honor ch'à Battista il Mondo debbe;
E quanta cò'l suo Rè conformitade
Al nascere, al morire, al viuer hebbe;
La di lui parcità, la castitade
E l'alta gloria, che'l Giordan gli accrebbe;
E che esser messo, e guida egli habbia in sorte
Nel natal del Signore, e ne la morte.

Fù scorta del natale, e messaggiero
Al Mondo, oue'l gran Dio mandollo inanti,
E de la morte al Regno ombroso, e nero,
Doue aspettato hauean tanti anni, e tanti;

Gia vede Pier con gli occhi del pensiero
L'honor, ch'egli hà la giù da i padri santi
Come antico guerrier del sommo duce,
E stella, ed alba dè la vera luce.

Fù testimon di quel lume infinito,
Ch'alluma ogn' Alma, e'l suo splendor precorre;
E'l sacro agno di Dio mostrò co'l dito
Che vien del Mondo i graui falli à torre;
E meritò (sì fu da lui gradito)
Ch'ei s'vdisse in suo honor la lingua sciorre,
C'huom più degno di lui terra non preme,
Di quanti mai ne nacquer d'human seme.

Contempla (e torna di molti anni à dietro)
Ambiduo chiusi ne' materni ventri,
Come se quei santi alui sien di vetro,
Che'l diuin raggio eschi da l'vno, ed entri
Per l'altro, e'l fantin desti: e pare à Pietro
In maggior duol, pensandoui rientri;
Ch'egli habbia huom graue il suo Signor negato,
Ed altri l'adorò, non ancor nato.

Già li par di veder l'Imperatrice
Del cielo, andar per alti colli in fretta,
Ad honorar la nobil genitrice,
Di grembo, e d'età graue Elisabetta;
E quasi vdir quand'ella esclama, e dice,
Tutta per riuerenza in se ristretta;
E qual mia gratia à tanto honor mi degna,
Che del Signor la madre à me sen vegna?

Pargli

Pargli sentir, quando 'l beato infante
Segni di gioia di là dentro porge;
Ed à l'alta Reina, ch'egli hà inante,
Ed al Rè, ch'ella hà in seno lieto assorge;
E l'altra, che 'n lei vede gratie tante
Chiamar piena di lume, onde ciò scorge;
Lei benedetta sopra il sesso tutto;
E benedetto del suo grembo il frutto.

E la vergine casta, che 'n se gode
Sparsa le guance di celeste ardore;
Quanto più alteramente vantar s'ode,
Più modesta il sembiante, humile il core;
De le grandezze sue, de le sue lode,
Magnificar non se, ma il suo Signore;
E 'n quelle note aprir la bocca santa,
C'hoggi à musici suon la Chiesa canta.

Benche si fisso co 'l pensier si stia
Nel suo Signor, che punto indi non parte;
Non però lascia Pietro, che non dia
A la vergine santa ancor sua parte,
Spiegando l'ale de la mente pia
A contemplar le gratie à lei cosparse;
E quanto sopra ogn'altra ornarla volse,
Il padre eterno, che per sua la tolse.

Imagina qual gioia per lo cielo
Quel Dì si lieto e fausto si diffuse;
Quando fu ordito il casto, e nobil velo,
E quando l'Alma bella in lui s'infuse;

Oue sospinto da si ardente zelo
Il Rè, che'l ciel non cape, si rinchiuse;
E quanto più, che mai chiare, ed altere
Girar, quel giorno, le superne sfere.

Contempla Pietro l'anima reale
Gia fanciulletta, auolta in bianca veste,
Irsene al tempio, e vedela non quale
Beltà terrena, ma beltà celeste:
Com'ella poggia lieue l'alte scale,
E come ogn'vno attonito si reste
Mirando; e chi è costei (dicean talhora)
Che sorge al Mondo quasi noua Aurora?

Par ch'oda del gran Rè l'alte parole
Dir; chi è còstei (quand'ella ancor non era)
Bella qual Luna, eletta come il Sole,
Terribil qual d'armati instrutta schiera?
E che fra i chiostri, oue si guarda, e cole
La cara à Dio virginità sincera,
La veda in mezo à cento verginelle,
Qual noua Luna tra minori stelle.

Contempla, come iui'l bel corpo chiuso,
Ella talhor con gli Angeli conuersi;
E la man santa adopri hor ago, hor fuso
Hor volga sante prose, e santi versi;
E come tenga, fuor d'ogni human vso,
Gli animi tutti, e gli occhi à se conuersi;
Ed à quante ne son nel casto loco,
Accenda il petto di celeste foco.

E come

E come giunta à la fiorita etade,
Per diuino voler marito prenda,
Che di perpetua sua virginitade
Fido custode testimonio renda;
E poi che la diuina maiestade
Del suo grembo esca, egli à seruirgli intenda;
E sia lor guida vn tempo, e padre quasi,
Ne' tetti, ne' camin, ne' varij casi.

Pensa, poi che la Vergine beata
Del suo peso terren sia sgombra, e scossa;
Com' esser può, che sia quà giù lasciata,
E'l nobil corpo chiuda pietra, o fossa:
Già per l'aria da gli Angioli portata
Par, che la veda in viua carne, ed ossa,
Entrar' in ciel di noui lumi adorno;
E squadre, e chori, e melodie d'intorno.

Creder non può, che'l Rè del ciel sostegna,
Che si disolua, e faccia arida polue
Quel corpo; ch'egli à tanta gratia degna;
E'l suo diuin d'humana carne inuolue.
Se ben vuol, ch'ella d'ogni gratia degna;
Serui la legge, onde nessun s'assolue:
E morte vn dì quegli occhi adombri, e veli,
Ch'ornar deuranno eternamente i cieli.

Ma come pria che nasca la preserua
Bianca dal nero onde nascem noi tinti;
Così, poiche sia spenta, la conserua
Dal putrido de' corpi à morte spinti;

Facendo

Facendo hora del suo quel che riserua
Nel fin del Mondo à far de gli altri estinti:
E per che star lontan non ne può tanto,
Torna à pensar di Cristo il nocchier santo.

Vede tra luoghi incolti, hermi, e seluaggi,
Come altamente il gran Signor digiune;
Senza che cibo il nobil corpo assaggi,
Quaranta Soli, ed altretante Lune;
E par, ch'à l'aria de' diuini raggi
Stuol di Fere, e d'augelli si ragune;
E serpi intorno di diuerse forme,
Vadan lambendo de' piè sante l'orme.

Vede il verbo diuin fatto huom mortale,
Dopo lungo digiun da fame vinto;
E'l suo auersario antico, che l'assale;
D'alto sospetto, e da timor sospinto;
Come presago del futuro male,
Che sia da lui d'eterni nodi accinto:
E si vuol trar da dubbio il mostro fiero
Se sia'l Signor huom frale, o pur Dio vero.

Onde li moue in varie guise assalto;
Hor vuol, che volga i duri sassi in pani,
Hor che spicchi per l'aria mortal salto,
Che gli Angioli il torran su le lor mani;
Hor del Mondo li mostra, asceso in alto,
I Regni tutti, e prossimi, e lontani;
E di tutti il fà Rè pur, ch'ei l'honori,
Al piè li cada, ed humile l'adori.

Vede

Vede il gran Rè con ſante alte riſpoſte,
Potendol rilegar nel lago ſtigio;
Humilmente ſcacciar l'horribil hoſte,
Indi à gli Angioli intenti al ſuo ſeruigio;
E'n lui contempla due nature oppoſte,
Che fanno vnite diſegüal veſtigio;
Come huom, che ſia da fame iui aſſalito,
E come Dio da gli Angioli ſeruito.

Gia li par di veder l'Angel maggiore,
(Quel, che fù dal gran Dio mandato in terra
A la Vergine illuſtre ambaſciadore)
In quel deſerto, quando humil s'atterra,
Ed hor porge acqua pura al ſuo Signore,
Hor frutta, quai li dà l'inculta terra;
E gli altri Angeli intorno riuerenti,
Come à ſcalco real, fidi ſergenti.

Vede il ſuo Criſto, diuenuto huom grande,
Vagar per le cittadi, e per le ville;
Ed hora in queſte, ed hora in quelle bande,
Sparger di ſanto amor viue ſcintille;
E la ſua fama, che per tutto ſpande:
Trarſi le genti dietro à mille, à mille,
E' ſuoi ſcegliendo da diuerſe parti,
Chiamar, chi da le reti, e chi d'altre arti.

Eccol, che con la lingua, e con le mani
A l'impoſſibiltà fà noui oltraggi;
Onde natura e gl'ntelletti humani
Faccion confuſi, e ſian quantunque ſaggi:

Eccol

Eccol, ch'à gli occhi ciechi de' Mondani
Gia comincia à scoprir gli ascosi raggi,
Quando cortese di cangiar li piacque
In vermiglio liquor le candide acque.

Vede quanto gioisca l'alta madre,
Che'l figlio, di sua luce al Mondo scopra:
Come l'ingombrar lui terrene ed adre
Ombre al partir del bel Regno di sopra,
Fu per voler del sempiterno padre;
Così piacque al Signor, che la prima opra
E'l primo segno; fosse à voto, e prece
Di sua madre mortal; ch'egli qui fece.

Vede d'vn picciol cibo satiarsi
Popolo immenso intorno à lui ridutto;
E di quel, che riman tanto auanzarsi:
E de l'alto miracolo per tutto
Par, ch'oda hor questi, hor quei merauigliarsi;
Ma chi di nulla fece il Mondo tutto,
Ben potea far, che'l poco in molto cresca;
E pascer molta gente di poca esca.

Mentre con l'ali del pensier sen vaga,
Riede à la mente al nobil pescatore,
La bella Donna, e sopra ogn'altra vaga,
Che cader vede à i piè del suo Signore:
Quei con quegli occhi, ella di pianto allaga
Ch'arser d'vn vano incendio l'altrui core.
Lunga pioggia di lagrime vi sparse,
Sì tutta del suo amor s'accese, ed arse.

Par,

Par, che la veda quando de' suoi pianti
Quasi nel fiume, ella si gitta, e merge;
E con le chiome, ch' à suoi vani amanti
Eran laccivoli, humile asciuga, e terge;
E bascia cento volte quei piè santi
E gli sparge d'odore e lieta s'erge,
Poi c'ha le dolci alte parole intese,
Ch'escon di bocca del Signor cortese.

O d'amor santo à null' altra seconda,
(Pietro esclama) e di fede sour' humana,
Donna, che festi di sì nobil' onda
Sù i piedi del Signor viua fontana;
V' andasti sozza, per tornarten monda,
Vi cadesti egra, per tornarten sana;
Anzi à' be' rai del Sol che ti feriua
Giacesti morta, e poi sorgesti viua.

Con gli occhi, con la bocca, e co i capelli
E con quei doni, che più in pregio haueui,
Che fur tanti anni al tuo fattor ribelli;
Perdon chiedesti de' tuoi falli greui,
Oprasti saggia al pentimento quelli
Mezi che à gli altrui danni oprar soleui;
E 'l bel corpo atterrando disprégiasti,
Del qual più, ch' altra mai superba andasti.

Non dubitaui, accesa d'amor santo,
Gir ne' conuiti altrui, senza richiesta;
E versar tra dolci esche amari pianti,
E frà lieta brigata andar sì mesta.

Qual sarà la tua gloria, e quale il vanto
Ouunque sia l'alta opra manifesta?
Fian sempre, e 'n tutto il Mondo celebrate
La tua gran fede, e la mia gran viltate.

A quai piedi io, se 'l mio Signore è spento
(Come già credo) caderò meschino?
Qual pretioso (ai pouerello) vnguento
Porterò; che ne sparga il piè diuino?
Che posso io far, mentre mi doglio, e pento,
Se non ogni hora, e più verso il mattino
Pianger, e finche 'l lume lor s'estingua,
Purgar con gli occhi il fallo de la lingua?

Qual, d'esperto orator, lingua veloce,
Che mai fiorio, nè Greco, nè Latino;
Potria le cose altrui mostrar con voce,
Come le vide quello vscier diuino,
Mentre per mitigar sua pena atroce,
Fa sedendo sì lungo alto camino?
Bisogneria, per aguagliare il vero,
Che andasse à par la lingua, del pensiero.

Vnger le piaghe sue di dolce vnguento,
Sente pensando, e farsi il duol men duro;
Perche 'l pensier non haggia impedimento,
Vorria, che 'l Mondo sempre stesse oscuro;
E de' passati tempi non contento,
Osa anco porre il piede in su 'l futuro;
E gia con gli occhi pare à lui, che scorga
Il suo Signor, che dal sepolcro sorga.

Pargli

Pargli veder ne' Regni di sotterra,
Oue raggio di Sol non fù mai visto;
L'alto Rè, che co'l piè rompe, e disserra
Gli vsci del carcer tenebroso, e tristo.
Vede nel maggior fondo de la terra
Ondeggiar le bandiere del suo Christo,
Non l'aquila, onde il Mondo inchinò Roma;
Ma l'alta croce, che l'inferno doma.

Par, ch'oda il grido, e'l fremito, e'l bisbiglio,
Che fan la giuso i popoli infernali,
Incontro al Rè de l'ombre, e'l suo consiglio,
Per cui son tronche al nero imperio l'ali:
Ch'egli di Dio quì non conobbe il figlio,
Come'l conobber molti de' mortali;
Ne indur douea mai Giuda à tradir lui,
Poiche sua morte spoglia i Regni bui.

Il fine del settimo pianto.

PIANTO OTTAVO.

SI fissa nel pensier, l'vscier celeste
Ha la sua mente, e sì dal Mondo astratta;
Che'n quel tempo, qual sasso par, che reste,
Senza, che'l corpo moua, e gli occhi batta.
Splendea l'alba sù'l mar, se ben la veste
Nera à la terra, ancor non hauea tratta:
Ne li pon tor la grotta, e l'aria fosca,
Che'l Dì, già presso, iui entro non conosca.

Qual seruo afflitto, cui del Dì la face
Chiama à la zappa, o à via maggior fatica;
Ch'vscir del pigro fieno, in che si giace,
Gli si fa duro, e s'alza indi à fatica:
Così al nocchier del ciel veder dispiace
Sparir la notte à' suoi desir sì amica;
E li par, mentre il negro horror sì sgombra,
Che ciò, ch'altrui da lume, à se faccia ombra.

Pur com'egro, che spesso in tempo breue
A contrarij desir languido corre;
Quel, che nausea li fea par, che'l rileue;
E quel che più chiedea, sdegna, ed aborre:

Così

Così l' Apoſtol d' egre cure greue
Vuol quel, ch' odiaua; onde fuggia ricorre:
Cercò loco aſpro, e ſolitario prima;
Hor piano il brama, e c' human piè l' imprima.

Eſce da l' antro, e brama oue piè ſtampi,
Orma, ir; ma sì, ch' altri no'l veda, o aſcolti;
Che la vergogna, ond' egli auien, ch' auampi,
Soffrir non può lo ſcontro d' altrui volti.
Guarda lontan le piagge, i colli, i campi,
Le pampinoſe vigne, e gli horti colti,
E vede hor beſtie, hor huomini; ma lunge,
Ch' à rauiſargli, occhio mortal non giunge.

Fuor del camino, oue tenea le piante,
Quanto arco mandar può leue ſaetta;
Ampie quercie, alti abeti, ad altre piante
Facean dal manco lato vna ſeluetta,
Ch' à riposar lo ſtanco viandante
Con l' ombre ſue quando il Sol arde, alletta;
E quando oſcure nubi verſan piogge
Schiuar fan l' acque quaſi ſotto logge.

Come dapoi, che'l Sol nel mar s' attuffa,
E'l Mondo tutto è di negra ombra oppreſſo,
Deſtrier trà vie forſe per lezo, o muffa,
S' accorge beſtia morta giacer preſſo,
Ch' erge gli orecchi, e ſi fà indietro, e sbuffa;
Così Pietro in quel boſco il piè già meſſo,
Senza veder con gli occhi horrido oggetto;
Sente arricciarſi il crin, turbarſi il petto.

Volto verso aquilon, pender al trunco
D'vna grand' elce vede vn corpo humano,
Che la corda annodata al ramo adunco
Hauea, e al collo; e vi teñea la mano;
Trema in vederlo Pier, qual molle giunco
Scosso dal vento, e fatto men lontano,
S'accorge, che poco hà, che la fiera Alma
Lasciata in aria hauea l'horibil salma.

E riconosce à l'habito ed al volto,
(Ond'è più il caso spauentoso, e tristo)
Che l'huom, ch'indi pendea di vita sciolto,
Era'l rio Mostro, che tradì 'l suo Cristo.
Riman Pietro, qual huom fuor di se tolto,
Che giudicato chi l'haueße visto,
Pietra l'hauria di volto human scolpita;
Non carne humana, c'habbia sangue, e vita.

Conosce al laccio, onde solea gir cinto,
Chè'l vede intorno al nero collo attorto,
A l'arbore, ed al modo ond'era auinto,
Ed à le sue sole orme il vecchio accorto;
Che da desperation quel cieco spinto,
S'hà di man propria iui sospeso, e morto;
E sa il gran tradimento, ch'egli ha fatto,
Ch'à sì misero fine l'hauea tratto.

Il caro à Cristo, tesorier del cielo,
Che non ha chiuso il petto d'aspra selce;
Sente arricciarsi ogni hor più forte il pelo,
E li pon tema ogni ebolo ogni felce:

Ma

Ma sopra tutto il cor diuiene vn gelo,
Mirando quella nera, ed horrida elce,
Laqual fu destinata ad esser forca
Di carne così fiera, e così sporca.

Vede la terra sanguinosa, e sozZa,
Ed iui sparse le sue viscere anco;
Che quando il crudo di sua man si strozZa
Scoppiò il mal nato ventre, è l petto, è l fianco.
Mentre Pietro il risguarda, come mozZa
Fosse la corda, per se venne manco;
E cadde il corpo homai fetido, e guasto,
Per diuenir d'augei, di lupi pasto.

Se pur di augelli fauce, e di vil Fera,
Può inghiottir carne, che tal lezo apporta.
Con quella carità calda, e sincera,
Che d'Alma santa al prossimo si porta;
Piangendo Pier dicea; Questo dunque era
Il desio, ch'al piè dubbio ha fatto scorta?
Non sò l'empio spettacolo, ch'io veggio;
S'à pena, o s'à mercè tener mi deggio.

Tener mi debbo à pena, il veder' io
Pendere, e cader giù da questi neri
Rami infausti, vn conseruo vn fratel mio,
Ch'à lato al Rè del ciel sedea l'altr'hieri;
Vn che fù scelto dal figliuol di Dio
Per vn de' Senatori, e de guerrieri,
Da' quali deue il Mondo esser conquiso,
Ed alzati i trofei del Paradiso.

Debbo à mercè tener lo mirar lui,
Che disperando à fiera morte corse;
Che in contemplar l'horribil fine altrui,
La man conosca, chè'l Signor mi porse,
Quando da' suoi santi occhi eretto fui,
E quanto à tempo al mio cader soccorse;
Poiche à fallir rea mente non mi spinse;
Ma fredda tema, chè'l mio petto cinse.

Vuol sua bontà che l'Angel mio mi guide
A risguardare il fine infame, e brutto
Del maggior traditor, chè'l Mondo vide;
Ne vedrà mai finche fia cener tutto:
Accioch'io sia, chè'l fatto horribil gride,
E chè'l diuolghi, e publichi per tutto;
Pentito huom più de gli altri huomini mali,
Come questi il più reo dè disleali.

Stette Pietro, più volte, à pietà mosso
Per tor da terra acuto sasso, ò legno,
E cauar di sua man capace fosso,
Finche desse sepolcro al corpo indegno:
Ma fu da quel pensiere, indi rimosso.
Tolga Dio (disse) acceso d'alto sdegno,
Che carne sì crudel questa man tocchi,
Che schifar debbon di mirarla gli occhi?

Non piaccia à Dio, che (qual si sia) io toglia
Il pasto à l'affamate auide Fere,
E ch'oltraggiar la commun madre io voglia,
Chiudendo in grembo à lei membra sì fiere,

Ch'ele

Ch'elemento non hanno, che l'accoglia,
E come l'aria per non le tenere,
Ruppe la corda, ond'eran sostenute;
Così la terra, credo, le rifiute.

Ben fù ragion, che l'aria sostenesse
D'Alma sì torta l'esacrabil velo;
Perche tra gli empi spiriti pendesse,
Che per lor colpa caddero del cielo;
Ed iui la ria carne si sfacesse
Esposta à l'acqua, al vento, al caldo, al gelo;
E gli organi, e le vene, e l'arterie,
Onde vscir voci sì nefande, e rie.

Sù'l tronco assisso d'vna quercia nuda,
Che suelta il vento hauea sin da radice;
Sta l'Vscier santo à contemplar di Giuda
L'essito miserando, ed infelice.
Com'esser può (dicea) che fin sì cruda
Deriui da principio sì felice;
E c'huom chiamato à vita alma e beata
Far si veda opra, e morte sì spietata?

Ahi venditor maluaggio, ed inhumano
Mercedante mal cauto, ed inesperto,
(Seguia piangendo il Pescator sourano)
Che per prezzo sì vil ti sei proferto
Di dar il tuo Signor ne l'altrui mano;
Quant'or si vede, e quanto n'ha couerto,
Quanto il mar bagna, e quanto copre il cielo;
Potea comprar del nobil corpo vn pelo?

Tacque lunge hore, e mentre mira, e pensa
Del suo compagno il fine doloroso;
Già fremer sente per la selua densa,
E l'aer farsi per li corui ombroso.
Pendea la lampa in mezo al cielo accensa
Del Dì non già qual l'altro nubiloso:
Si leua Pietro, e preso vn nouo calle,
Al cadauero reo volge le spalle.

Non prende egli il camin, che prima tenne,
Perche'l rimeni à la lasciata grotta:
Ma quel, ch'à piede ne l'alzar gli venne,
Che non ha voglia di tornarui allhotta.
Cosa di dir gran pezzo non gli auenne,
Ne altro, onde la via fosse interrotta:
Trascorse assai per luoghi hor colti, hor hermi,
Senza disegno hauer doue si fermi.

Cinto di muro, e di sedil d'intorno
Ecco nel campo vn largo, e nobil pozzo;
Non piacque à Pietro quiui far soggiorno,
Che secco hauea di sete ardente il gozzo;
Ed era, e gote e man per più d'vn giorno
Di pianto, di sudor, di polue sozzo:
Che se ben se medesmo odia, e disprezza;
Aborre tuttauia la sordidezza.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA SEVILLA

Erani il vaso da trar l'acqua fore,
E'l fune, e quanto in ciò bisogna oprarse,
Di sete à quella egual, non che maggiore,
In tutto il tempo suo giamai non arse,

Per

Per lo digiun di tante, e di tante hore,
E per le tante lagrime, c'ha ſparſe;
Oltre l'angoſcia, e'l duol, che ſecco in tutto (to.
Vn fiume haurian, nõ ch'vn vecchio huom raſciut-

Tuffò nel freſco humor le labbra ſecche;
Indi lauoſſi la rugoſa faccia:
E teme, quaſi, il nobil huom, che pecche
Se'n coſa, che deſia, ſi ſodisfaccia.
Da gratia à Dio, che i fiumi, e'l mar non ſecche
Per ſuoi demerti, e venir men li faccia
L'aria, e la terra, ouunque pon le piante;
Ma ançor li mande refrigerio inante.

Siede il paſtor del criſtiano ouile
Sù'l freſco pezzo, e'l corpo acqueta, e'l piede;
E li ſouien per non laſciar lo stile
Di ſempre contemplar quel, che non vede;
Quando in vn loco quaſi à quel ſimile,
Del camin ſtanco il ſuo Signor ſi ſiede;
Ed à la Donna, che venia à trar l'acque,
Diſſe, quanto ella fè dal Dì, che nacque.

Va le ſante parole ramentando
A colei dette, e'l modo vſato, e l'arte;
Come la vien pian piano al ver tirando,
E da gli error del Mondo la diparte;
Benche egli, e' ſuoi compagni giunſer quando
Ella dal ſuo Signor quaſi ſi parte,
E va correndo à la città à dar noua
Del gran profeta, che'n sù'l fonte troua.

Souienli quanto allor tutti ammiraro
L'alta bontà, ch'vsà l Signor con quella;
Che Rè del cielo, e Dio non ha discaro
Parlar con bassa, e roza feminella;
E quel, ch'al Mondo asconde, à lei far chiaro,
Ch'egli era il vero redentore; ond'ella
Arde d'amor, gitta via l'vrna, e viene
A chiamar gli altri à parte del gran bene.

Già li par di veder fuor de la terra
Gli altri condur, come sua schiera l'ape,
Quando sotto il pieno alueo, che le serra
Fa il villan fumo, e'l biondo mel ne rape;
E vede il Rè del cielo, e de la terra,
La cui grandezza il Mondo in se non cape;
Mosso dal popol, che l'inchina, e prega;
Che ritrarsi iui, ed albergar non nega.

In quel dolce pensier tanto s'occupa
Pietro, che par che le lor voci ascolti;
E grida con sospir da la più cupa
Parte del core ardentemente sciolti;
Ai gente Hebrea più cruda, ch'Orsa, e Lupa,
A cui sian da le tane i figli tolti;
E più, ch'onda, che naui assorba, e vele;
Quanto sei hoggi perfida, e crudele.

Quei sì lieti l'accoglion ne' lor tetti,
E beato si tien chi più gli è presso;
Voi l'assaltate à sassi, e qual da i petti,
L'hauete di vostri occhi, in fuga messo:

Quei

Quei mouon solo d'una donna à i detti
Prima, che'l lume suo vedano espresso;
E voi ne à lui giamai creder voleste,
Ne gradir l'opre, che di lui vedeste.

Restò gran pezzo presso il fonte assiso,
Co'l pensier Pietro à contemplar già fitto,
L'alta bontà del Rè del Paradiso,
E l'amor d'altrui colpe unqua non vitto:
Che ad huomo, che'l negò quasi in sù'l viso,
Dia acqua, che non cura d'altro vitto;
Ne men s'ascriue à gratia, che tanto iui
S'indugi, ed huom, che'l turbi, non arriui.

Perche impossibil tiensi, se più attende,
Che sia la stanza sua qual fù quieta;
E vede il Sol, che benche in alto pende,
(Già per lungo osseruar del gran pianeta)
L'esperto Pescator sa, che discende
Tolto dal mezo verso la sua meta;
Prima, che'l Dì cada del mar sù'l lito,
Vuol ritornare à l'antro, ond'era vscito.

Verso quel luogo, oue che sia l'oscura
E scabra grotta stima, ei drizza l'orme;
E scontra ad hor ad hor per la pianura
Di pecore di capre, e di buoi torme,
Che la fida de i can guardia assicura,
E qual pasce, e qual rumina, e qual dorme:
E i guardian d'intorno allegri, e canti,
Quai con sampogne in bocca, e quai con flauti.

O cento

O cento volte, e più beati voi
Inuido esclama il pescator dolente;
Che trà capre, e trà pecore, e trà buoi,
Menate vita lieta, & innocente;
Ne cosa, che v'attristi, e che v'annoi,
Vi passa mai per gli occhi, o per la mente:
E tolto vn dubbio, che talhor v'infesta,
Il viuer vostro è sempre gioia, e festa.

Tolto il timor, che vi fan lupi, e latri,
Troppo nel resto sete fortunati;
E pur mastin fedel, che veghi, e latri
Da' furti v'assicura, e da gli aguati.
Degnamente quei santi, illustri patri
A vita sì gioiosa fur chiamati;
E man degne di scettri, e d'altri honori,
Non si sdegnar di verghe di pastori.

Pastor felici, schiera al ciel gradita,
E non senza cagion, l'eterna cura,
Quando quì nacque sua bontà infinita,
Diede à voi più, che à gli altri alta ventura;
Come à seguaci, e professor di vita,
Sour'ogn'altra, che sia candida, e pura:
A la cittade il suo natal si cela,
E sole à voi s'annuntia, e si riuela.

Voi à l'ambition dando de' calci,
Hauete, quali i piè, liberi i petti;
Valli, grotte, fontane, querce, e salci
Son le vostre città, le torre, e i tetti;

Dirittissi

Dirittissime verghe, adunche falci
Son l'haste, e i ferri; e frondi, e fior gli elmetti;
Le sopraueste, e l'oro, e i bissi, e gli ostri
Son lane, e cuoi de' morti animai vostri.

Le più forti armi, che man vostra adopra
Son di spago, e di fil schiatteuol frombe:
Per cui talhor cadon da gli arbor sopra
Hor tordi incauti, hor semplici colombe.
Ne guancia auien, che di pallor vi copra
Suon di tamburi, ne clandor di trombe;
Ne spada di giustitia vi minaccia,
O voce, il petto, di precon, v'agghiaccia.

Qual potrà mai turbar lungo interstitio
Di sinistro auenir vostri cari agi?
Non portasse altro ben vostro essercitio,
Che'l gir lontan da corti, e da palagi,
Tombe al più di virtù, cune di vitio,
Alberghi di peccati, e di disagi.
Dirò, ch'inuidia ogn'altrui stato v'haggia
In questa, d'alto mar torbida piaggia.

Così d'vsci e di mura alte, e superbe,
Non hauesse io mai limitar passato;
Oue à pena hà chi Fè conosca, e serbe;
Che forse non haurei preuaricato;
E dietro à capre, o buoi, trà fonti, ed herbe,
Me ne foss'io, tutto il mio tempo, andato;
Ne visto hauessi vnqua palagio d'Anna;
Ma di feno, e di paglia humil capanna.

Non

Non negai Cristo al tempio, non al Monte,
Non al crudo horto, ou'è l reo stuolo il prende.
Hebbi le voci à darli lode pronte
Ne la valle felice, oue discende
Del bel Giordano l'una, e l'altra fonte;
Sempre la lingua mia l'honor li rende,
Che si conuien per tutto ouunque il sego:
E solo (ai lasso) ne' palazzi il nego.

Timido, e tristo à pena entro in palagio,
Che dal mio Cristo ratto mi disgiungo:
Hor, che saria se'n securtate, ed agio
Stato mi fusse io misero di lungo?
Ne del mio error, dentro al cortil maluagio,
Io mi rauedo à pieno, e mi compungo:
Ma bisogna vscir fuor de l'empia stanza,
Per pentirmi, e per piangere à bastanza.

Passa gli armenti Pier, passa le gregge,
E i piedi altroue, e gli occhi volge à loro;
Perche s'alberghi prima, che rosseggè
In Occidente il mar con nubi d'oro;
Benche alto il Sole tuttauia fiammegge.
Chi sa (dice per via) se trà coloro,
Che con le torme à dietro io m'hò lasciati,
Vi fosse alcun di quei pastor beati;

Alcun di quei pastor, che'l Signor mio
Fur degni di veder nato, che fue,
Con la vergine madre, e'l vecchio pio,
Steso sù'l fien trà l'asinello, e'l bue?

Che

Che paſcer greggia iui più d'vn vidi io
Candido il crin più, che l'agnelle ſue:
Deh ſe mi foſſe il paſtor ſanto noto,
Quanto l'inchinerei lieto, e deuoto.

Cadergli à piedi mi parrebbe poco,
E fargli honor, che raro fec' altrui:
Accorto men ſarei, s'era in quel loco
Alcun di quei quando tra loro io fui:
Ch'impoſſibil ſaria, ch'vn dolce foco
Non fuſſe giunto al cor, mirando lui;
E che da gli occhi, c'hebber tanto honore,
Non sfauillaſſer rai di ſanto ardore.

Così dicendo, moue Pietro il piede
Verſo il nero antro, che lontan non hallo:
Ma vada doue vuol, che ſempre riede
A rimembrar l'hiſtoria del ſuo fallo;
Sempre gli orecchi, e'l cor gli punge, e fiede
La voce funeſtiſſima del gallo;
Laqual fia tromba mentre ei viue in terra,
Ch'à pianto il chiami, qual guerriero à guerra.

Va rimembrando le dimande felle,
Che gli fer nel palagio le due ſerue;
E li par c'habbia le mal nate ancelle
Dinanzi à gli occhi più, che mai proterue:
E contro à ſe medeſmo, e contro à quelle
Di nouo ſdegno, e quaſi d'odio ferue:
E sì talhor il ſanto cor s'accende,
Che l'ira incontro à tutto il ſeſſo ſtende.

Potea

Potea quell' Angel reo, che giù caduto
Dal cielo, ha inuidia eterna, c'huom vi saglia:
Potea (dice) assaltarmi, e senza aiuto
Di femina, entrar meco egli in battaglia;
Senza il cui mezo raro s'è veduto,
Che tradimento ordisca, o ch'altri assaglia?
Non potea certo, poi che da far guerra
Non ha lega più fida sù la terra.

Come dal ciel tempesta, o terremoto,
Senza forza di vento, vnqua non nasce;
Onde hora al soffio d'Euro, hora di Noto
Vedo, che'l mar si turba, e'l ciel s'irasce;
Così trà noi (come per proua è noto)
Ciò che la via di sù fa, che si lasce,
Ciò che'l mal reca, e ciò, che toglie il bene;
Senza mezo di Donna rara auiene.

Con questa l'empio indusse il primier huomo,
(Ne bisognaua à lui guerrier men forte)
A poner mano à l'interdetto pomo,
Che diede à i descendenti doppia morte:
Con questa il gran Sanson fù vinto, e domo,
C'hauea nel crine l'inuincibil sorte:
Con questa dal buon Rè si santo, e pio
Fe fare ingiuria al Mondo, oltraggio à Dio.

Lingua sparsa di fele, e di veleno,
(Indi à se dice) oue t'ha il duol ritorta?
VERGINE santa, il cui beato seno
Al mondo infermo, la salute apporta;

Perdona

Perdona al mio dolor, che rotto il freno,
Sì strabocchevolmente mi trasporta.
(E pentito di quel, ch'egli hauea detto,
Si battè pria la bocca, e poscia il petto.)

Perdona à l'Alma mia, ch'addolorata,
Cader si lascia d'vno in altro errore:
Ch'egli è ben dritto, o madre à gloria nata,
Che'l sesso feminil per te s'honore;
Nel qual per vna ria, che vi sia stata
Anco mille ve n'hà degne di honore:
Ne fur cagion le serue del mio male;
Ma io troppo pauroso, e disleale.

Non hauesse altro mai, che te produtto,
Il tuo sesso gentil Vergine pia;
Essendo egli arbor di sì nobil frutto,
(Oltre che per se stessa inclito sia)
Degno è, che s'ami, e riuerisca tutto
Illustrato da' raggi di MARIA,
Il qual vantare, e gloriar si debbe,
Che te madre di Dio produsse, ed hebbe.

VERGINE, il cui gran Parto fè natura
Gir d'allegrezza, e di stupor confusa;
Deh c'hauessi al desir egual ventura
In lodarti la lingua à dolersi vsa;
Che di più scelti odor vaga mistura
Vasel d'hebano, o d'oro oue fù chiusa;
Non versò mai così odorata, come
Spargeria questa bocca al tuo gran Nome.

O beata

O beata la lingua, che souente
Nel dir de le tue lode si profuma;
Beata l'Alma, che'l tuo foco sente,
E de' tuoi santi rai s'orna, ed alluma;
Che non haurà tempesta, onde pauente
In questo mar, che sempre ondeggia, e spuma:
Tu sarai Porto, ed aura, e Tramontana
Nel dubbio corso de la vita humana.

Tu sù i chori de gli Angeli essaltata,
Rallegrarai quelle celesti squadre,
Sola del Mondo à tanto honor degnata
Del tuo fattor figliuola, e sposa, e madre,
Tu da la macchia antica riseruata,
Onde' suoi tutti tinse il primo padre;
Dal sen materno vscisti pura, e monda,
Qual chiara luce fuor di turbida onda.

Per te dal Trono eterno, c'hà sù'l cielo
Quà giù discese la Diuinitade;
E si vestì di carne, e caldo, e gelo
Qual noi, sofferse, e tanta indegnitade;
E per te sù le stelle co'l bel velo
Poggiarà nostra bassa humanitade,
Del sommo padre à la man destra assisa;
Onde mai più non si vedrà diuisa.

Madre non solo del figliuol di Dio,
Ma di quanto haurà mai l'human legnaggio;
Popolo immenso, che nel sacro rio
Lauato al Rè del ciel giurerà homaggio.

E qual

E qual ſarà fallo sì greue, e rio
Sopra la terra, che celare il raggio
Vnqua ne poſſa de' ſanti occhi tuoi,
Vdendoti chiamar madre da noi?

Quando auerrà, che minaccioſo vibre
L'alto motor la ſua ſaetta ardente;
Che la bilancia, onde altrui colpe libre,
Sen' vada oltre il douer graue, e pendente,
Quando il timor non laſci ſangue in fibre;
Speſſo dal colpo ſaluerai la gente.
Chiamata, à tue preghiere vnqua non tarde,
Ceda il furor, che là sù ferue, ed arde.

Il fine del ottauo pianto.

PIANTO NONO.

ERA' gia preſſo al ſuo nero antro horrendo
Pietro, di ſdegni ſuoi toſto pentito;
A la madre di Dio perdon chiedendo,
Che verſo il ſeſſo ſuo fù troppo ardito.
Turbaſi, che'l figliuolo offeſo hauendo,
Habbia contra la madre ancor fallito.
Roſſo di doppio ſcorno, à fronte baſſa
Ne lo ſpeco entra, e'n ſino al fondo paſſa.

Aspri sassi (dicea, quando à la grotta
Posto hebbe il piede, ù non mai chiaro hà giorno,
E sempre quasi parimente annotta)
Ecco, ch'a voi di nouo hoggi io ritorno;
Poi che celar mia Fè macchiata, e rotta
Non posso altroue, e'l mio perpetuo scorno:
Ne sò loco pensar dou'io mi giaccia;
Che ad vn miser qual io, più si confaccia.

Ecco fredde ombre, che trà voi rientro,
Com'huom, che si ricoura à la sua stanza:
Così mi fosse lecito quì dentro
Menar tutta la vita, che m'auanza:
Ma s'io n'andassi de la terra al centro,
Non trouarei mai tenebre à bastanza;
Che non ha giù sì sotterraneo loco,
Che oscuro al mio desir, non sembri poco.

Più fosco hor l'antro, ed horrido li sembra,
Che non fè allhor, quando v'entrò primiero.
Mentre riposa l'affannate membra,
Sedendo su la terra il mesto Piero;
Essercita la mente, e si rimembra
D'ogni atto di quel Dì, d'ogni sentiero,
E di quant'egli ha visto in quel viaggio,
Da che'l Sol apre, fin che asconde il raggio.

Come corrier, che giunto à fin d'vn'erta,
Sù'l cespo assiso, si riuolta in dietro;
E'l folto bosco, e la campagna aperta
Guarda, e l'asprezza, che riman da dietro;

Respira, e de l'angoscia c'hà sofferta
Par che prenda ristoro: così Pietro
Tempra la sera il cor penoso, e tristo,
Co'l rimembrar di quanto il giorno ha visto.

Torna à l'vsato stile, e'l terren bagna
D'amare stille, e che non versi l'onde;
Chè'l fonte è scemo; duolsi Piero, e lagna;
Chè'l pianto al suo desir non corrisponde,
Perche la lena il duol non accompagna.
Poi che piacer (dicea) non spero altronde,
Che da l'humor, che da questi occhi pioue;
Manda dolente cor lagrime noue.

Poi che per pianger quanto si conuiene,
Signor, dentro à questi occhi humor non haue;
Si come di pura acqua, alte vrne piene
Tu volgesti in liquor lieto, e soaue;
Volgi in acqua il cruor de le mie vene,
Perche nel pianto suo l'Alma si laue:
Cangia il mio sangue in acqua, che si piange;
Come l'acqua del fiume in sangue cange.

Come sorger viua onda, e molta, e fresca
Festi da dura, angusta, arida pietra;
Ond'è'l gran popol, ch'arde, si rinfresca;
E poca Fè tanta mercè l'impetra:
Così (qual io mi sia) fa prego, ch'esca
Fuor di quest'occhi, chè'l dolor m'impetra;
Maggior fontana; ond'homai sfoghi, o tempre
L'ardente e sete, c'ho di pianger sempre.

L 2 Fa,

Fa, che si sciogliàn le mie carni, e l'ossa
Qual neui in acque, acciò, che quanto debbe
Huom, che tanto peccò lagrimar possa:
Haggian queste mie man la virtù, c'hebbe
La nobil verga per la cui percossa
Nel secco sasso tanto popol bebbe;
Che quanto più gli asciughi, e prema, e tocchi,
Tanto fiume maggior versin quest'occhi.

E quasi speri ciò si copre e serra
Con le man gli occhi, se gli asciuga e terge.
Il Sol già satio di mirar la terra,
In grembo al vasto mar si lascia, e merge;
E la notte chiamata, da sotterra
Lieua l'horrido capo, e'n aria s'erge;
E con la benda, che dal crin si suolge,
Tuti i lieti colori in nero auolge.

Benche entro al sasso, doue Pietro alloggia,
Poco ombra accrescon le notturne bende;
Che quando cala il Sole, e quando poggia,
Quando alto regna, raggio non ci splende.
La stanchezza, il veggiar l'ombra, e la pioggia
Del pianto amaro, che nel sen gli scende;
Ne gli occhi, c'homai pianger più non ponno;
Mal grado del dolore addusser sonno.

Ma è quel sonno sì sottile, e lieue,
Che si rompe e dilegua ad hora, ad hora;
E tuttauia, benche interrotto, e breue
In parte il corpo debile ristora.

Tra'l

Tra'l ſuo dormir leggiero, e deſtar greue
De la notte, e del duol paſſò qualc'hora;
Indi riſcoſſo, à ſuoi lamenti torna,
E di quel, che dormio, quaſi ſi ſcorna.

Foſſe ſtato (dicea) per minor pena
Queſto ſonno, che'l pianto venne à torme;
Qual fù quel del fratel di Maddalena,
Quando diſſe il Signor; Lazaro dorme:
Ma poi che vita à lagrimar mi mena,
Per le de l'error mio tenebroſe orme,
Bramar vita lunghiſſima deurei;
Per pianger lungamente gli error miei.

Quanto hauer di colui, poi che ho fallito,
Più che d'altri, che ſia; debbo vergogna:
Ne in van (credo) quel poco, c'ho dormito,
L'anima triſta di veder se'l ſogna
Tal, qual egli era da ſotterra vſcito,
Ragionan meco, e darmi agra rampogna:
Che non è ſotto il cielo huom, che più poſſa
Farmi la guancia hauer di ſcorno roſſa.

Non ho io cieco con queſti occhi viſte
Le ſue ſorelle, inanzi à i piè gittate
Del Signor mio, ramaricarſi triſte;
Che'l ſuo fauor non giunſe à tempo al frate;
E lagrime, e parole inſieme miſte
Oprando accender lui d'alta pietate;
E gir con elle oue giacea ſepolto,
E lagrime cader dal diuin volto?

Veggio hor le donne afflitte in vesti brune
Girsen piangendo, e molta gente dietro,
Al mesto sasso, oue'l fratel commune
Lasciò funesto, ed horrido feretro;
E doue quattro Soli, e quattro Lune
Giacque il cadauer suo fetido, e tetro:
Ed odo del gran Rè la voce, e'l grido,
Che tremar fè de i neri augelli il nido.

Sù nel cielo, e nel fondo de la terra,
Del Signor mio la voce alta rimbomba;
Quando à dar gratie al padre egli s'atterra,
E chiama il morto, ch'esca fuor di tomba.
Non credo, che si chiuda ombra sotterra,
Che non temi qual pauida colomba;
E che à ritor le gia deposte some
Quel Dì, non creda esser chiamata à Nome.

Parme'l veder, come già viuo allhora,
Le man legato, e i piè coperto il viso;
Sgombrar da l'vscio del sepolcro fora,
Doue giacea de l'anima diuiso;
E'l popolo restar, ch'iui dimora,
D'inuidia tocco, o di stupor conquiso:
Ed io dal timor vinto, che m'assalta,
Nego il fattor d'opra si noua, ed alta?

Se'l testimon di duo concordi insieme,
Ne' dubbij casi altrui, fan chiara fede;
Lazaro, e'l figlio di colei, che geme
Dietro à la bara, onde destar poi'l vede;

Egli

E gli altri, cui gia corsi à l'hore estreme
Il mio possente Rè la vita diede;
Che diran contro me qualhor gli affronte?
Haurò mai cor di riguardargli in fronte?

La notte già con negre humide rote
Passato haueua il mezo del suo corso:
L'hora era, che l'Auaro si riscote,
E fà col piede, ò col pensier discorso:
Potrian del Gallo l'odiose note
Far' à Pietro sentir nouo rimorso,
Se (come egli è tra pietre, erme, e lontane)
Fosse in parte, oue albergan genti humane.

Di star nel cauo sasso, ou'egli hà sparte
Tante lagrime, ancor non fastidito;
Ma vago di saper à parte, à parte
Ciò, che si sia del buon Signor seguito;
Senza osseruar se'l cielo in quella parte,
Onde vscir deue il Sole colorito,
Faccia del Dì vicin la gente certa;
Esce del chiuso speco à l'aria aperta.

Quando si vede del negro antro fore,
Di leuar gli occhi in alto non presume;
Non perche vsati in tenebre tante hore,
Habbiano à schiuo oggetto, che gli allume;
Ma par à lui, che dopo il cieco errore,
Non meritasser di veder più lume:
Che'l Rè negando, e'l padre de le stelle,
Nè'l ciel debban mirar, ne sue facelle.

Tanti lumi giamai ſotto il ſuo velo,
Non vide ſcintillar notte quieta;
Ridea la vaga Luna à mezo il cielo,
Emola, come ſuol, del gran pianeta;
Ne di vento ſtridor, rigor di gelo
Offendea l'ombra luminoſa, e lieta:
Ben che à gli occhi di Pietro humida, e negra
Sembra ogni coſa, e ſia quantunque allegra.

Ogni ſtella, ch'allor co'l ciel ſi volga,
Par che d'ingrato e di crudel l'accuſe;
E ne gli acceſi rai s'adiri, e dolga,
Che tanta crudeltà dal Mondo s'vſe.
Senza più riſguardar quai vie ſi tolga,
D'altrui piè moſtre, o d'alti ſterpi chiuſe;
Da la bocca de l'antro horrida, e tetra,
S'allontanò quanto può trar con pietra.

Se ne va ſolo à paſſi graui e lenti,
Scorto dal dubbio piè per l'aria bruna:
D'entrar, quanto può ſchiua, ne gli algenti
Rai, con qua' il mira il volto de la Luna;
Con gli occhi ſempre, e con gli orecchi intenti
S'huom veda, o ſenta, o s'appaia orma alcuna;
E ſe ben quanto vede il cor gli attriſta,
Pur manda à torno la dolente viſta.

Ed ecco, ou' alte mura il tempo atterra
Vicino ad acque; ch'indi paſſan, volto,
Acque, ch'Ezecchia chiuſe; di ſottera
Vede huomo vſcir di venerabil volto:

Ne

Ne sì tosto co'l piè presse la terra,
Che fu ver lui con tutto il corpo volto;
E gli diè col mirar chiaro argumento,
Che di ragionar seco era il suo intento.

Com'huom, che per camin pien di sospetto,
Che torrente impedisce, o bosco ingombra;
Saltar di macchia veda in se ristretto
Drappel d'armati onde repente adombra;
Così Pietro, che dopo il falso detto
Non pur teme altri, ma la sua stessa ombra;
A l'apparir di quello si sgomenta,
E qual di pietra imagine diuenta.

Si rappresenta à lui d'habito adorno,
Via più che signoril, via più che regio,
Ardente d'ostro il manto, entro, e d'intorno
Sparso di ricche gemme, e d'aureo fregio,
Che splender l'aria fean come di giorno:
Candida tela, c'hauria tolto il pregio
Del candore, ed al latte, ed à la neue;
Sotto'l manto ondeggiaua e crespa, e leue.

Le spalle, e'l petto, e la dou'huom si cinge
Copre ornamento di maggior tesoro,
Purpureo drappo, che per tutto pinge
Di gioie à più color nobil lauoro;
Che soura ambi duo lati accoppia, e stringe
Con vaghi nodi alto legame d'oro.
Pendean dal lembo de la veste mille
Auree granata, e pargolette squille.

A l'am

A l'ampio petto in mezo gioia pende,
Oue à pena occhio human fermar si pote;
L'illustre adombran capo, e cingon bende,
Di cui più nobil lieue aura non scote;
Sù la seuera fronte arde, e risplende
Lamina d'oro, oue diuine note
Intagliate, fan Nome alto, e felice
Ch'à mortal lingua nominar non lice.

Dal freddo petto la temenza sgombra
(L'huomo illustre gridò ben tosto accorto)
Che degnamente nel veder t'ingombra
Huom, da sotterra si repente sorto?
Spirto infernal non son, ne pallida ombra,
Ch'à spauentarti vegna, d'huom già morto;
Ne son viuo guerrier de l'ampie turbe,
Che procuri il tuo danno, o il tuo ben turbe.

Anzi son, vn, che de la tua sventura,
O per dir meglio, del tuo nouo errore,
Hò forse à par di te pietate, e cura;
Ne altro quì mi trasse, chè l tuo amore.
Doue scemar douea tanta paura
La voce del santo huom fella maggiore;
E volendogli humil cader dauante
Ne lingua snodar può, ne mouer piante.

Qual tu ti sij, spirto celeste, o humano,
(Come la lingua ricourò, rispose)
Mercè ti chieggio, e non ti paia strano,
Che mi porgan timor tutte le cose.

Peccai,

Peccai, el mio peccato di ſua mano
Sopra la viſta vetro tal mi poſe;
Che ciò, chè 'l guardo apprende, e ciò che ſcontra,
Tutto mi fà parer, ch' a me ſia contra.

Quanto veggio, e quanto odo, al primo tratto,
Che ſia la pena del mio fallo, penſo;
Che conſapeuol del gran mal c' hò fatto,
L' Alma própria hò nemica, è 'l proprio ſenſo:
Ma s' egli è ver, che t' habbia hoggi quì tratto
Alta pietà del mio dolor intenſo;
Il Nome e l' eſſer tuo non mi ſi taccia,
Ch' io ſappia à cui m' inchini, e preghi faccia.

Al Rè del ciel, che tu poco anzi nieghi
(Riſpoſe il ſeuero huom, quaſi turbato)
Se vuoi ſperar mercè, porgi tuoi prieghi
E non à me, che fui di terra nato.
E benche l' Alma non di carne io leghi,
Di carne, qual tu ſei, fui pria legato,
Molti ſecoli prima di te viſſi,
E vidi quel, c' hor vedo, è 'l diſſi, e ſcriſſi.

Io ſon quello Eſaia, che sì ſouente
Vdito hai nominar dal tuo Signore;
Loqual vidi con gli occhi de la mente,
E con gli inchini l' adorai del core,
Tanti anni pria, chè 'l ſecolo preſente
Adornaſſe de' rai del ſuo ſplendore.
Nud' Alma ſon d' oſſa, e di carne ſcoſſa;
E ſpero riueſtir la carne, e l' oſſa.

Come

Come il villan, ch'à se vicino ratto
Cadere il bue per fulmine rimira;
Che rimane talhor co'l corpo in atto
Che sembra statua, che non moue o spira;
Così Pietro al gran Nome stupefatto
A pena non che parli, egli respira:
Attonito, ed immobile restossi
A quel parlar ne l'atto, in che trouossi.

Hassi dunque la sù cotanta cura
D'un peccator ingrato, qual son io
(Disse al fin) che visibile figura
A si grand' Alma prender faccia Dio;
E la rimoua di sua sede oscura,
Dopo tanti anni? ò padre, ò Signor mio.
E per basciar la man tre volte tolse,
Ma l'humil core consentir non volse.

Per quel diuino foco, che deriua
E dal padre, e dal figlio parimente,
Ch'alluma il Mondo, ed è cagion, che scriua
Il futuro tua man, come il presente;
Conforta l'Alma di se stessa schiua,
Rasserena co'l dir la fosca mente:
E poi che à tanto honor vuol Dio, che giunga;
Sia prego, meco tua dimora lunga.

Tacque il profeta alquanto come sole
Chi à ragionar s'accinge; indi la saggia,
E santa lingua sciolse in tai parole;
Credi tu, che d'un huom cura non haggia

Quel buon Signor, che ſaluar tutti vole;
Come ha del cieco Mondo, chè non caggia?
Ben moſtri, (e queſto il primier fallo auanza)
Ne la ſua gran bontà poca fidanza.

Tu dei ſaper, chè'l Mondo, e gli elementi
(Opre de l'alte man del Signor noſtro)
De' ſuoi cotanti oltraggi, e de' tormenti;
A ſegni aperti, alto dolore han moſtro.
Trema la terra, il Sole ha i raggi ſpenti,
Verſa sù i lidi il mar ſpume d'inchioſtro,
Si veſte l'aria d'ombre ſolte, e tetre;
Apronſi i monti, e ſpezzanſi le pietre.

Già quaſi agnello innanzi al ſuo tonſore
Muto ſi reſe, e fù condotto à morte
(Ch'ei volſe) quel, ch'è Dio, quel ch'è Signore,
E'n forma apparue humana, e'n humil ſorte:
Preſe il noſtro languor, portò'l dolore,
Chè'l padre impoſe ſopra il dorſo forte,
Punendo noſtre colpe, e la d'Adamo
In lui, nel cui liuor ſanati ſiamo.

Frà quei tanti prodigij, e ſegni tanti
E terreni, e maritimi, e celeſti;
Molte ombre ed oſſa, e ceneri di ſanti
Auien, che viniſca, e ne le tombe deſti
Virtù del Crocifiſſo; i quali auanti
Al coſpetto n'andran di quegli e queſti,
Si come à lor quà giù drizzerà l'orma
Lo ſpirto di là sù, che gli alza, e informa.

Ed io

Ed io son vn di quei, cui verrà dato
D'vscir di tomba l'incredibil dono:
Ne senza ordin del ciel sei quì portato,
E teco giunto à ragionar io sono;
Acciò che le tue colpe, e'l tuo peccato
Mostrar ti debba degni di perdono;
Poscia, che'l Signor nostro, è si clemente,
Che mai mercè non nega à chi si pente.

Non lice à corpo alcuno vscir di fossa,
Oue giacque qualch'anno lieue terra;
E che ad occhio d'huom viue apparir possa,
Mentre quel del Signor sarà sotterra.
A me si dona senza polpe, & ossa;
Alquanto ir per la via, ch'altrui si serra,
Acciò che mentre ti lamenti, e duoli;
Io ti riprenda insieme, e ti consoli.

Non vengo del tuo duolo à consolarte,
Con farti le tue colpe parer lieue;
Anzi mosso à pietà, cerco mostrarte,
Che sopra ogni credenza elle sian greui:
Perche da gli occhi tuoi sian l'acque sparte,
Come da i monti, hor che si sfan le neui.
E fatta nè graui occhi più feroce,
Seguia l'anima santa à maggior voce.

Ben hai l'alta proferta hora adempita,
Che facesti al tuo Rè. per sua salute,
Non rispiarmar ne libertà, ne vita:
Ben luce al paragon la tua virtute,

Poscia

Poscia, che à pena vna vil voce vdita,
D'amor di fede, e di voler ti mute.
Pensando à ciò deuresti miser solo
Di vergogna morir, se non di duolo.

Hor s'io, che tanti non pur anni, e lustri
Ma seculi ed età già nacqui auante,
Che'l Rè del ciel di sua presenza illustri,
Ed à buon corso volga il mondo errante
(Oltra tante altre saggie anime illustri,
Che l'adorar qual dopo me, qual ante)
Il confesso, e l'adoro, e'l mostro altrui;
Contento pria morir, che negar lui.

Tu che al suo tempo fortunato giungi,
(Il che stimar doueui alta ventura,
Se ben fossi sortito à nascer lungi
Ne gli occhi tuoi bear di sua figura)
E con nodo si stretto à lui t'aggiungi,
Per suo t'elege, e t'ama oltra misura;
Ed à gradi d'honor t'alza, e sublima,
Dou'huom del Mondo non poggiò mai prima;

Doueui d'armate schiere à cento assalti,
Non pur d'inerme serue à due dimande,
Star saldo; e se del debito non calti
E quanto mai ti fece in oblio mande;
Membrando, che visti hai tanti, e si alti
Segni, e tante opre del poter suo grande;
Doueui pria, che scior si rea parola,
Mille volte morir, non che vna sola.

Qual si stesse ad vdir l'afflitto Piero,
Sparso di foco il viso, e'l cor di ghiaccio;
Vedal'altri con l'occhio del pensiero.
Huom condannato al vergognoso laccio,
Che legger senta al tribunal seuero
Suoi graui eccessi, il collo auinto e'l braccio;
Non giacque mai si smorto, e vergognoso
Com'egli al dir, che sente aspro, e pietoso.

O quanto il fallo, oue tu sei caduto
(Dicea) di quel di Giuda par più greue?
Se Giuda hauesse al suo Signor creduto
Benche auaro di cor, d'animo leue,
Non hauria il corpo, à gli vccisor venduto,
Che frà poche hore in vita tornar deue;
E vedrai anco al quarantesmo giorno,
Salir al ciel di maggior gloria adorno.

Dato al vil prezzo, forse non haurebbe
Celesti, inestimabili tesori:
Pensato hauria, che'l suo pensier sarebbe
Noto à quegli occhi, à cui son noti i cuori:
Offeso non hauria quel Rè, che debbe
Guiderdonar il ben, punir gli errori;
Ed à tormento, ed à riposo eterno
Mandar questi nel ciel, quei ne l'inferno.

Ma tu, ch'à lui si pronto, e si securo
Confessasti la vera sua Deitade;
Cui le chiaui del ciel promesse furo,
E l'alta in terra, e noua potestade,

E ch'

E ch'esser dei la pietra salda, e'l muro
Di sua maggion, che inquanto à te già cade;
Come festi dapoi fallo si graue?
Qual pianto sia, che tanta macchia laue?

Hor perche veggi il grande error, che festi,
E la viltà del cor, dopo quei vanti;
E che vergogna hauer non pur deuresti
Di noi, che fummo già tanti anni innanti,
E di quei c'hora son; ma dopo questi
Di color, che saran per secol tanti;
Non ti graui venir poco lontano.
E'n questo dir, l'alto huom presel per mano.

Prende pietro il camin, senza sapere
Perche si moua, e men doue si vada;
E crede à ciascun passo di vedere
Qualche alta merauiglia, che gli accada.
Per l'herbe rugiadose, e l'ombre nere
Van, senza mouer labra lunga strada:
Al fin, come desire il preme, e tocca;
In tai parole Pietro apre la bocca.

Alma attesa nel ciel, che ti desia
Per darti il premio, oue tanti anni aspiri;
Per quello eterno amor, che quì t'inuia,
E mi fa degno, ch'io t'ascolti, e miri;
Deh non ti graui, che tallhor frà via
Io ti dimandi; satia i miei desiri:
Rispondimi cortese à quel, ch'io chieggio,
Se ti si dia la sù tosto il tuo seggio.

Che ti parrà ne l'alto cor sentire,
Quando d'intorno haurai tante migliaia
E d'huomini, e di donne, à cui morire
Conuien, che dolce soura il viuer paia,
Per amor del tuo Cristo; ed à martire
Andran più lieti, che leggiadra, e gaia
Giouane Donna à scene, a balli, à canti,
E 'n parte, oue s'ammiri, oue si vanti?

Con queste, e simili altre, non parole,
Ma saette de l'Alma, che le vdiua;
Il santo riprensor, che à Pietro vole
Mostrar l'alte vittorie, se ne giua
Per quella parte, donde leua il Sole:
Ne molto va, ch'à piè d'vn poggio arriua,
Oue'l sentier già preso, in duo si fende:
Senza pensar il saggio, il destro prende.

Giunti in breue del poggio in sù la fronte,
Si ferma Pietro, e volge intorno, e vede,
Che li par d'esser sù'l più eccelso monte,
Che mai vide occhio, non che presse piede,
Senza che troppi passi in alto monte;
E che la suso alta campagna siede:
Ne per mente li và molto, ne poco,
D'hauer mai visto o quello, o simil loco.

Non anco l'aria in Oriente imbianca,
Nè vengon fuor gli ambasciator del giorno;
E pur ei puote da man destra, e manca
Scoprir noui paesi, e d'ogni intorno.

Poco

Poco la Luna allhor del volto manca
Era; ed il ciel d'vn bel ſereno adorno,
Chè'l maggior lume il Dì funeſto ſpenſe;
Tutte le ſtelle hauea de' raggi accenſe.

Boſchi, ſelue, campagne, valli, e monti,
E rupi, e ſpiagge, e liti, antri, e riuiere,
Fiumi, laghi, paludi, mari, e fonti,
Caſe, ville, palagi, e terre intiere;
O calchi ſentier piano, o ſagli, o ſmonti,
Vede per tutto, o parli di vedere.
Sembra al fin, quel di terra anguſto tondo,
Vna imagine picciola del Mondo.

Qual huom, che dorme, e'l corpo ha in sù le piume,
E con l'Alma va lunge molte miglia;
Corre pian, poggia monti, varca fiume;
Hor ha diporto, hor tema, hor merauiglia;
Pargli in cupo veder tra foſco, e lume
Hor terra vſata, hor noua, hor che ſomiglia:
Tal preſſo, e lunge ſcopre Pietro i luochi
Tra l'ombre aperte da gli eterni fochi.

Parea, che à breue andar dietro le ſpalle,
Camin lungo ſouente ſi laſciaſſe;
E dal campo, à la ſelua, e da la valle
Al monte in vn momento trapaſſaſſe;
O foſſe la via piana, o aſpro il colle,
Chè'l piè ſenza fatica il diuoraſſe;
Come ſe corſo haueſſe il ſuo ſentiero
O con l'ale del ſonno, o del penſiero.

Ecco, che vede in queste parti, e'n quelle
Apparer genti, e non sa donde uscite;
Rare prima, indi assai, quasi haueß'elle
Il grembo de la terra partorite:
Come quando la sera escon le stelle,
A quattro, à diece, à mille, indi infinite,
Così in tempo minor, che'l ciel baleni,
Fur quei luoghi ermi di gran popol pieni.

Gia vede, ed ode in cento, e cento lochi,
Feruer qual mare, ed ondeggiar le genti;
E quasi à riguardar publici giochi,
Correr à l'altrui morti ed à i tormenti.
Vede armi folgorar, e splender fochi
Ed ode alte minacce, alti ardimenti:
S'agghiaccia à Pietro ne le vene il sangue,
Treman le membra, e fassi il volto essangue.

Allora il duce, che di ciò s'accorge;
Di poca Fè (li dice) à che pauenti;
Ne sicurtà la compagnia ti porge
Di me, che al lato tuo ti vedi, e senti;
Nè'l poter di colui, che qui mi scorge
Perche più del tuo error t'aueggi, e penti;
E vuol c'hoggi io ti mostri in hora breue
Quel, che tanti anni il Mondo veder deue?

Desta la Fè, se nel tuo cor si dorme,
E rinforza l'ardir, c'hor giace infermo;
Vedrai di crudeltà mille empie forme
In quei, ch'à morir van senza far schermo.

Vien

Vien meco, e segui de' miei piedi l'orme:
Hor bisogna Fè viua, hor petto fermo.
Fatto sicuro Pietro, non che 'l segua;
Ma co i suoi passi, quel del duce adegua.

Il fine del nono pianto.

PIANTO DECIMO.

FOCO eterno d'amor, che 'n ciel risplendi,
Ed empi il Mondo tutto di te stesso;
Ed à quei fai, che del tuo lume incendi,
Noto ogni tempo, ogni idioma espresso;
Scalda il mio petto, e i santi rai vi stendi,
Si che di racontar mi sia concesso
Parte di quei, ch'inanzi à l'alba lieta
Mostrò à l'Apostol santo il gran profeta.

Mandami vn di quei sette Angeli belli,
Che stan la sù dinanzi al diuin trono;
Ch'apra il gran libro, e mi ramenti quelli
Martir, che sotto l'altar sacro sono;

Tal ch'antica pietà si rinouelli
Ne' petti altrui, mentr'io di lor ragiono;
E malgrado de' nostri sì rei tempi
Desti desio de sì beati essempi.

Già fuor di se, sopra di se salito,
Stragge crudel vedea per ogni lato,
Pier, che da vil timor prima assalito,
Fu da l'alta sua scorta assicurato;
Onde al fianco di lui sen giua ardito
Di speranza, di Fè, d'amor armato;
Che gli dicea; Dimanda pur, che ratto
Sarai di quanto chiedi sodisfatto.

In questo Pietro vn giouanetto scorge,
Che gli occhi hà 'n cielo, e le ginocchia in terra;
E prieghi ardenti à Dio deuoto porge
Per l'empio popol, che 'l circonda, e serra;
E quel contro di lui rabbioso insorge,
E sassi auenta, e 'l suo bel corpo atterra:
Pargli veder, sù 'l capo di colui
Aprirsi il cielo, per riceuer lui.

Ecco vn (dice il profeta) che la palma
Primiera, e la corona del martire
Haurà per Cristo; ò santa, e nobil Alma;
Che de' tuoi più begli anni in sù 'l fiorire
A terra mandi la terrena salma;
Già vedo i cieli al tuo trionfo aprire,
Come dapoi, c'han Regno o gente doma;
Apre le mura à gli aurei carri Roma.

E non

E non ti ſon nel viſo, e nella teſta,
E'n tutti i membri tante pietre tratte;
Che ſioccar ſento à guiſa di tempeſta
Di neui, vnqua dal Sol non liquefatte;
Quanti Angeli del ciel far gioco, e feſta
Ti vedo intorno, oue'l reo popol ſtatte;
E quai di bianchi augelli allegro ſtuolo,
Portar per l'aria la bell' Alma à volo.

Queſti, di cui t'ho il ſimulacro moſtro,
Morir vedrai veracemente ancora;
Che poco da poi ſpento il Signor noſtro
Conuien, ch'à ſaſſi flagellato mora.
Stefano è'l Nome, vn del collegio voſtro,
Non de gli vndici eletti, che ſon hora;
Ma de' ſette ſerà, che ſeruiranno
Quei, ch'à l'inſegne del tuo Rè verranno.

Haurà la morte ſua conformitate
Con quella del tuo Criſto in molte coſe:
Muor l'vno, e l'altro fuor de la cittate;
L'vno e l'altro le veſte ſue giù poſe.
Pregano ed ambeduo per le brigate,
Che ſon del ſangue lor così bramoſe;
E l'altro, e l'vn lo ſpirto allhor, che ſcocca,
Al padre eterno aſſegna di ſua bocca.

Vedi quel giouinetto meſchinello,
Che nudo, e ſolo ha contro cotanti archi;
E come egli al ſuo Rè foſſe ribello,
Ne gli hanno adoſſo più di cento ſcharchi.

Vedi

Vedi come contende il popol fello,
Ch'ogn'vn più tosto il suo di nouo carchi.
Che furor è il vostro, o gente fiera,
Tirar ad huom, come si tira à Fera?

Anzi peggior, che pur la Fera altroue
Fuggir sen' può se non è colta affatto;
Ma questi affisso al palo non si moue,
Candido segno à gli altrui colpi fatto.
Mira, che nembo di saette pioue
Soura il suo corpo; ed egli in vista, e in atto
Mostra riceuer lieto le percosse,
Come suo scettro ogni saetta fosse.

Pon mente à quello humil, che sotto adunchi
Taglienti ferri hor braccio, hor gamba porge
(Dicea il profeta) e quei suoi sozzi trunchi
Offre al Signor, che'l tutto d'alto scorge;
E d'ogni membro, ch'empia man li trunchi,
Noua speme di gloria in lui risorge;
Del Signor mio (disse già molle il volto
L'Apostol santo al buon profeta volto.)

Se'l Rè, ch'io disleal vidi, e negai,
Tu fedel confessasti ancor non nato;
Ti meni sù nel cielo, e diati homai
Quel, che sotterra hai tanto desiato;
Dimmi, chi sia costui, che vista mai
Non m'hà d'altrui martir, tanto alterato,
Nel tormentoso campo oue mi lieue;
Il che senza cagion esser non deue.

Meraui

Merauiglia non è se di costui
Più che de gli altri di saper ti cale
(Disse il profeta, che gia d'ambedui
Hauea presente il ben futuro e'l male)
Che gran conformità vedrassi in vui,
E'l suo peccato, e'l tuo fia quasi eguale.
Com'esser può (rispose) che peccare
Possa huom giamai sì, ch'à me vada pare?

Questi, che'l sangue hoggi ti par, che versi
(Dicea) per tante piaghe e sì crudeli;
Nel ricco Reguo nascerà de' Persi,
D'illustri genitori, e più fedeli
Al nostro Rè di te, ne' tempi auersi:
Che per viltà d'esser de' suoi ti celi.
Miser, che ti doueua di lui senza,
Più il viuer, che'l morir, porger temenza.

Sarà del Rè di Persia si gradito,
Che non gli negherà cosa, che chieda;
E ne' gradi di gloria preferito
Ad ogni gran Baron, ch'appò lui sieda:
Farallo poi dal Rè men fauorito,
L'udir, che à Cristo il giouanetto creda;
E li parrà, che questa macchia oscure
In lui mille virtù candide, e pure.

Onde tante lusinge, e tanti prieghi,
Vserà seco, l'alto seduttore:
Che, al fin farà che'l giouine si pieghi;
Che'l vero Dio dispregi, e i falsi honore,

Che

Che gli idoli confessi, e Cristo nieghi:
E sian per aggradir al reo Signore,
Venerati da lui gli altari, e i tempij
De gli Angioli di Dio ribelli, ed empij.

Del caro figlio il gran diffetto udito,
Faran gl'illustri vecchi amari pianti;
La fida moglie piangerà il marito,
Più, che se spento se'l tenesse auanti.
E li faran saper, quanto fallito
Egli habbia forte incontro al Rè de' santi;
E che non sia più homai di nomarsi oso,
Ne di lor figlio, ne di questa sposo.

Qual sia de' santi vecchi il pianto, e'l duolo,
Quando vedran con l'altre rie brigate
A i rai del Sol chinarsi il lor figliuolo;
Ed à le cose dar da Dio create
L'honor, che al creator si deue solo?
E vedran di verdi herbe inghirlandate,
E di latte, e di mele, e d'oglio sparse
L'hostie cader da lui scannate, ed arse?

Per sodisfar (dirangli) ad huom mortale,
Manchi à l'eterno Dio; per farti grato
A peccator terren, nulla ti cale,
Che'l giudice del ciel sia teco irato?
Con vano plauso, e borca vana, e frale,
Hai gloria eterna, e vero honor cangiato;
Con breue gioia, alto diletto eterno,
E'l bel Regno del ciel co'l nero inferno?

Essi faran, che 'l giouene si desti
Da l'indegno stupor, che sì l'aggreua:
Ma non senza fauor de rai celesti,
Senza ilqual, mai da terra huom non si leua.
Come nel tuo cader chiaro vedesti,
Che 'l guardo del Signor t'alza, e solleua.
Desto dal fiero sonno, che l'oppresse,
Piangerà tristo più, c'huom mai piangesse.

Piangerà tanto, che mai viso asciutto
Ei non haurà, fin che sia à morte messo;
E vago d'emendar co'l corpo tutto
Il fallo, da la lingua sol commesso;
Al cospetto real non d'altri addutto,
Ma voluntariamente da se stesso;
Noto farà, che del suo danno auisto,
Torna pentito al suo lasciato Cristo,

Intrepido dinanzi al fiero viso,
Se stesso accuserà del Rè pagano;
E par, ch'à nodo à nodo tutto inciso
Fia il nobil corpo da spietata mano.
Dirallo il Mondo Giacomo interciso,
Memoria eterna del valor Cristiano.
D'alto honor titol, che non hebbe à Roma
Chi d'Asia vinta, o d'Africa si noma.

Giouene armato in mezo à caualieri,
Lieto, ed altero non entrò mai tanto
In real pugna, o 'n gioco, ou' egli speri
D'ardir di forza, e di destrezza il vanto;

Come

Come trà fieri preso, è rei guerrieri,
Certo del premio il giouenetto santo;
Al crudo loco andrà pago, e contento;
Gia preparato à l'aspro suo tormento.

Senz'ordine del cielo non s'elegge
Dal crudo Re più, che altra pena, questa.
E' nel regno de' Persi antica legge,
Che s'huomo il Rè mai d'vbidir si resta;
Sia da colui, che la bilancia regge
Prima di braccia scemo, indi di testa;
E che'l tronco si gitti in vn vil luogo,
Senza honor di sepolcro, ne di rogo.

S'huom, che d'vn Rè la maestà disprezi,
Che come ogn'altro in cener sia ridutto;
Conuien, che sia (ne giouan priuilegi)
Co'l troncarli tre membri à morte addutto;
Chi al Signor de' Signori, al Rè, de' Regi
Al padre eterno, ed al fattor del tutto,
Vien meno, acciò la pena al fallo sembri;
Degno è, che tronco sia di tutti i membri.

Deh perche non si troua hoggi nel Mondo
(Pietro gridò) chi le mie membra parta;
Che riceua tormento, anch'io secondo
Il fallo, e veda la mia carne sparta?
A questo (disse il saggio) io non rispondo;
Dal segno hauuto accio che io non mi parta.
Dunque del suo simil quasi presago,
Hoggi il tuo cor d'vdir di questo è vago.

Vedi

Vedi di schiera, e d'arme circondata
Donna, che spregia altrui minacci, e prieghi;
Che à morte con sette altri condendata,
Non vuol, che benda à gli occhi suoi si leghi.
Questa per non negar' vna fiata
Quel, che tu per timor (li dice) neghi;
Non men del corpo tormentata l'Alma,
Del martirio otto volte haurà la palma.

Com'esser può (dirai) che d'Alma vote
Tante fiate vn petto, iniqua mano?
Tormentar mille volte ben si pote,
Ma non più d'vna vccider corpo humano.
Vedi quel giouenetto, che percote,
Con le palle di piombo empio pagano;
E duo che fiere al petto, e sù le terga,
A colpi di crudel ruuida verga.

Mira quella sassosa horrida balza,
Che con altiere cime il ciel minaccia;
Vn'altro il crudo di là sù ne sbalza,
E se'l diuora pria, che giù si giaccia
Gli sterpi e i sassi: guarda quel, che s'alza
Sù'l destro lato con ignude braccia,
Graue è l'alta secure, e cala in fretta
E'n tre colpi tre capi à terra getta.

I tronchi capi con le fredde lingue
Odi, ch'al Rè del ciel chiedon mercede;
E'l vital caldo in lor tutto s'estingue
Pria, che scintilla estinta sia di fede.

Odi

Odi come ben grida, e ben distingue
Ciascun di lor quel, ch'egli adora, e crede.
Ben hai tu il volto, e'l cor di duro cote,
Se non ti copre alto rossor le gote.

Questi ben nati giouani, che'nsieme
Al trofeo del martire, il ciel destina:
Debbon d'vn ventre vscir, nascer d'vn seme
Ne la città del Mondo hoggi Reina.
La Donna, ch'è tra lor, che nulla teme
O minacciar di ferro, o di ruina;
Lor madre fia, Felicita nomata,
Più ch'altra del suo tempo fortunata.

Ben si conuien à lei l'altero Nome,
Cotanta haurà la sua felicitate.
Vedi quel reo, che le disciolte chiome
Prende, e'l ferro alza? o troppa crudeltate;
Già tronca il nobil capo; hor ecco, come
A l'Alma generosa otto fiate
La gloria del martir sarà concessa;
Sette ne' sette figli, vna in se stessa.

Quasi di tanta gloria inuidiosa,
Ecco altra Donna, ch'altretanti figli
Non pur sotto il martir vede gioiosa;
Ma par, ch'ella gl'inanimi, e consigli
A morte desiar cruda, e penosa.
I giouanetti non ancor vermigli
Del sangue lor, vedi che paion vaghi
Di sentir tosto ferro, che gl'impiaghi.

Nascerà

Nascerà questa da quella altra poco
Lontan, ne la superba alta campagna;
Doue gonfio d'honor torbido, e roco
D'altere riue, il Tebro irriga, e bagna.
Le fia non men di tempo, che di loco
E di progenie, e di martir compagna.
Tanti anni credo, quante miglia lunge
L'vna da l'altra al Mondo, ed al fin giunge.

Quasi anzi il Dì si duol, che men felice
Ella morrà de l'altra, e men contenta;
Che dopo i dolci figli, à lei non lice
Di vita vscir, ma pria di lor fia spenta.
E l'altra di lor morte spettatrice
Quà giù, per Cristo maggior pena senta;
E securta maggior nel ciel s'auanzi,
Poi che si manda i cari pegni inanzi.

Donna non ti doler, che sarà corta
La lontananza di costor, che lassi;
Ti verran dietro il giorno dapoi morta,
Per le stesse orme, e cò i medesmi passi:
Tu de i figli in trionfo sarai scorta,
Se l'altra nel martir seguace fassi;
Te n'andrai sciolta dal mortal tuo velo,
A veder preparar lor sedie in cielo.

La gioia, ch'ella haurà, perche si scorga
Di sette figli il fin si crudo, ed empio;
Scontrar potrai, ch'à tuoi da te si porga,
Che vscirai pria dal Mondo, il santo essempio;

Oltre c'haurai marito che ti ſcorga
Più giorni auanti al glorioſo ſcempio;
E quaſi ad honorar l'alto feretro,
Andrà tuo ſpoſo inanzi, e i figli à dietro.

Che vuol dir (dicea Pietro) che fra tanti.
Che tu mi moſtri martiri felici
Neſſun ne viene di quei ſcalzi inanti,
Che s'eleſſe il Signor per cari amici?
E sò ben io: che 'l Mondo d'hoggi auanti
Dè perſeguirli da mortal nemici,
Come ſua bocca, e tua talhor prediſſe;
A cui riſpoſe il nobil huomo, e diſſe.

Neſſun vedrai quì Pietro di coloro,
Che mentre il Rè del ciel quà giù ſi vede,
Eletti furo nel ſuo conciſtoro,
O d'udirlo, o parlargli hebbe mercede.
Neſſun (guarda pur tutti) di coſtoro
Vedrà il figliuol di Dio, ſe non per fede.
E tanto più la Fè di premio abonda,
Quanto in coſe non viſte ella ſi fonda.

Non ſi dà, che ſembianza hoggi qui ſcorghi
D'huom c'haurà in terra il ſuo Signor mai viſto;
Acciò che del tuo fallo più t'accorghi,
E più t'allegri de l'honor di Chriſto,
Ed à i ſanti guerrier più laude porghi:
Poſcia, che 'l fine loro haurai preuiſto:
Che quel, ch'unqua non vider crederanno,
E mantener col ſangue anco il vorranno.

Già

Già ti potrei mostrar, de' tuoi compagni,
Qual' esser deue il fin penoso, e duro;
E come del tuo sangue il terren bagni
Tu Pietro ancora nel tempo futuro:
Non temer, che frodato tu rimagni
De la tua palma, nò; sta pur securo:
Ma in questo campo d' hoggi, e' questa mostra,
Non ha da comparir la schiera vostra.

Vergine mira, à cui si mostran Rote
Girar contrarie; ond' ella si sgomenti:
Vedila al ciel tener le luci immote,
La machina abhorrendo de' tormenti;
Al ciel, che bello intorno par che rote,
Chiamando lei soura le stelle ardenti.
Par che de gli assi lo stridor la infeste;
Ma la consoli l' armonia celeste.

Vedi, come percossa in cento parti
S' apra ogni rota, e' cento pezzi vole;
Lampeggiar fanno i tronchi in aria sparti
Rasoi lucenti, ch' arman la gran mole:
Vedi come de gli homini cosparti,
Il legno questa, e quella vita inuoli.
Par, ch' a lui soura il fulmine riluca;
E tocco cento fulmini produca.

Mira, come di sangue al fin rosseggi
De la vergine bella, il lattèo collo;
E come nella polue il crin biondeggi
Del capo, che dato hà l' vltimo crollo.

Haura ſepolcro il corpo, ou'hebbe leggi
Mosè, quando in diſparte Angel chiamollo:
In feretro di nube alzar ſi vede,
E coro alato il ſegue, ed antecede.

Quanti, d' alto ſauer dottori armati,
Da queſta pura Vergine andran vinti,
Che dal crudo tiranno congregati,
A diſputar con lei verranno accinti?
E ben ſaran, perdendo, fortunati,
Poi che ne' lacci del nemico auinti;
Da gli idoli per lei, falſi, e peruerſi,
Saranno al Vero, ottimo Dio conuerſi.

Pon mente Piero quante Verginelle;
Guarda colei, cui par che nulla aguaglie,
A cu ſtrappan del petto le mammelle
Con infocate, e rigide tanaglie;
Com' huomo, che da legno il chiodo ſuelle;
Si che 'l fumo, e l' odore al ciel ne ſaglie;
E quanto da quei fieri ella è più afflitta,
Tanto più nel martir rimane inuitta.

Dan queſte ſuelte poppe altro alimento,
Che non è quel, che da l' vnite ſorge;
Da quel liquore à i corpi nutrimento,
Queſto à lo ſpirto eterna vita porge.
Par, ch' ella dica; Hor come à dar tormento
Tanto inhuman, cieco furor ti ſcorge?
Non ti ſouien crudel, che in così fatte
Fontane, tu beueſti il dolce latte?

Come ti basta il cor perfida mano
Stracciar quei pomi, ond'ogn'huom crebbe, e visse?
Ma creder non poss'io, che petto humano
Corpo tanto esecrabile nutrisse,
Ma la tigre più fiera, che l'Hircano
Fremer per le sue selue, unqua sentisse;
O il Mostro via più reo latte ti porse,
Che Libia mai ne' suoi deserti scorse.

O veramente buona verginella,
(Che tal sonerà il Nome) o quante volte,
Ne' ricchi campi di trinacria bella,
Saran da te le fiamme in dietro volte;
Ch'andran battendo in questa parte, e'n quella,
A guisa di gran fiume insieme accolte?
E quante volte, ouunque il ver si crede
I petti infermi hauran per te mercede?

Gran cose io potrei dir di queste due,
Che sian quà giù cotanto venerate;
Ma non voglio impedir le luci tue,
Che desian di veder l'altre brigate:
Felici terre, doue l'osse sue
Porrà ciascuna d'este due beate;
E fin che'l ciel del Mondo il fin rimene,
Di gratie, e di miracoli sian piene.

Ecco vna che vien dietro à le sante orme
Di quella à cui que' rei suelser le mamme;
E quanto ha di martir più varie forme,
Più di casto desir par, che s'infiamme;

Ecco che uccisa nel Signor si dorme,
L'altrui lasciuie vinte, e l'altrui fiamme.
E'l suo bel sangue illustra Siragusa,
Via più, che non fan l'acque d'Aretusa.

Lucia sarà con opre al Nome eguali,
Da la luce del cielo ella nomata;
E fia quà giù da' miseri Mortali
Tenuta inanzi à Dio per auocata,
Contra tutti accidenti, e morbi, e mali
De la luce de gli occhi à noi si grata;
E l'offriran d'argento, e d'or per voti
Mille occhi ogn'hor ne' templi, i suoi deuoti.

Ecco iui vn' altra Martire gentile,
Che tien sotto il suo piede vn fiero drago,
E calca, e spregia come cosa vile:
Quegli, è'l nostro auersario, che l'imago
Horribil presa (com'è già suo stile)
Si pensa sgomentar la gran virago;
Ed ella co'l vigor, che le vien d'alto,
L'ha (come vedi) oppresso al primo assalto.

Ne l'età sua più verde, e più fiorita,
O quanti haurà costei varij martiri?
Talchè'l troncar del collo, e de la vita,
Fia la maggior mercede à' suoi desiri.
O qual è il nome vera Margherita,
Il cui candor conuien, chè'l Mondo ammiri;
La forza à i rei, per dar tormento, manca,
E tu di sofferirli non sei stanca.

Vedi

Vedi oltre, sù'l crin biondo di colei,
Aprirsi l'aria, e balenar souente?
Hor vedi cento mani intorno à lei,
Che par, ch'ogn'vno à gara la tormente.
Ai fiero vecchio, che ti fè costei
(Esclama Pietro) che sì d'ira ardente
Nè crin la prendi, e cò'l coltel la scanni,
Sù'l più tenero fior dè suoi verdi anni?

Fia questa lo splendor di Nicomedia
Santa di zelo, e Barbara di nome;
Quegli è'l suo padre, e se la sua tragedia
Io ti narrassi (disse il saggio) e come
Di flagello, e di carcere, e d'inedia,
Empio crudel l'affliga; e per le chiome
Al fin la prenda, e di sua man l'vccida;
Io ti farei gittar lagrime, e strida.

Sarà de la donzella il graue eccesso,
Il voler solo Cristo per marito,
Credere, amare, e reuerir sol'esso;
Ma il fiero padre non n'andrà impunito,
Ch'ei fia da stral del cielo à terra messo;
Ed à lei sia per gratia stabilito,
Che qual ver lei ricorra per suo scampo;
Ne di fulmine tema, ne di lampo.

Che fai? non vedi quel crudel, che lega
Al nobil collo vn duro sasso, e graue
E nel fiume vicin merge ed annega
Quell'alta donna, che morir non paue?

 Quasi

Quasi anzi il Dì la sento, che Dio prega;
Fa Signor mio, che con quest'acque io laue
Tutte l'oscure macchie, ond'io son tinta;
E che giù resti ogni vil fiamma estinta.

Sian l'acque, ou'io morrò, morte, e lauacro
Del fango, in ch'io viuendo, giacqui inuolta;
Sia'l mio patrio Aniene il fonte sacro,
Ou'hoggi io mi battezi vn'altra volta;
Acciò che l'Alma mia, ch'à te consacro,
Tanto più cara sia la suso accolta,
Del putrido terren gia scossa, e priua;
Quanto più pura al tuo cospetto arriua.

E breue il tempo (Esaia dice) homai
Perche t'addito questo, e quello? mille
Cader di spada remirar potrai;
E mille andare in ceneri, e fauille.
Volgiti ad Aquilon, di là vedrai
Pene straniere; e numerar le stille
De la pioggia saprai di molti verni
Prima, che i tanti Martiri, che scerni.

La vista tua di lagrime vestita,
Preso hà confusion ed allegrezza
D'innumerabil gente, che la vita
Per confessar GIESV lieta disprezza:
Conforta hor Pietro l'Alma per l'vdita,
De i proprij stridi à contristarsi auezza;
Odi come à l'inferno il Messia sceso,
La preda altrui con forte mano hà preso.

Il fine del decimo pianto.

PIANTO VNDECIMO.

ANGOSCIOSI *sospir, lagrime triste,*
Di miserabil huom, proprio diletto;
O pensier, che la colpa egri seguiste,
Hor, ch'altrui gratia adempie il mio difetto;
Se mai da torno à lieto cor fuggiste,
Habbian questi occhi tregua, e questo petto;
Mentre del mio Signor le glorie ascolto:
Disse allor Pietro, in se tutto raccolto.

Ne' lagrimosi Regni di sotterra
(Esaia cominciò) là' ve ombra, o gelo
Non disfa Sol; la fama à cui non serra
Sue porte mai l'inferno, ouero il cielo;
Gia buccinaua, come sù la terra
Sen giua il Rè del ciel sotto human velo:
E de l'alte opre, ch'ei facea quà suso,
Sparso il grido, e l'odore era là giuso.

Sparso era (dico) trà quei padri santi
Ne' tenebrosi carceri rinchiusi;
E i rei ministri de gli eterni pianti
Pendean via più, che mai dubbij, e confusi:

Che'l vecchio Simeon gran tempo inanti,
Poi c'hebbe gli occhi auenturosi chiusi,
Che videro quel Dì tanti anni atteso;
Era già lieto à le meste ombre sceso.

Ed à quell' Alme sante, e venerande
Detto hauea, come qui bambino il tenne
Tra le sue braccia; e che sotterra il mande
In pace, poscia ch'egli il vide, ottenne.
E come poi l'alto Signor, huom grande,
Nel bel Giordano à battezar si venne
Per le sue man; fatti gli hauea già certi,
Il cittadin beato de' Deserti.

Ed oltre ciò nel doloroso fondo,
Oue vscio à prego human non sole aprirsi;
Anime sgombre del terrestre pondo
Vedute hauean più volte dipartirsi
E da sotterra ritornar nel Mondo
Per le lasciate spoglie riuestirsi:
E'l Rè infernal, contro ogni vsata legge,
Vide scemar di sue penose gregge.

E come auiene à l'huom naturalmente,
Che quanto più s'appressa la speranza
Al frutto; più il desir diuiene ardente,
E più par lungo il tempo, che gli auanza:
Così la giù quella ben nata gente,
Chiusa tanti anni in tenebrosa stanza;
Guardan bramosi, e credon d'hora in hora
Veder spuntar la desiata Aurora.

E gia

E gia quei casti in vita sacerdoti,
E quei padri, e quei Regi, e quei profeti;
A cui quà sù viuendo furon noti
Del consiglio diuin gli alti segreti;
S'udian souente supplici, e deuoti
Dar fretta al Rè, che li douea far lieti;
E desiosi di veder il Sole,
Sciogliean le sante lingue in tai parole.

Souengati Signor di tua promessa,
Che per bocca di noi l'human legnaggio
Hebbe talhora; mira homai l'opressa
Turba de' tuoi, vendica il lungo oltraggio
Nel gran nemico: e poi che'l Dì s'appressa
Del tuo splendor, deh spunta tosto il raggio;
Sian l'ombre nostre dileguate, e rotte;
Apri vn bel giorno dopo lunga notte.

Mille, e mille anni, e mille, e più son volti
(Se senza il Sol contar si ponno i tempi)
Che noi priui d'honor, quà giù sepolti,
Piangemo i nostri falli, e gli altrui scempi:
E quanti mai da mortal nodo sciolti
Spirti humani si sono, e buoni, ed empi,
D'ogni parte del Mondo in vn ridutti;
Preda del tuo nemico son quì tutti.

Per quelle di pietà viscere sante,
Onde deriua à noi l'alta mercede;
Non consentir, che più si glorie, e vante
Il Reo di tante, e così ricche prede.

Aprine

Aprine il Dì, ſciogli le tante, e tante
Schiere, che in loco oue mai Sol non riede,
Ma ſempiterno horrore il tutto ingombra;
Siedon penoſi, de la Morte à l'ombra.

Quando facean più calde, humil preghiere
L'anime illuſtri, in quel d'horror ſi pieno
Carcere, cotanti anni pregioniere;
E forſe in punto, che l'attendon meno;
Ecco, che gli occhi lor repente fere
Vn nouo lume à guiſa di baleno:
Et odon d'alte voci correr ſuono,
Qual ſuol per l'aria ribombare il tuono.

Aprite gli vſci Principi infernali
(Sonan le voci) aprite Alme mal nate
Le porte ineſſorabili eternali,
E v'entrerà del ciel la Maieſtade;
Il RE de l'alte glorie, ed immortali.
Chi è queſto gran Rè, cui poteſtate
Si da ſi noua, e tante, e ſi gran lodi?
Gridan, de gli vſci horribili, i cuſtodi.

Quel gran Signor, quel Rè poſſente, e forte
Si riſponde, più ch'altri sù la terra,
Che viene à vincer voi vinta la morte;
Signor, più ch'altro, valoroſo in guerra.
Due volte, e più, che s'apran l'empie porte
Rimbomba il grido; indi gittar per terra
Rotte dal diuin piè, s'odon di botto,
E'l nero ſuol ſi ſenton tremar ſotto.

Hor qual sì chiara, e sì sonora tromba
Dirà le spoglie al Rè de l'ombre tolte;
E'l rumor grande, che la giù rimbomba
De le schiere infernali in fuga volte;
Poscia, ch'intorno à la tartarea tomba,
Oue l'anime viue eran sepolte;
Il Rè del ciel vittorioso scese;
E l'alte belle e gloriose imprese?

Entra di Cristo l'anima beata,
E mille squadre d'Angioli d'intorno;
E la luce tanti anni desiata
La, doue mai non si conobbe giorno.
E'l nostro primo padre, e la sua amata
Sposa, e' figli, e' nepoti d'ogni intorno
Assorgon lieti, e se li fanno incontro,
Stupidi d'allegrezza, al primo scontro.

Non pur ne' campi, che Sol nero auolge
Manto, impresse al Signor le sue vestige;
E ne la via; ch'à refrigerio volge
Dopo le fiamme sue squalide, e bige;
Ma de' neri antri, e de l'oscure bolge,
Oue'l dannato popol più s'affige;
Non restò parte, oue'l Signor non entre,
Poiche ingombrò de la gran madre il ventre.

Che doue non andò frà la gente egra,
L'Alma felice, vi mandò i suoi rai;
Così la region penosa, e negra
Luce vide quel Dì, non vista mai;

La qual se ben rischiara, non rallegra
Tutti egualmente, o scema d' altrui guai:
Anzi quanto à gli Eletti apporta gioia.
Tanto à i mal Nati apporta pianto, e noia.

Quei ciechi, horrendi, tormentati lochi,
Oue luce, che sia, mai non alluma;
Se non quel (forse) che gli eterni fochi
Fan de' dannati, oue 'l terren men fuma,
L' ombre compagne di lamenti rochi
Veggon fuggir si come hauesser piuma;
E far l' aer già fosco, e tenebroso
Via più che 'l nostro chiaro; è luminoso.

Città superba, ed à regnar sempre vsa,
Presa repente d' improuiso assalto;
Non restò mai sì attonita, e confusa
Dapoi, che vide le bandiere in alto
Piantar sù 'l muro, ond' ella è cinta, e chiusa;
E' il rigido hoste scender giuso à salto;
Che per fuggir da truculenti, ed empi,
Chi fugge ne le torri, e chi ne' tempi.

Come quel Regno tenebroso e tristo
Turbar tutto si vide, insino al centro,
Quando l' insegne folgorar di Cristo,
E l' angeliche squadre vide dentro:
E quella croce, oue morir l' ha visto
Con tanto opprobrio, alzata irsen per entro
L' inferno gloriosa. I crudi Mostri
Fuggiro inanzi per quei negri chiostri.

Fischi

Fischi come di serpi, vrli di lupi
Danno, e ruggiti horrendi di leoni;
Empion l' oscure valli e l' aspre rupi
Strida come di corui, e di buboni:
Corron per gli antri cauernosi, e cupi
Profondi bombi, e spauentosi tuoni:
S' odon così tal' hora, e ben lontano,
Rimbombar Etna, Stronboli, e Vulcano.

Qual fù à veder sotterra incatenato
Satana, e gli altri principi infernali,
Ch' à guisa di leon tanti anni è stato
Diuorator de' miseri mortali;
E la Morte già figlia del peccato,
L' ignoranza cagion di tanti mali,
E la desperation contro à se volta
Di mille, e mille aspri legami inuolta.

E la discordia, in se stessa discorde,
E la guerra assetata d' human sangue;
L' Odio, e l' Ira, e' l Furor, che ladra, e morde,
E de l' Inuidia il freddo, e liuido angue;
La Frode, e l' Auaritia, e l' empie ingorde
Cure, e quei morbi, ond' huom si more, e langue,
E quanti vitij, e mali albergan iui;
Tutti fuggir veloci, o gir cattiui?

Regno cui sotto il ciel non è, ch' adegue;
Per secol tanti, di Rè tanti, pieno;
Con la Diuinità scesa, consegue
L' Alma, in spatio minor, che d' vn baleno.

La Vitto-

La vittoria, e'l Trionfo, che ne segue,
Narro io con lingua d'huom, ad huom terreno:
Che fù dal corpo à vn tempo vscito, e giunto
Lo spirto, e vinse, e trionfò in vn punto.

Torma fedel, cinta di ferro il piede
Molti anni al remo sotto Moro, o Scita;
Che cento volte il Dì la Morte chiede,
Che ponga fine à si penosa vita;
Non giubila si forte, s'ella vede
Schiera de' suoi saltar sù'l legno ardita;
E'n prora il buon guerrier la strada aprirsi;
Del legno, e de la gente insignorirsi.

Come quel santo stuol, quei Padri illustri,
Che per quegli antri latebrosi, e negri
Tanti hauean sospirato, & anni, e lustri,
Ratto si fero oltre ogni modo allegri:
Quando qual Sol, ch'è'n Oriente lustri,
E terra, e mar cò'l suo splendor rallegri;
Vider l'arme, e la luce, ch'iui splende
Del Rè del ciel, ch'à scarcerargli scende.

E come auezze à ciò fosser souente
Quelle inclite Alme, quel buon popol santo,
S'vniro in nobil coro; ed egualmente
Sciolser l'ardenti voci in nobil canto;
Benedetto il Signor, che sì lucente
Viene à tor di quest'aria il nero manto;
Al nero Rè tolse le spoglie opime,
Sua cara plebe, ecco il Signor redime.

Queste

Queste sante, gioiose, alme parole,
Già preparate dal diuin profeta,
Ch' orecchia di quel Regno vdir non sole;
Cantò la turba auenturosa, e lieta:
Ed altre, ed altre simili, ch'e'l Sole
(Se per la giù corresse il gran pianeta)
Haurian fatto fermare ad ascoltarle;
Ne lingua humana basta à raccontarle.

Ai piedi del Signor quei santi heroi
Gittansi lieti, e sommo honor li fanno;
E benche empir i proprij desir suoi,
Ciascun desij, pur cedon tutti, e danno
Loco al gran Padre, ed à quei Regi poi,
Ch'ad adorar di mano in mano il vanno
E insieme, e ongn'vn per se, dan gratie, e lode
Al'alto Rè, è humil gli accoglie, ed ode.

A mostrar la cui gloria, anime molte
Con lui da l' ombra de la morte vscite;
A vetusti sepolcri lor sian volte
Prendendo ed ossa, e carni incenerite;
Se da mortal condition disciolte,
Sassel colui, ch'è vita de le vite:
Nò'l sò, ne'l posso dir; e sarò vna
Di loro, apparsa in hora à te opporuna.

Vero è, che'l Sol del Sol, venti hore, e venti
(Numero spesso dal gran Dio gradito)
Vol negar lume à suoi begli occhi spenti;
Ma'l numero de l' hore è homai compito.

O Ei da

Ei da l' altre ben nate Alme lucenti,
Che facean bel'o essercito seguito;
Se n' andò verso il loco fortunato;
Onde fu Adamo con disnor cacciato.

Se fosse stato ad huom mortal concesso,
D' incontrar quel trionfo glorioso;
Ben si potrebbe riputar quel desso
Sour' ogni humana sorte auenturoso,
Giua in mezo al Rè grande, e intorno, e appresso;
De' santi heroi l' essercito gioioso,
E mille schiere, oltra quelle ombre pie,
Di tutte le celesti hierarchie.

E come quei gran padri à Dio si amici
E quei, c' hebber quà giù scettri, e corone;
Così i celesti spirti han varij offici
Nel bel trionfo, equali alle persone:
Portano le sembianze vincitrici
De l' armi; presentate al grande agone.
Parte gli angeli, e parte i vecchi santi,
Che profetate l' han, gran tempo inanti.

Chi la colonna arreca, e chi' l flagello,
Chi la Ghirlanda di pungenti ruschi;
Chi la canna, e la spugna, e chi' l vasello
Pieno de quei liquori amari, e fuschi;
Chi de la croce il segno inuitto, e bello,
Che par che' n aria à par del Sol corruschi;
Chi la man, ch' oltraggiò la nobil guancia;
Chi i chiodi, chi' l martello, e chi la lancia.

Soglion

Soglion Romani, in quei trionfi loro
Inanzi al carro di catene auinti,
Menarsi hor Gallo, hor Cimbro, hor Parto, hor Moro;
Popoli, e Regi debellati, e vinti;
E di fiumi, e di Regni di colòro
Sculti d' intorno i simulacri, o pinti;
E con le spoglie, e con la gente doma,
Entrar superbi la città di Roma.

Il bel Trionfo onde quà sù sen' poggia
Vincitor de l' inferno il Signor nostro;
Conuien, che vada di contraria foggia:
Perchè 'l tartareo Rè, l' infernal mostro;
E le sue vinte schiere ei non alloggia,
Per trarle fuor del nero horribil chiostro:
Ma nè Regni lor stessi, oue lor vince,
Il Rè celeste, il Rè tartareo auince.

Vn' ampio stuol di fanciullini, auanti
Al Principe del cielo se ne giua;
Auolti tutti in bei candidi manti,
Chi con la palma in man, chi con l' oliua;
Da le lor piaghe, o merce quanta? o quanti
Raggi di gloria, e quanto odore vsciua?
Hauean in mano alcuni i ferri, e i sassi,
Con che di vita fur spogliati e cassi.

Era lor guida giouenetta Donna,
Amabile oltra modo à la presenza;
Parea di quegli Imperatrice, e Donna,
Cotanto li fean tutti riuerenza;

Hauea scritto à le falde de la gonna
Il suo bel nome, ed era l'INNOCENZA
Candida il volto, e candida la vesta,
Lieta al sembiante, ed à la fronte honesta.

Menaua seco compagnia seguace
La gentil Donna, che tanto s'honora;
Coronata di spiche iua la Pace,
E la Tranquillità, che'l crin s'infiora;
La Purità, ch'à Dio cotanto piace;
E la Securità, qual dente fora;
E la Piaceuolezza, e la Quiete,
E la Seuerità più, che mai liete.

Fra tante belle schiere, che ghirlanda
D'intorno à Cristo fean si lieta, e spessa;
Giua il buon Ladro, ch'à la destra banda
Gratia hebbe di veder sua croce messa;
Al qual, mentre, ch'a lui si raccomanda;
Fece il Signor si bella, alta promessa.
Con la sua croce in spalla ei sen camina;
E spesso à lui, più ch'altri, s'auicina.

Fortunato ladron più ch'altro huom mai,
Che'l suo donasse; che di pochi giorni
Dal bosco vscito, oue tanti anni fai
Hor à questi, hor à quegli oltraggi, e scorni;
Poscia in quel Dì, tocco da santi rai
Di suoi begli occhi, à Dio repente torni;
E trà si lieta pompa, e sì felice,
Entrar nel ciel con tanto honor ti lice.

Giuan dinanzi à l' alto Rè due Donne,
Le quai son sue ministre in ciascun loco;
Si care à lui, che star lontan non ponne,
Oue che sia giamai, molto, ne poco;
Che di color contrario hanno le gonne;
L' vna di neue par, l'altra di foco:
E come nel vestir, così nel volto,
L' vna da l' altra differente molto.

Ha questa bella del color vermiglio,
Sempre accese d' amor le luci sante;
Ha quell' altra seuero, e graue il ciglio,
In bel, pudico, verginal sembiante:
Ambe son prime nel diuin consiglio,
Se bene hor questa, hor quella siede auante;
L' vna hà la spada in mano, e'l libro in seno,
D' odor soaue hà l' altra vn vasel pieno.

Tre altre poscia, che parean sorelle
A l' alta Donna, ch' è vestita à bianco;
L' vna à l' altra sì simile, e sì belle,
Che d' vn parto parean, non pur d' vn fianco.
Le loro insegne in mano haueano anch' elle:
E qual dal destro lato, e qual dal manco
Iuan del gran trionfator celeste,
Adorne anch' elle di leggiadre veste.

Chiaro Elmo hà l' vna sù la nobil testa,
A questa man lo scudo, à quella l' hasta;
Non meno à sofferir, ch' à vincer presta,
Se co'l Mondo si pugna, e si contrasta;

E la corazza sù la vaga vesta:
Ne par però men bella ne men casta:
Tien l'altra vn bel liuto, e par che'l tempre;
L'altra vna sfera, che si gira sempre.

Vengon tre altre, e par ch'ognun l'inchine,
E più, che l'altre le gradisca, e stime.
E con ragion, però che son diuine
Queste ultime, ed humane quelle prime:
Ed al bel Regno, che non hà mai fine,
Per la strada del ciel bella, e sublime,
Par, ch'elle sien le guide, e le lumiere,
C'han da condur quelle beate schiere.

Eran l'alte donzelle, di ch'io scriuo,
Vna vestita a bianco, vn'altra à verde,
Simile à puro e trasparente riuo,
Eh à bel mirto quando più rinuerde;
La terza à rosso e d'vn color si viuo,
Ch'à lato à quello ogni gran fiamma perde.
Mostra la diua de la gonna rossa,
Ch'ella d'assai via più, che l'altra possa,

E ue dan segno ancor le nobil Alme,
Tolte da Cristo da si lunga noia;
Le quai co' Lauri in mano, e con le palme
A lei via più, ch'à l'altre, mostran gioia;
E mentre elle portar terrene salme,
Di seguir lei nulla si stanca, e annoia:
E san che sole del suo foco acceso,
E' Dio dal cielo sù la terra sceso.

Queste,

Queste, ed altre del ciel, donne gradite
 Juan al bel Trionfo, e fù beo degno;
 Perche quante virtù mai furo vdite
 Ornar terreno, ne celeste ingegno;
 Tutte ne la sua morte insieme vnite
 Fur co'l Signor, sù'l glorioso legno;
 Onde, com'elle han parte à la vittoria,
 Così conuien, che l'habbiano è la gloria.

Jl carro, v'siede l'alto Imperadore,
 Che gemme, ed oro non rendeano adorno;
 Era vna nube sparsa d'un folgore,
 Ch'al puro sole à mezo il ciel fea scorno;
 L'habito illustre, è l suo proprio splendore,
 I lauri, chè l bel crin cingon d'intorno,
 Sono i suo stessi rai, ch'un tanto Duce
 Non si può d'altro ornar, che di sua luce.

Sonan per l'aria angelici concenti.
 Ouunque l'alta, e nobil pompa passi;
 Canore voci, e placidi stromenti
 Si trahean dietro e Fere, e piante, e sassi:
 Jn mezo à le beate alme splendenti,
 Quel Rè si caro à Dio, cheto non stassi:
 Ma canta versi con la sacra lira,
 Chè l nume vsato ad hor; ad hor gl'inspira.

Cantate al gran Signor, cantate noue
 Lode (dicea ver le belle Alme volto)
 Poi ch'egli hà fatto sì mirabil proue:
 Il caro popol di catena hà sciolto,

E con la destra, che'l ciel regge, e moue
Il ricco scettro al Rè de l' ombre hà tolto;
Ed à gli occhi del Mondo, ed à noi mostra
La sua clemenza, e la salute nostra.

Ricordato del grande ardente zelo,
Onde ab eterno sua pietà l' accese;
Per liberare il mondo, aperse il cielo,
E l' alta sua giustitia fè palese;
E' l diuin Verbo, auolto d' human velo
A sodisfar per noi, quà giù discese;
E i termini del mare, e de la terra
Vider sua luce, e i Regni di sotterra.

La terra, e' l mare, e i lidi più lontani
Faccian festa al dator de la salute;
Cimbali, e cetre, e tube, e voci, e mani
A dir l' alte sue lode, non sian mute.
Hoggi è quel Dì, ch' è tolto à i colli humani
Il giogo de l' antica seruitute.
Con questo, ed altro quel diuin poeta
Inuitaua à cantar la gente lieta.

Continuando il canto il Rè giocondo,
De l' altre opre mirabili non tacque;
Sì come pria, che fabricasse il Mondo,
Lo spirto del Signor sen gia sù l' acque;
E come il ciel, la terra, e' l mar profondo,
Ed ogni cosa; senza seme nacque;
E da la sua parola fù produtto;
Con dir; Facciasi, solo; il Mondo tutto.

E come

E come pria, ch'ergesse l'alta mole,
Il vago lume l'alto Dio produce;
E qual il Buon dal Reo sceglier si sole,
Diuise da le tenebre la luce:
Come fece la Luna, e fece il Sole,
E la notte, ch'adombra, e'l Dì che luce;
E fè le stelle solitarie erranti,
E gli altri del Ciel lumi, che son tanti.

Cantò, come la terra, e l'acqua, e l'aria
Empiè di tante guise d'animali;
E tutti in foggia gli adornò sì varia;
A quai diede le squame, ed à quai l'ali,
A quai la lana, che'n color si varia
Hoggi cotanti; à quali il pelo; e quali
Armati il corpo, e quali inermi hà fatti,
E i più di loro à gli altrui commodi atti.

Come la terra, ch'era vota, e nuda,
Vuol, che d'herbe, e di piante s'empia, ed orni;
E nel suo grembo i bei metalli chiuda,
Onde crescendo il Mondo più s'adorni:
E come tutto il bel lauor conchiuda
Il gran Fattor, nel corso di sei giorni;
E'l settimo, che poi celebre fue;
S'acqueti, e cesse da l'alte opre sue.

Cantò con note quel diuin cantore,
Che par da mezo l'Alma se le suella;
Come hauendo Dio fatto in si poche hore
Questa, del Mondo, macchina si bella;

Creò

Creò poi l' huom per farnel posseßore.
Chi 'l Mondo tutto fè con la fauella.
L' huom solo formar volse di sua mano,
Per farlo à se più caro, e più sourano.

E prima, che 'l buon Rè più in la proceda,
Humil si volse al suo gran padre Adamo,
Quasi perdon, per dir di lui, gli chieda;
E quel, cui nulla allhor potea far gramo;
Non pur con gli occhi par, che gliel conceda,
Ma dica; Di pur figlio,, per chè 'l bramo;
Diam lode à Dio, poscia, chè 'l mio peccato
Cagion di tanta gloria al Mondo è stato,

Ne li bastò, che di sua mano il faccia;
Mà il fà (diceua) à l' alta sua sembianza,
E doue ogni animal conuien, che giaccia
Col volto à terra priuo di baldanza;
L' huom solo ir fece eretto in ciel la faccia,
Che miri la sua patria, e la sua stanza;
E fere, e augelli, e pesci, ed altre cose
Tutte, che fè; sotto i suoi piedi pose.

E poiche à l' huom si altamente fatto,
Egli hebbe ogni altra cosa sottoposta;
D' alto stupor gl' ingombrò gli occhi à fatto,
E da lato gli suelse vn' ampia costa,
E ne formò la Donna; e la fè ratto
De l' huom compagna; e lor fù legge imposta,
Chè l' vn da l' altra mai non sia diuiso
Ed hebber per albergo il Paradiso.

E posti

E posti in lor balia gli alberi tutti
Del giardin fortunato, che son tanti;
D' vn arbor sol loro interdisse i frutti,
Sotto tremenda pena: e gl' ignoranti
Dal serpe astuto ad ingordigia indutti,
Dispregiando di Dio gli ordini santi;
Quel pomo in vista amabile assaggiaro,
Ch' à lor fù poscia, ed à noi tutti amaro.

Onde sbanditi dal terren felice,
E da le riue di letitia piene;
Fer vita altroue afflitta, ed infelice,
Ambo duo condennati à varie pene;
E come arbor, c' hà infetta la radice,
Ogni suo ramo ad infettar poi viene;
Così lor macchia venne à dilatarse,
E sopra tutii i soccessor si sparse.

Vedea il gran Dio quest' huòm medesmo poi,
Che fè signor del mare, e de la terra,
E gli diè tanti de' tesori suoi;
Precipitar morendo, anch' ei sotterra:
Ne gioua punto à i valorosi Heroi
Il far cò i vitij mentre visser guerra;
E quel, ch' al ciel pose dolore interno,
Ir tutti preda del nemicò eterno.

Deliberò d' vsar la sua pietade,
Senza che à la giustitia si defrodi;
E non hauendo l' huom possibiltade,
Mandò il suo figlio, e ne' terreni nodi,

Fatto

Fatto huom, s'auolse la Diuinitade;
Perche sù 'l legno affisso d'aspri chiodi,
Possa sanar l'altrui con le sue piaghe,
Ed vn huom sol, per tutto il Mondo paghe.

O di nostra salute opra stupenda
(Esclama il cantor santo, ed alto intona)
Acciò che la giustitia non s'offenda,
Al suo proprio figliuol Dio non perdona,
E perche l'alta sua clemenza splenda,
Il proprio figlio in sacrificio dona:
Così le due virtù, che fan contesa,
Han di pari l'honor ne l'alta impresa.

Così le porte apre il Signor, che chiuse
Eran del Ciel, e le tartaree spezza.
In questo bel subietto si diffuse,
Tra via cantando, il Rè con gran dolcezza:
E pien di somma gioia, al fin concluse;
Che non minor di Dio fù la grandezza,
(Se ben come opra sua doueua amarlo)
In ricourare il Mondo, che 'n formarlo.

E la vittoria, e la Letitia in tanto
Spiegauan per quell'aria le belle ale,
E gioiose applaudeano al nobil canto,
Coronate di fronda trionfale.
La vaga Fama hor d'vno, hor d'altro canto,
Sen vola anch'ella, e spesso il suo immortale
Spirto pon dentro à la sonora tromba;
Onde la terra, e 'l ciel lieto rimbomba.

E'l

E' l Tempo ancor, che vecchio, lieto ſpiega
L' ale ſue, l' vna bianca, e l' altra negra;
E dinanzi à l' Eterno humil ſi piega,
E di trar quello istante ſi rallegra:
E che dia fine à ſue fatiche il prega,
E chiuda il corſo ſuo con fin ſi allegra;
Poi che non ſpera di recare al Mondo,
Anno mai più sì fausto, e si giocondo.

E gl' innocenti pargoletti amori,
Che di ſanti deſiri accendon l' Alme;
Pinti le penne à mille bei colori,
E' ngirlandati di vittrici palme;
Verſan piogge ameniſſime di fiori
Sù i crin di quelle ſchiere illustri, ed alme;
Di che ciaſcun u hà la faretra piena;
E ſpargono d' odor l' aria ſerena.

In quel primero, e bel giardin ch' eterno
Ha quaſi' l fiore, o il Sol ſormonti, o chine;
Oue dui vecchi illustri hanno il gouerno,
Che mai non giunſer di lor vita à fine;
Condutte egli hà le ſchiere da l' Inferno,
Ch' eſſer denno del cielo cittadine:
E toſto tornerà l' Alma celeste
A ripigliar la già laſciata veste.

Andranno al ſaſſo, che' l bel corpo ſerra,
Saſſo felice à tanto honor degnato;
E' l corpo, che qual l' Alma fù ſotterra
Da la Diuinità ſempre guardato;

Ripiglierà,

Ripiglierà, non graue, ò mortal terra;
Ma lieue eterno, e tutto à pien beato,
Agile à gir sù l' acqua, e per l' inane,
Sciolto da tutte qualitati humane.

In quel punto, che' l Sol l' aria colora,
E l' humide ombre si dilegua intorno;
Insieme uniti dal sepolcro fora
Vscirà 'l corpo d' alta luce adorno.
E la bell' Alma, al modo; che' n quell' hora
Insieme uniti escono il Sole e'l giorno,
Fuor del grande Oceano, che gli asconde;
Rallegrando co' l ciel, la terra, e l' onde.

I messaggi del Dì già vengon fora;
(Disse il Profeta, al ciel, gli occhi riuolto)
Ne guarri indugiar può la vaga Anrora
A trar de l' onde il rugiadoso volto:
Tempo è ch' io parta, che mi chiama l' hora.
E' n questo dire, ouer, che tutto auolto
D' vn' ampia nube, o sciolto in aria fosse;
Da la vista di Pietro dileguosse.

Qual huom, che cinto d' ombre oscure, e dense,
Sen' và la notte, e' l torchio acceso ha innanzi;
Che d' intoppo securo, e d' error tiense:
Ma pria, ch' al chiuso si ricouri, e stanzi,
Vento improuiso il viuo lume spense;
Si che confuso, gir non può qual dianzi:
Tal parue à Pietro di restar dapoi,
Che' l profeta si tolse à gli occhi suoi.

Sparue

Sparue il Profeta, e ſparuer prima à volo
I ſimulacri di quell' Alme belle;
Come pria di lucifero dal polo
Sparuero ancor, le ſchiere de le ſtelle;
E ſi rimaſe il ſanto Apoſtol ſolo
Qual'era allhor, ch'egli vſcì fuor de quelle
Tenebre de la grotta folte, e cupe;
Ma non lontan da la ſcabroſa rupe.

Il fine dè l'vndecimo pianto.

PIANTO DVODECIMO.

GIA LIETA *vſcia del mar l'Aurora bella,*
E'l ciel rendea di color mille adorno;
L'aria, e la terra, e l'acqua, e la ſua ſtella
Ridean più de l'vſato à lei d'intorno:
E non ſenza cagion sì come quella
Ch'ambaſciatrice, e ſcorta era d'vn giorno
Il più fauſto, il più vago, il più lucente,
Ch'vſciſſe mai del ſen de l'Oriente.

Spirto di mai non più sentiti odori,
Essalauano e poggi, e campi, e valli;
Parean l' herbe smeraldi, e gemme i fiori
E le rugiade lor perle, e cristalli.
Gli augei de' pigri nidi vscendo fuori,
Fean sopra verdi rami allegri balli;
E con note, che selua vdir non sole,
Salutauan cantando il nouo Sole.

Non spuntò mai si luminoso, e grande
Sù 'l carro ardente, il vincitor de l' ombre;
Squarciando il velo, che la notte spande,
Nuuol non lascia in aria, che l' adombre.
Aura suaue dà diuerse bande
Spirando par, che l' vniuerso ingombre:
Già vede Pietro vscir il Sol di Gange
E 'l Mondo rider tutto, ed ei sol piange.

Vede ogni cosa, oue che miri, allegra
L' afflitto Pietro, da se stesso in fuore,
Poi che la notte gia dorata, e negra
Sparue; pur sente vn non sò che nel core
Che 'l consola talhor, se nò 'l rallegra,
E quasi scema parte del dolore:
Se n' ammira egli, e non sa quel, che sia
Tardo di core à i detti d' Jsaia;

Gira per tutto gli auidi occhi à torno,
Che desir nouo il cor timido adesca.
Si merauiglia, ch' è si puro il giorno,
E nel campo à diporto alcun non esca.

Poi ch'egli ha fuor guardato d'ogni 'ntorno,
Ed huom non vede alcun; benche gl' incresca,
Volge 'l piè à la città dal Desio tratto
D' vdir à pieno quel, ch' iui habbian fatto.

Mentre del suo gran Rè cerca d' vdire,
E che nessun v' appaia, homai si lagna;
Da le mura crudeli ecco huomo vscire
Fuor vede in atto, che si doglia, e piagna;
Pargli à l'aria del corpo, ed al vestire
Vn di quei, che nel duol più l'accompagna;
Vede, ch'egli era, mentre si appressaua,
Vn di quei, che 'l Signor più forte amaua.

Come ambo, & anco di lontan, s'han visti,
I duo, dal sommo Rè cotanto amati;
Chi potrà dir de' Dolorosi, e Tristi
Le lagrime quai furo, e gli vlulati?
Tu, che maggior de gli altri euangelisti,
Gli alti misteri al Mondo hai raccontati;
Poi ch' io no'l sò ridir, per me l'esplica,
O dammi il tuo fauor tanto, ch' io 'l dica.

Con alti pianti, e rotti da singozzi,
E con note di duol si salutaro;
E come fosser d'egual macchia sozzi,
Ch' essi sian' viui, e morto il Signor caro;
Stan chini il volto, e quasi lingua mozzi,
Cominciano à parlarsi; escon le paro-
Le tronche fuor di bocca, e sceme, tanto
Le soffocaua, e le vsurpaua il pianto.

Deh dimmi (gridò l'vn tosto che diede
Loco il pianto à la voce, ed al desio)
Dimmi del mio Signor; se si concede
A chi'l negò, che dica il Signor mio;
Con quanti mezzi l'Alma la sua sede
Lascio, scacciata da quel popol rio?
Cercaron dare à la sua morte spatio,
Per goder lungamente del suo stratio?

Che voi, ch'io dica? imagina (rispose
Il Giouane gentil quant'egli mesto)
Quai son le Fere, à cui la rabbia espose
Sua vita il Signor nostro; e saprai'l resto.
Deh, per quel petto, in cui vedesti cose
Dormendo, ch'altri vnqua non vide desto;
Dimmi (dicea del ciel l'vscier futuro)
Le pene, e'l fin del nostro Rè, quai furo.

Se tosto te'si renda il caro obietto,
Onde hora altrui durezza n'ha diuisi;
Dimmi quanto segui, poiche del tetto
Crudel son fora, v'l grand'error commisi;
Se ben cosa vdir lieta non aspetto;
Comincia à dir, stianci quì presso assisi;
Oue venir non puote huom, che ne turbe;
Fuor de le strade, e sceuri da le Turbe.

Se ben di tornar tosto à la dolente,
Del Signor madre, e mia, cura mi preme;
La qual solinga, e trà nemica gente
Del suo fresco dolor sospira, e geme;

Farò

Farò quel, di che preghi così ardente
Disse cortese, e s'auuiaro insieme;
E ragionando, tutta via raddoppia
Il pianto amaro la dolente coppia.

Più ti dirò (dicea) che s'hor m'inuolo,
E se la lascio per alcun momento;
Desio d'incontrar te mi moue solo,
Di cui, non che pietà, gran doglia sento.
Ben è di sasso il cor, che non ha duolo
(Rispose à lui) de l'aspro mio tormento
Onde via più ti prego, che non tacci;
Ma al mio desir pietoso sodisfacci.

E sotto oliui, e palme, e trà virgulti
Rinchiusi, oue più nero il terren sembra,
Per star dal ciel, non che da gli altri occulti;
Ambo si fero à le già stanche membra
Di duo cespiti seggio, e da singulti
Mentre la fiera historia si rimembra;
Il giouane assalito, tacque alquanto;
E così poi ruppe il silentio, e'l pianto.

E qual sarà de' perfidi inhumani,
Che più col ferro quel bel corpo offese;
Quando'l feruor de' petti, e de le mani,
Raffreddato sarà, che si gli accese;
Che ragionando de gl'indegni, e strani
Martir del nostro Cristo, e de l'offese;
Dal pianto, e da le lagrime si tempre;
E che'l cor di pietà non si gli stempre.

Te mcrno il nostro Rè dentro il palagio
Del princepe crudel dè sacerdoti,
La notte tutta, e ben pare al Maluagio
Popol, che pigra oltra l'vsato ruoti;
Non che'l vegghiar rincrescagli, e'l disagio;
Ma acciò che tosto nel suo sangue nuoti;
Rotò la notte à lor pigra noiosa;
Ma notte non fù mai tanto dogliosa.

Le noue ingiurie, gl'inuditi scempi,
Da far pietosa ogni arrabbiata tigre,
Con che li fer la notte i guerrier empi
L'hore passar, ch'iuan si lente e pigre;
Chi sarà mai che narri, o pur contempi?
Credo, che'l ciel di bende oscure, e nigre
Per non veder, si coprì gli occhi tutti,
E'l Sole s'indugiò ne i salsi flutti.

Per non veder patire il maggior Sole,
Spuntar questo minor tardi fù visto;
E ben mostrò nel viso, che si duole,
Vscendo poi si nubiloso, e tristo.
Venuto il Dì, che l'empia turba vole,
Fan consiglio, e legato adducon Cristo
Al tribunal di chi lo scettro in mano
Tene, in vece del Principe Romano.

E benche odio, e furor gli sproni, e porte;
Fren di religion pur li ritenne
A non passàr del Preside le porte,
Per riuerenza di quel Dì solenne;

Ond'

Ond'egli uscio ver lor fuor de la corte:
Ed vccider colui, che del ciel venne
Per darci vita, il popol reo non paue,
E nel pretorio entrar stimò si graue.

Chi potrà dir le colpe, e le querele,
Ch' innanzi al nouo giudice li danno,
Per farlo al giudicar via più crudele?
Dicon (quando altro i Rei produr non sanno)
Ch' à l' Imperio ribelle, ed infedele,
Nel suo disnor s'adopri, e nel suo danno;
E che di voluntà le turbe muti,
E vieti 'l dare à Cesare i tributi.

Che non satio l'ingordo suo desio,
Che di terreno Rè titol s' vsurpe;
Osa figlio nomarsi del gran Dio;
Perche 'l diuin, non pur l'human deturpe.
Mora gridan rabbiosi, mora il rio,
O di croce, o di morte via più turpe.
E d'ira, e d'alte grida il popol tona;
Vrta l'vn l'altro, e lungi il rumor sona.

Così di verno horrido, bosco Alpino,
Quando giostran più venti, o stanno insieme;
Suol dare alto fragore, e scosse; e chino
L' vn arbor, l' altro intrica, e graua, e preme:
E così 'l mar, se 'l turba Euro, o Garbino,
Onde sour' onda spinge, e muggia, e freme;
Tal che, lontan da l' arenoso lito,
Rimbomba il fiero orgoglio, e 'l gran mugito.

Il Romano, che sa de gli empij Hebrei
L'alterezza, il liuor, gli odij, e le frode;
S'ingegna d'addolcir gli animi rei,
E sciogler l'Innocente: e perche' egli ode
O pargli vdir, ch'ei sia de' Galilei;
Ratto al palazzo il fè menar d'Herode;
Ch'è qui venuto (hà pochi giorni) il fiero
Si com' huom del suo Regno, e del suo Impero.

Gran tempo il crudo Herode egli ha desire
Di vedere, ed' vdire il Signor nostro;
Per cui tanti gia il padre fè morire
Fanciulli, e'l figliuol suo l'horribil Mostro;
Ond' hebbe alto piacer del suo venire;
E che gli sia qualche gran segno mostro
De l'alta sua virtù gia spera, e brama,
Di cui tanto sonar s'ode la fama.

Prendon gl'inuidi Hebrei noua speranza,
Ch'al desio lor s'ageuoli la strada,
Menandol quiui, e con maggior baldanza
Procuran, che su'l legno à morir vada,
E perche'l Rè, che'n crudeltà s'auanza
Al padre, snudi in lui più l'empia spada;
Gli appongon de gli eccessi, e de' difetti;
Ond' egli e'l Regno suo tema, e sospetti:

Dimanda il Rè superbo di più cose
L'huom, ch'è'l vero saper del padre eterno;
E nulla al crudo vnqua il Signor rispose,
Ond' egli, e' suoi guerrier l'hebbero à scherno

E riso

E riso in loro, e merauiglia pose
Ch' à quei, c' hanno del popolo il gouerno;
Huom si fatto, ed à lui, habbia mai dato
Tema di Regno, o gelosia di stato.

E dopo molto dimandargli, e molto,
Poi che si vide la risposta in vano
Attender tanto; à giochi, e scherzi volto
Il Rè più ch' altri acerbo, ed in humano;
Di bianca veste, per ludibrio auolto
Rimenar fello al Preside Romano:
E sendo l' vn de l' altro aspro nemico,
Hora si fà con si bel mezo amico.

La sciocca plebe, e gl' inuidi Tiranni,
Qui congregati, strepito fan grande;
Che l, Innocente à morte si condanni.
Vedete, come Herode à noi' l rimande
Che' n lui cagion non troua, onde' condanni:
Il Preside dicea s' opre nefande;
Degne di morte non hauesse ei fatto.
(Gridano i Rei) non l' hauriam noi quì tratto.

Mena seco il Signor dentro la reggia,
Del' esser suo lo chiede, e del suo stato;
E' n tanto il popol fuor freme, ed ondeggia,
Qual mare à piè d' alta montagna irato.
Vien fuor più volte, e sempre par, che veggia
Più incrudelir que' Rei; ne sà turbato,
Com' egli in tanto intrico si risolua;
Benche' l desir sia sempre che l' assolua.

Grida à tua voglia, e latra, e ruggi, e fremi
Empia, rabbiosa, irrational plebaccia.
(Dice fra denti) non farai, che scemi
Del douer punto, e si gran fallo io faccia.
Non vuol la legge de la santa Temi,
Ch'à torto offenda altrui, perche à te piaccia;
Non, per seguir tua voglia iniqua, e rea;
Lascierò l'arme de la bella Astrea.

Ma perche 'l mar, quando hà maggior fortuna
Non è terribil tanto, e periglioso;
Com'vn popol, ch'armato si raguna,
E corre à danni altrui fiero, e rabbioso;
Vsa souente per placargli, hor vna
Destrezza, hor altra il Preside ingegnoso;
Qual buon nocchier, che sù l gouerno siede
Hor l'onda rompe, hor al mar aspro cede.

Mille vie tenta il Preside, e riproua
Di far, che 'l nostro Re libero sia;
Com'huom, che sà, ch'altro non è, che moua
Quei Principi, che inuidia, e gelosia:
Ma tutte in van, quanto più fà, men gioua.
Che i capi rei tirar la plebe ria,
La qual de la sua morte fatta ingorda,
Quel sol intende, ed à tutt'altro è sorda.

Manda la Donna sua più d'vn messaggio
Nel tribunale à dirgli, ed essortarlo;
Che à quell'huom giusto, e pio non faccia oltraggio;
Ma di mano à Giudei cerchi di trarlo:

E che

E che correr non debba (s'egli è saggio)
Col furor di quei ciechi à condannarlo,
J quai da serpe d'atra inuidia morsi,
Con tanta rabbia sono à lui ricorsi.

E ch'ella pria, che'l Sol gli ombrosi veli
Dal volto hauesse de la terra sgombri;
Veduto ha segni, e vision' crudeli;
Ond'ancor desta par, che quasi adombri:
E che costui ben che'l suo nome celi
Sotto humil forma, e corpo humano ingombri;
Esser non può, che nasca d'huom mortale;
Nasce d'vn Dio, e certo anch' egli è tale.

Che'n aria lui seder sour'alta nube
Veder le ha parso, e'n maiestate addutto;
Di schiere, e d'arme cinto, à suon di tube
Chiamar quasi à giudicio il Mondo tutto;
E veder gente, ch'arda, vccida, e rube,
E sangue, e fiamme la città per tutto;
E lui, che di sua man folgori ardenti
Sopra gli auttor de la sua morte, auenti.

E simulacri oscuri, ed ombre, e larue
Quella notte di lor la tenner cinta;
E cose altre più rie veder le parue;
Che la lasciar nel letto quasi estinta.
Ne d'altro, che di questo, poiche sparue
Il sonno, à lei souien dal timor vinta;
Non perche'l maggior sia di ch'ella tema;
Ma che di tante vision, fù estrema.

Il Vicario

Il vicario di Cesare, che volto
Del Signor nostro à scampo hauea' l pensiero;
Dentro si turba, e si scolora in volto
In ascoltando il messo horrido, e fiero:
E tanto più d' opporsi al cieco, e stolto
Popol disegna, e porgli inanzi il vero;
E far due proue (s' esser può si scaltro)
Toglier la furia à l' vn, la morte à l' altro.

Farò lor dice (e tutta via con arte)
Che del suo error punito si corregga;
E' l fece flagellar, finche le sparte
Di liuor membra, à pena egli in pie regga:
E sperando il furor sedar in parte
De l' infiammata plebe, come il vegga
Iui apparir cosi mal concio, e domo;
Il menò fuora, e disse; Ecco quì l' huomo.

Pria che mostrasse à le rabbiose genti
La di sangue, e liuor tinta persona;
Oltra gli aspri flagelli, di pungenti
Ruschi, man cruda il nostro Rè corona.
Il capo, à cui le stelle più lucenti,
La sù non potrian far degna corona:
(Qual giouane di fior le tempie auinto)
D' acute spine, e quì trafisso, e cinto.

Di spine incoronato, il capo santo,
Versa pioggia di sangue d' ogni intorno;
E' l corpo auolto di purpureo manto
A la crudeltà stessa recò scorno:

Ciò

Ciò ben donca spettacol fiero tanto.
Di così fatto illustre habito adorno
Con canna in man per scettro, e tal diadema
Appar del ciel la Maiestà suprema.

Ecco l'huom disse, e'n questo lor rinfaccia
Gli sciocchi lor sospetti, e gli odij indegni;
C'huom, che si afflitto, e misero si giaccia.
D'ingombrar Signoria, d'occupar Regni,
Contro ragion, si timidi li faccia;
E ben conosce, e vede à chiari segni,
Che lui colpa non è, che si gli impute;
Ma non che sappia l'alta sua virtute.

Non sa chi sia'l Signor, ne che si dica,
E parlando di lui profeta sembra;
Ecco l'huom, che de l'huom la macchia antica
Laua co'l sangue de le proprie membra;
Ecco l'huom, che con Dio l'huom tanto amica,
Che'l fallo suo, qual pria, non si rimembra;
E per dir tutto; Ecco l'huom santo, e pio,
Che di Dio s'è fatt'huom, per far l'huom Dio.

Ecco il purpureo Rè, l'alto Tiranno.
Ch'à torui il Regno alta ingordigia spigne;
Ecco l'arme, che moue à l'altrui danno,
Ecco la spada, che vibrando stringe;
Ecco l'insegne, ch'ondegiando vanno,
E'l numeroso essercito, che'l cinge;
Par che lor dica; ne fauilla estingue
Del fiero ardor, che incende e petto, e lingue.

Com'huom, che caldo del liquor, c'ha forza
Di far le menti humane e triste, e liete;
Per molto ber, l'ardor non si gli smorza;
Ma quanto più ne bee più li vien sete:
Cosi nel popol reo cresce, e rinforza
L'odio, e'l furor, non che si tempri, o queti;
Quanto più veggon, che'l Signor gia langue,
Tanto più ebbri desian gir del sangue.

Vn'altro modo al Preside souenne,
Che saluar il Signor parue à lui buono;
Douendo ei fare al Dì festo, e sollenne
D'vn Reo degno di morte al popol dono;
Propose lor dè due, ch'à nomar venne
Se volean, ch'al lor Rè desse perdono.
E s'vdiron gridar quasi vna voce,
Saluisi l'altro, e mora Cristo in croce.

Il vostro Rè dunque volete voi
(Disse) ch'à tetra morte io vi condanni.
Rè non habbiamo altro, che Cesar noi
(Esclamaron quei scribi, e quei tiranni)
E chi Rè fassi è de'ribelli suoi,
O Rè vero si sieda, o'l Mondo inganni:
Se tu lasci costui (gridan què rei)
Amico del gran Cesare non sei.

Queste parole nel mal fermo petto
L'incanto fur, che'l crudo aspide mosse;
A morte il condannò, tanto il rispetto
Humano puote; e'n publico lauosse

Le

Le man, con dir, del giusto sangue netto
Io son di lui. Quasi basteuol fosse
Ad alleggiar la colpa, ond'egli è graue;
E con lauar le man l'Alma si laue.

Laua pur l'empia man, che sempre nera
L'Alma del sangue sia, che versar feo,
Crudel; ma la tua colpa è ben leggiera
A lato à quella del maluaggio Hebreo,
C'hebbe la mente si ostinata, e fera;
Ch'esser ti fè, contra tua voglia reo.
Miser, che per minacce si mal forte
L'autor di vita condennasti à morte.

Ne gli bastò, de gli huomini presenti
Il testimon chiamar, e de lontani;
Ma pregò il Sole, il cielo, e gli elementi,
Quando l'incauto si lauò le mani;
E quanti Dij, e Dee credon le genti,
Che sian vendicator de' falli humani;
Ch'eterna, oue ragion di noi si chiede,
Del'innocenza sua, facesser fede.

Facesser fede eterna, che non fue
Quest'huom di suo voler dannato, e morto.
Ne s'appagò dirlo vna volta, e due,
Hor d'ira acceso, hor di paura smorto:
Mà'l popol empio, à le parole sue
Via più duro diuien. S'ei more à torto
Vendetta il Mondo del suo Sangue pigli
Soura noi (grida) e soura i nostri figli

Ahi

Ahi padri iniqui, e quanto a i figli altrui
Fù men, ch'à i vostri voi, dannoso Herode;
Se ben fù si crudel, ch'ancor da nui
Quasi de l'orbe madri il pianto s'ode.
Quei nati à pena, e morti i premi sui
Hauranno in ciel, v'senza fin si gode;
E i vostri son da voi, non ancor nati,
Sotterra à morte eterna condennati.

Stanca de' cacciator ne' Monti schiera,
Dopo gran corso, e lunga aspra contesa;
Con tanta gioia, e plauso intorno à Fera,
Non saltò mai da veltri giunta, e presa:
Con quanta allhor la turba ingrata, e fiera
Del giudice crudel la voce intesa;
Addosso al buon Giesù gittò le mani,
Ver lui correndo e prossimi, e lontani

Apparuer tosto i legni horrendi, ch'erti
Ne l'aria son, perch' iui huom reo sia messo
Quantunque vil, che mortal pena merti;
Ch'apparecchiati hauean iui da presso
(Vedi se di sua morte essi eran certi)
Molte hore inanzi, ed al Signore stesso,
Per dar di crudeltà via maggior segni;
Poser sopra le spalle i duri legni.

Qual fù à veder, il Rè del ciel portare
Soura gli homeri santi, l'alta croce,
Ond ei pender douea; e trà l'andare
Con verghe, e sferze, e con terribil voce

Empi

Empi ſergenti fremere, ed inſtare;
Acciò che affretti i piè via più veloce;
Ed ei medeſmo la ſua bara porte
Al Monte deſtinato à la ſua morte?

De l'arbor grande, che 'n sù 'l tergo ha preſo,
O quanto eſſer douea grauoſo il pondo?
Poi che 'l gran faſcio era in quei rami appeſo
De' falli, e degli error di tutto il Mondo.
Merauiglia non è, ſe ſotto il peſo
Geme il Signor, che tutti ha meſſi al fondo:
Ma le cagion medeſme, ond'era graue
Credo, che 'l fenno à lui parer ſoaue.

Qual fù à veder l'alto Signor caduto
Sotto l'incarco graue, che l'atterra?
Ed io crudel ſon viuo, ed ho veduto
Il bel viſo ſtampar fangoſa terra?
Mi merauiglio, come à dargli aiuto
Non ſi deſtaſſer l'ombre di ſotterra,
O da pietade, e riuerenza addutti,
Non ſcendeſſer dal ciel gli Angeli tutti.

Non per pietà, quando le par, che falla
(Se l'empia turba à lui ſi moſtra pia)
Ma per deſio di toſto iui portalla,
Oue del ſangue ſuo vermiglia ſia;
La croce al buon Signor tolſer di ſpalla,
E ne grauaro vn, ch'incontrar trà via:
A vn Simon Cireneo la miſer ſopra.
Ne Giudeo volſer porre à ſimil opra.

Preſero

Presero ancor nel suo cader sospetto,
(Il nobil capo già di sangue essausto)
Che pria, ch'al Monte fosse, ch'era eletto
Al santo, e (in quanto à lor) crudo holocausto;
Trà via non si morisse, ond'è l diletto
Ch'essi attendean d'vn giorno così fausto;
Breue si fosse, ed à l'ingorde brame
Mancasse il cibo degno di lor fame.

Si come à fioca, e quasi estinta lampa
S'infonde ad hor, ad hor grasso liquore;
Perche la debil sua languida vampa
Vigor riprenda, ed arda per molte hore:
Così 'l Reo stuol, che d'ira ed'odio auampa,
Voria poter nè membri del Signore,
Del sangue scemo riempir le vene;
Perche bastasse à via più lunghe pene.

Del graue peso di quei legni scarco
Il gentil corpo, che l'hauea già stanco;
Di quel, dè nostri tanti falli, carco;
Trahe verso il Monte l'angoscioso fianco:
Dietro accompagna l'honorato incarco
De la Natura l'Imperfetto, e'l Manco;
Che spera, al sangue bianco far suo velo,
E riempir le vote sedie in cielo.

Già dinanzi il Signor, e Simon dietro,
Duo ladri à i lati, e'ntorno il popol rio;
Colui co'l letto in spalla, e co'l feretro,
V'viuo, e morto giaccia il buon Rè mio

(O'che compagna, ò che ſpettacol Pietro)
E di farlo morir tanto han deſio,
Ch' à i Rei non par che mai quell' hora giunga;
E ſia mille anni ogni dimora lunga.

Ecco la pompa altera, e trionfale,
Con che' l Rè noſtro vſcio de la cittade;
Oime quanto da quella diſeguale,
Con che v' entrò quel giorno in maieſtade?
Quando ſopra humiliſſimo animale
Aſſiso, al ſuo paſſar ſpargea le ſtrade
D' alti rami, e di veſti il popol reo;
Che venne incontro, e tanto honor li feo.

Oue ſon gli alti detti, che'n ſua gloria,
Popolo diſleal, quel Dì cantaſti?
Come à dator di pace, e di vittoria
Con palme e con oliue l' honoraſti.
Come t' vſcir ſi toſto di memoria?
Come ſi toſto di parer mutaſti?
L' altr' hier di tanto honor ti parue degno:
Hoggi 'l meni à morir ſopr' vn' vil legno.

Jua turba appo lui di popol molto,
E di Donne per duolo, e pietà ſmorte,
Che ſi battean ſouente e petto, e volto;
Facendo alto ramarco, e pianger forte:
A cui la nobil faccia il Signor volto,
Pallida già de la vicina morte;
La ſacra lingua in tai parole ſciolſe,
Che' l Zelo ardente in timor freddo volſe.

Pensandoui d'horrore, e di pietade
Par, che'l sangue ne' membri mi si gele;
Figlie (disse e nomò l'alta cittade,
Ch'io dir non oso poi che si crudele
Ruina le minaccia) non versate
Soprà'l mio corpo lacrime, e querele,
Ma sien lagrime, e stridi da uoi sparsi
Sopra voi stesse, e sopra i vostri parti.

Che verrà Dì (forse il tempo insta, e preme)
Quando le madri misere diranno;
O fortunati ventri, ou'human seme
Non fè mai frutto, e i petti, che non hanno
Vnqua nudrito, e perchè'l duol si sceme,
Brameran gir sotterra, e pregheranno
I sordi monti, che lor cadan sopra
E'l terren, ch'apra e li diuori, e copra.

Giunti sù'il Monte, agone infausto, e piazza
Di Rei dannati à vergognosa pena;
Pose la turba scelerata, e pazza
In bocca al Rè del ciel, ch'à morir mena,
Di fele, e di vin misto horrida tazza,
Acciò che si ristori, e prenda lena
Del sudor, che versò la nobil fronte
Nel trar del legno, e nel salir del monte.

De l'horribil mistura al primier saggio,
Chiuse il Signor le labbia, e ber non volle;
Bastò per adempir l'altrui presaggio,
Farsi del reo liquor la bocca molle,

Mirando

Mirando del mio Rè l'indegno oltraggio,
L'aspra selce del Monte si fè molle,
Il duro sasso per pietà si spetra;
E i petti de gli Hebrei si fan di pietra.

Non è più tempo d'oprar verga, o sferza,
Ma chiodi, e lance sù'l bel corpo, omai,
Giunser sù'l Monte, ch'era giorno à terza,
Il che del Sol mal si conosce à i rai,
Che rugginoso corre, e punge, e sferza
(Com'altri disse) e i destrier più che mai
Per euitar se può vista si atroce,
Quando il buon Rè poser quegli empi in croce.

Del crudo monte al più eminente loco
Mani, e piè gli trafisser d'aspri chiodi;
Benche affligerlo al legno, è nulla o poco
A chi non vide i dispietati modi,
La ferità gli scherzi, il gaudio, e'l gioco;
Sciogliean de' membri le gionture, e i nodi,
Mentre adeguar co i legni, e trarli vonno
In parte, oue per se giunger non ponno.

Sopra la nobil carne, e il legno sodo,
Scarcan ruuide man graui martelli;
Le dure punte, o incontrin vena, o nodo,
Fan di sangue spiccar viui ruscelli:
Dan forte, e credo il ferro stesso e'l chiodo,
Ch'è men duro del petto di quei felli;
Schifi, e ricusi, e quanto può s'arretri,
Che'l diuin piè non rompa, e men penetri.

Il trar pria de l'angusta, e chiusa vesta
Porse al corpo gentil doglia infinita;
Che suelser gli empij da la nobil testa
L'aspra corona ch'impedià l'vscita:
E ritornado poi l'atra, e funesta
Spina calcata là, onde era vscita;
O rompendo altra carne, ed altra vena;
Pensa qual fù del nostro Rè la pena.

Trasse la veste mentre si rinuersa,
Ruscei dal cuoio lacerato interi;
Inchiostro il sangue par, ch'è l corpo versa,
Che tanto flagellar quei Masnadieri.
Di piaghe, di liuor, di sangue aspersa
La carne santa, e'n mezo à birri fieri
Il Rè del ciel dishonorato, e nudo;
Chi da mirarlo hebbe occhi, ben fù crudo.

Se d'hauer visto ti souien mai, Pietro,
Scoglio, ou' irato mar salta, e percote;
Che poiche l'onda si ritira in dietro,
Pioue anco, e spuma la bagnata cote:
Così stima, che sangue viuo e tetro
Pioua le sante membra, homai già vote;
Dapoi, che gli spogliar l'vltima stola;
E tutto il corpo era vna piaga sola.

Il fine del duodecimo Pianto.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA SEVILLA

PIANTO DECIMOTERZO.

PIANTI sospiri, e duol fidi compagni,
Che foste da me lunge qualche spatio;
Tornate, e non sia più, che vi scompagni
Da gli occhi, e dal mio cor, di voi nõ satio;
La terra più, che mai da me si bagni;
Disse Pietro, esclamando à tanto stratio:
E mentre l'vno segue, e l'altro intende;
Da gli occhi d'ambo vna fontana scende.

Fece il Preside porre, acciochе desti
Alto timor (dicea) ne' Buoni, e Rei;
Sù'l capo di quei legni atri, e funesti,
(E forse il fece ad onta de gli Hebrei)
Vna tabella, oue legeasi; QVESTI
E GIESV NAZAREN RE DE' GIVDEI.
Eran le note Hebree, Greche, e Latine,
Sritte non senza insp iration diuine.

Che sì come tre lingue, le più belle,
Son queste, e le più degne, che'l Mondo vse;
E douunque si scriua, e si fauelle,
Si son con tanto honor scritte, e diffuse;
Così composto il titolo di quelle,
Par, c'habbia tutte l'altre in se rinchiuse;
E voglia dir,, che'l Rè che pende essangue,
Per saluar tutti ha sparso iui'l suo sangue.

Lo scritto à molti de gli Hebrei dispiacque,
E fanno alto rumor, perche'l corregga;
Ma di mutarlo al Preside non piacque:
E vuol, che qual lo scrisse, tal si legga

La, doue il pregio del signor si tacque,
Benche nome di Rè darli si vegga:
Che per dargli il suo titol, si douea
Rè del cielo chiamar; non di giudea.

Per opprobrio maggior, locar tra dui
Rei Mostri horrendi l'Agnel puro, e bianco;
E perche fosse à gli auidi occhi altrui
Il trionfo crudel più splendido anco,
Alzar quei ladri in alto à par di lui;
L'vn al suo destro lato, e l'altro al manco;
E fù 'l buon Re dannato frà gl'Iniqui.
Per far veraci i sacri libri antiqui.

O puro, ò dolce, ò salutifero angue
Sempre d'amor ardente, e di pietade;
Che per dare à noi vita, pendi essangue
Nel gran deserto de l'humanitade;
Non consentir; che 'l pretioso sangue
Onde (mercè de l'alta tua bontade)
Son hoggi e terra, e legni, e ferri aspersi;
Per noi, da le tue piaghe indarno versi.

Visto il Rè giusto in croce il popol empio,
Non spegne del furore, anzi il raccende:
Chi la Deità rinfacciagli, e chi 'l tempio,
Che vuol rifar; chi 'l capo illustre offende
Con canna uile, e 'n trouar nouo scempio
Trà lor, come di pregio, si contende:
Ne passar fanno vn sol momento in vano
D'oltraggiarlo hor con lingua, ed hor con mano.

Ei

Ei tutto ardente d'amoroso Zelo,
Quando fremean più fieri nel suo Danno
Padre (disse i santi occhi alZando al cielo)
Perdona à costor, prego, che non sanno
Quel, ch'essi faccian. Quasi il fosco velo
Sgombra, volesse dir, che'n sù gli occhi hanno.
E ben mostra, che'l padre i prieghi ascolti;
Ch'à quella voce si conuerser molti.

De la più rea masnada, e più feroce
Furon veduti molti, e molti ratto,
Ch'vsci dal sacro petto quella voce;
Gittar l'arme, e'l furor tutto in vn tratto;
E'l mio Cristo adorar sù quella croce,
Là, doue tanti opprobrij gli hauean fatto:
E chiamarlo signore, e Rè superno,
E figliuol vero del gran padre eterno.

Molti si fer di perfidi fedeli
A quei suoi prieghi, e posar l'haste, e i ferri:
E come man del cielo gli occhi sueli,
Già vedon quanto in ciò si pecchi, ed erri:
E molti più, che pria, ciechi, e crudeli;
Vah tu (dicean) che'n vn momento atterri
Del tempio antico la gran mole altera,
E'n tre giorni il rifai si com'egli era:

Desti à gli altri salute, ed à te stesso,
Salute, al gran bisogno, dar non poi.
E lo schernian così. Diceagli stesso
L'vn de' dui ladri, già consorti suoi;

Se tu sei Cristo, se tu sei quel desso,
Deh salua te medesmo, e salua noi.
E quasi, à paro de la turba stolta,
A biasmo del Signor, l'empio si volta.

Il destro ladro (e fu ben destro, e saggio,
Poi che in vn Dì rubò ricchezze eterne;
A cui de gli occhi santi il viuo raggio
Tocco del petto hauea, le parti interne)
A l'altro, ch'al Signor fea tanto oltraggio,
Miser, che non hà fè, nè'l ver discerne;
Si volse con parole acre, e seuere,
L'error suo graue dandogli à vedere.

Nè tu (diceua à lui) di Dio pauenti,
Che tra noi pende, e'l vedi cieco, ed odi;
Poi che'nsieme con gli altri empij serpenti,
La velenosa lingua vibri, e snodi:
Degno di pena sei, se non ti penti
Quanto ciascun, che'l fera, e sferzi, e'nchiodi;
E te n'andrai con lor giù ne l'inferno
A sentir foco, e gelo, e duolo eterno.

Se noi quì, duro legno in alto tiene,
Giusta sentenza, aspro martir ne diede;
Anzi son poche, e queste, e maggior pene,
Per darci eguale à l'opre la mercede:
Ma costui, ch'vnqua altro non fè, che bene;
Che soffra tanto duol qual ragion chiede;
Quando mal far non sia, che pena porti,
Il dar salute à gli egri, e vita à i Morti.

Indi

Indi volto al buon Rè, che tutto asperso
Del nobil sangue hauea già l'aspro legno;
Souengati di me, benche peruerso,
Quando verrai, Signor, nel tuo bel regno;
Humile disse. A cui 'l Signor conuerso,
Non pur non hà l'alta pregiera à sdegno;
Ma risponde sereno, e gli occhi, e'l viso;
Hoggi meco sarai nel Paradiso.

O gratia, o don mirabile, o parole
Da far l'ombre stupir là giù sotterra?
Contempla vn'huom ch'afflitto hor, hor si duole,
Che l'habbia il padre abbandonato in terra;
E come quando esce di nubi il Sole;
Cosi'l valor destando, che si serra,
Co'l suo Diuino ascoso in human velo,
vn ladro aggreghi à la città del cielo.

Percioche ei disse poco dopo quella
Alta voce, e dolente oltra l'vsato
(Di che più si ridea la turba fella)
Dio mio, Dio mio, che mi hai tu abbandonato?
Che'n rimembrarlo par, che mi si suella
L'Alma integra dal petto addolorato:
Quasi 'l corpo si doglia, e si quereli,
Che tutto in man si lasci à quei crudeli.

Non per te stesso (credo) ma per noi,
Tu cridasti in quel punto; ò Rè superno.
L'humanità si dolse, e i figli suoi,
Che tanti anni siam preda de l'inferno.

Ramari-

Ramaricar per te, tu non ti puoi,
Ch'abbandonato t'habbia il padre eterno;
E come può lasciarti in forza altrui,
S'egli è mai sempre in te, tu sempre in lui?

Udendo, del ladron l'ardente fede,
Pietro, la lingua per dolor perdeo;
Non già, ch'inuidie l'alta ampia mercede,
Ch'egli hà da Cristo, o la bontà, ch'ei feo;
Ma del suo graue fallo più s'auede,
E si scorna in vdir, ch'vn ladro, vn Reo
Confessi il suo Signor così deuoto;
Quando egli il nega, à cui più, ch'altr'è noto.

Dunque (gridò, come'l dolente Piero
La lingua sciogliere può, che'l duol gli anneda)
Ad huom, cui nudo vn tanto popol fiero
Schernisce, e ingiuria, e sferza, e fere, e'nchioda;
Sì come al Rè del ciel possente, e vero
Si volge, in croce vn Reo, l'adora, e loda;
E dagli (essendo anch'ei già nudo in croce)
Quanto può dar co'l cuore, e con la voce?

Ed il negò io, che tante volte il vidi
Dar legge à l'onde, e poner freno à i venti;
E venir presi voluntarij à i lidi
I pesci, per suo amor ne l'acqua ardenti;
Ed vbedir à lui quai serui fidi
Gli humani morbi, e i corpi più Dì spenti;
E gli empi spirti vscir de l'altrui seno,
E i viso farsi vn Sol chiaro sereno.

Il

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA SEVILLA

Il caro al buon Giesù, che dopo lui,
L'amabil Pietro, sopra ogn'altro amaua;
Oltre, che dolce, e pio de' danni altrui,
Souente à par de' proprij lagrimaua;
Quasi si pente d'hauer dato à lui
Cosa, che'l suo dolor cotanto aggraua:
E studia, quanto può, di consolarlo;
E di quel nouo suo pensier ritrarlo.

Deh dimmi (Disse Pietro, e maggior duolo
Mostra portar, che nō'l premea poco ante)
Dimmi vna cosa, ch'à pensarui solo
Par, che dal petto il cor già mi si schiante:
Mentre bersaglio del rabbioso stuolo,
Sangue à terra pioueau le membra sante,
L'afflitta madre del Signor, che fea?
Lunge, o da presso il suo dolor vedea?

Ed ei; l'afflitta madre, non gia madre;
Ma infelice di donna simulacro;
Ch'orba si doglia in bende oscure, ed adre;
Abbraccia, e bacia il piè de l'arbor sacro;
Onde pende il buon Re, tra genti ladre:
E del sangue, ond'ei tanto fa lauacro,
Con gli occhi laua il legno; e le rincresce,
Che far nō'l possa à i membri, onde il sangu'esce.

Laua con gli occhi il tronco, ou'ella aggiunge,
Poi ch'al corpo là sù giunger non pote:
E chi vedendo lei, pietà non punge,
Ben ha murato il cor d'alpestre cote.

Dal

Dal preso legno mai non si disgiunge,
Mentre altrui forza, o duol non ne la scuote.
Scossa al fine dal duol graue, ed intenso;
Languida cade, e perde lingua, e senso.

Da terra, come corpo senza vita,
Debile, à pena io la sollcuo, ed ergo;
E non potendo d'acqua darle aita,
Quel santo viso del mio pianto aspergo.
Figlio (dicea) dapoi, che la smarrita
Anima tornò al petto, ou'hà il suo albergo:
E'n chiamar figlio, par, sì roca geme,
Che l'anima, e la voce escano insieme.

Figlio eterno di Dio, quà giù mandato,
Forza, mente, e saper del tuo gran padre;
Sangue mio, lume, e spirto, e vital fiato,
E vita stessa di tua afflitta madre;
Chi di sì chiaro, e sì tranquillo stato,
Trà procelle m'inuolue oscure, ed adre?
E qual onda crudel contra noi s'erge,
Te di braccio mi toglie, e me sommerge?

Io, che poco anzi fui da l'Angel ditta
Lieta, e felice sour'ogn'altra Donna;
Hor son più, ch'altra misera, ed afflitta,
Che desolata pianga in nera gonna.
Poi che rimango à tanta doglia in vitta,
Più dura, figlio, io son, che la colonna,
Oue t'han messo, e più, che'l ferro cruda,
C'hoggi del tuo cruor superbo suda.

Più

Più volentier, se da te gratia impetro,
Che teco figlio in compagnia mi meni;
E più pronta la giù ti verrò dietro,
Per quei Regni sì tristi, ed in ameni
A vivi, e per quell'aere oscuro, e tetro;
Che mai ne' luoghi lieti, e ne' sereni
Quà sù non fei, dal Dì, che ti produssi;
Mentre à te piacque, che con teco io fussi.

Goda io di veder, come al tuo lume
Fugga quell'ombra eterna, e si disfaccia;
E come la caligin si consume
Al bel chiaro seren de la tua Faccia:
Dou'arda più il terren, più l'aria fume,
Iui più ardita il tuo fauor mi faccia.
Che dico? ah figlio, la mia Fè sostieni;
Perch'ella il duol, ed il desio raffreni.

Con queste, ed altre dolorose voci,
Sfoga il suo duol la madre lagrimosa:
Mette pietà ne' sassi, e ne' feroci
Petti de' duri Hebrei toccar non osa.
T'ho detto parte di sue pene atroci,
Che tutte dirle, egli è impossibil cosa,
Dir posso ben come la lingua scioglia,
Ma chi potria narrar quanto si doglia?

Non bagna (credo) il mar si duro scoglio;
Che l'alta Donna non mouesse à pietà;
E nel popol crudel cresce l'orgoglio,
Ed'abbracciar quel legno al fin le vieta;

Vietale

Vietale, ch'iui sfoghi il ſuo cordoglio
Come coſa che'n parte la racqueta;
Suelta à forza dal tronco, indi s'alloga
Men che può lunge, e la ſua pena sfoga.

Mentre gli atti racconta e le parole
De l'alta madre, e de le turbe infeſte;
E come di ſe ſteſſa ella ſi dole,
Che ſenza il caro figlio in vita reſte;
Ruſcei di neue, che ſi sfaccia al Sole;
Gli occhi pareano de l'Vſcier celeſte;
E benche lagrimando ſi dilegue,
Vuol tutta via che dica, e così ſegue.

Già ſpiega Morte intorno à i chiari rai
De' diuin occhi le ſue nubi, ed ombre;
E ne' bei membri non è parte homai
Che nero gelo non occupi, e ingombre,
E perche lume vgual non ſpenſe mai,
Credo ella ſteſſa, à sì gran fatto adombre;
E pigra, e ſtupefatta il piè la porte,
Douendo al Rè di Vita ella dar morte.

Attonita non men trema l'oſcura
Morte, in perſar, ch'ella ne gli occhi hora entre
Di lui, che foſſe il Dì, l'alma Natura,
Ch'egli vſcì fuora del beato ventre;
E la madre reſtò Vergine, e pura.
Mancan gli ſpirti nel bel corpo, e mentre
Ei manca, al popol reo graua, ed increſce;
Che troppo toſto di tormento egli eſce.

E ſapendo

E ſapendo il Signor, che di ſua vita
Mortal il punto eſtremo già s'appreſſa;
E ch'ogni coſa allhora era eſſeguita,
Ab eterno dal padre à lui commeſſa,
Accio ch'à pieno ancor foſſe adempita
Non pur del ſuo morir l'alta promeſſa;
Ma quanto da quei ſaggi vnqua ſi ſcriſſe
Del modo de martiri, Ho ſete, diſſe.

Che ſete è queſta, o Signor mio, ch'aſſale
L'anima ſanta tua, ne l'hora eſtrema?
Sete per noſtro amor, che maggior male,
(S'eſſer poteſſe) il tuo bel corpo prema,
Sete de la ſalute vniuerſale,
De viui, e morti anſietate, e tema;
Chè l nobil ſangue, ond'hoggi non ſei ſcarſo;
Non ſia per tutti, ma per molti ſparſo.

Di varij modi di tormento vaghe,
Vn vaſo iui tenean le turbe fiere,
D'acuto aceto pien; quaſi preſaghe,
Chè l buon Signor chieder douea di bere
Per lo ſangue, che verſan le ſue piaghe;
Per le percoſſe, ond'ha le carni nere;
Per quella doglia, e per l'interna ambaſcia,
Che ſente il corpo allhor, che l'Alma il laſcia.

Il pronto al mal miniſtro, che temprato
Hà l'uno e l'altro amaro, aſpro ſciropo;
Subito corſe al vaſo apparecchiato,
Lieto già del ſucceſſo à sì triſt'uopo.

Presa vna spugna il traditor mal nato,
A scherzo intorno la coprì d'hissopo:
Prima del reo liquor tutta l'asperse,
Indi à la bocca del Signor l'offerse.

Qual cor sarà che non si rompa, e spezze,
Se ben fusse di pietra o di diamante;
In dir gl' indegni oltraggi, e le fierezze
Fatti al Rè giusto, e dal reo stuol errante?
La bocca, ond'vscià' l mar de le dolcezze;
Ond'hebbe il Mondo tante gratie, e tante;
Si vide allhor da man sozza, e crudele,
Punger d'aceto, a mareggiar di fele.

La bocca, onde destossi huom talhor chiuso
Più Dì sottera, in sonno eterno i lumi;
Di lui, che tanto Bel fece à nostro vso.
Tanto mar, tante fonti, e tanti fiumi;
Dopo cotanto per noi sangue effuso,
Non ha pria, che' l suo fiato si consumi,
Man, che li porga d'acqua vna vil goccia;
Mà' l tristo humor, che più l'aggraui, e noccia.

L'empio coppier, c'ha in man ruuida canna,
In vece d'aureo vaso à' be' lauori;
Al Rè del ciel, cui mortal sete affanna,
Pose in bocca gli amari aspri liquori:
In guiderdon de l' acqua, e de la manna
Ch'egli à' suoi diede de l'Egitto fuori;
Quando li riuocò dal lungo essiglio,
E li trasse di giogo, e di periglio.

Prima

Prima, che chieda bere, e'n man del padre
Lo spirto raccomandi, ancor non sciolto;
A MARIA, poco fuor de l'empie squadre,
Volse i santi occhi, e'l sanguinoso volto;
Ecco Donna il tuo figlio (ne di madre
Titol li diede) disse; Indi à me volto;
Ecco tua madre; ond'io per mia la piglio;
E d'humil seruo, honor mi diè di figlio.

Ella madre, e Regina, ella l'oggetto
Sarà de' miei pensier, da hoggi inanzi,
Mentre spirto di vita haurò nel petto,
Ch'esser potrà, che poco me n'auanzi.
Leal seruo di lei, come diletto
Discepolo del figlio era io poco anzi:
E poi che Morte l'vn de' duo m'ha tolto
Adorerò de l'vn ne l'altra il volto.

Hor come, à questo dir, lo spirto à Dio
Ella ancor non rendeo (ruppe à dir Piero)
Quando spogliar del gran titol s'vdio,
Via maggior d'ogni Regno, e d'ogni Impero?
Come à sua cara madre, il figliuol pio
Si mostrò ne l'estremo sì seuero?
Come nel santo dir fù così breue,
Quando maggior conforto à lei si deue?

Breue (rispose) il suo figliuol le parla,
Perche più non l'affliga, e l'addolori;
Non per seuerità, ne per priuarla
De' buon conforti, e de gli vsati honori.

Non volse in sù'l Morir, madre chiamarla,
Come soleua à' tempi più migliori;
Ch'era gran fatto, se quel Nome vdiua,
Che'n sù quel punto ella restasse viua.

Il prouo in me, benche mi faccia degno
Di tanto honor pria, che dal Mondo parta
Nel testamento, che si fè sù'l legno;
Oue'l sangue fù inchiostro, e'l corpo, carta,
E penna il ferro; à pena vdendo, tegno
L'Alma sù'l cor, che par, che'n due si parta.
Tante parole non vdi in quel punto,
Da quante fù saette il mio cor punto.

Correa del flebil giorno l'hora sesta,
E dopo l'atra, ed horrida beuanda;
Compito egli è, diè voce, che non resta
Che far di quanto di la sù comanda
Il padre eterno al mortal figlio; e in questa,
Il capo, c'ha di spine ampia ghirlanda,
Sù'l petto illustre, il mio Signor, già chino,
Fuora mandò lo spirto suo diuino.

Tosto, che dal bel nodo ond'era auinta
L'Anima gloriosa si disciolse;
L'humana crudeltà da pietà vinta,
De l'indegno suo fin quasi si dolse.
E come il Sol, per non veder estinta
La luce di chi'l fè, la sua ne tolse;
Così credo, s'hauesse il ciel potuto,
Asconder si, egli ancora hauria voluto.

Le tenebre occupar, più che mai spesse,
Il terren tutto, e l'aere d'ogni intorno:
Ne tempo fù, che Luna à Sol douesse
Far (come suole in nouilunio) scorno.
Tu'l vedesti, ed ogni vn, credo'l vedesse;
Che si fè notte in sù'l più bel del giorno.
Vidil (rispose Pietro lagrimando)
Ben ch'era io prima, de la luce in bando.

E qual in plenilunio (com'è noto)
Quel segue, ne fù tolto il Sol, giocondo;
Tal senza spirto vguale à Borea, à Noto,
Credo, tremò de la gran madre il pondo:
E diè terror l'horribil terremoto,
E le tenebre (credo) à tutto il Mondo;
Che sendo ei Rè de l'vniuerso tutto,
Vniuersal fù il gran prodigio, e il lutto.

Quando il fiero guerrier, de gli altri capo,
Ch'era à la guardia del Signor attento;
Scurar vide i santi occhi, e'l nobil capo
Cader, e por sù'l freddo petto il mento;
E visto hauea da l'vno, e l'altro capo
Il Monte scosso, e'l giorno in alto spento;
Del commun fallo, e del suo proprio accorto;
Colui, che spregiò viuo, adorò morto.

E con voce alta, e dal più viuo interno
Tratta del petto, corraggioso disse;
Veramente figliuol dei padre eterno
Era quest'huom, che mortal man trafisse;

Volgendosi à color, ch'egli ha in gouerno,
Che tutti han nel Signor le luci fisse:
E quel medesmo, dal ver punti, e tocchi,
Dicean, chi con la lingua, e chi con gli occhi.

Perche non rimanesser sù la croce
Nel Dì lieto, e solenne, i corpi humani;
Gli empi giudei, che volser Cristo in croce,
Hauean temenza di parer profani:
E'l Preside pregaron, che di croce
Tor li fesse, e di vita, e d'altrui mani.
Rompendo ed ossa, e nerui à ciascun d'essi,
Senza aspettar, che moian per se stessi.

Ei, che concesso, à i prieghi loro hauea,
Con eterno suo duol, cosa più grande;
Si contenta, che questa assai men rea
Subito in opra à voglia lor si mande:
Venner rei birri oue'l Signor pendea,
E sù le croci, ch'egli ha da due bande;
Prima à l'vn de duo ladri, indi al secondo
Spezzar le gambe, e giù posero il pondo.

Giunti al Signor visto il suo corpo, ch'era
De l'Alma illustre già spogliato, e scosso;
Non l'hà, qual gli altri, man funesta, e nera
Ne membra rotte, ne di croce ammosso;
Acciò che sia l'alta figura vera,
Oue del Sacro Agnel non si rompe osso:
Sol'vn si mosse de le schiere auerse,
E con lunga hasta il santo lato aperse.

Ferì'l

Ferì 'l mio Cristo da la parte destra,
Per tentar forse s'era ancor tra viui;
E fè nel bel costato ampia fenestra,
Onde di sangue, e d'acqua vscir duo riui.
Per tor l'antica macchia atra, e terrestra,
E trar di seruitù noi già cattiui;
Versa il gran Rè di sangue, e d'acqua l'onda
Con l'vn ricompra l'huom, con l'altra il mondo.

Al tramontar del Dì pietoso venne
Quel fido caualier d'Arimatea,
Il qual con gli empij Hebrei non si conuenne,
Vnqua al consiglio ed à l'impresa rea;
Entrò al pretorio, e 'l morto corpo ottenne
Di schiodare, e di porre ou' ei volea:
E per far di pietà più splendid' opra,
Salse egli stesso à la mesta arbor sopra.

Salse egli, e Nicodemo à par di lui
Al sacro legno l'vn dietre, e dauante
L'altro; versando lagrime ambedui,
Hor le man sacre schiodano, hor le piante:
Senza dar parte in sì bell' opra altrui,
Da quei tronchi spiccar le membra sante;
Bramosi, per quel Dì celebre, e grande;
Che tosto à fine atto sì pio si mande.

E 'n humil horto, al duro loco presso,
Oue 'l buon Rè pendeo da gli empi anciso
Ripose il nobil corpo, à lui concesso,
Dentro vn sepolcro suo nel sasso eciso

Nouo, e nel qual altr'huom non fù ancor messo,
Il Sol, ch'illustra il Mondo, e'l Paradiso,
E cui angusto è'l ciel, non che la terra;
V il pietra copre, e breue tomba serra.

Auolgendo d'intorno al corpo ignudo,
Sparso di vari odor candido velo;
Signor (dicea) fra tanto popol crudo,
Prendi in grado, di duo l'ardente Zelo:
E come in terra hoggi'l tuo corpo chiudo,
Così tu l'Alma mia raccogli in cielo:
E qual ripongo quì tue membra morte,
Fà, ch'io viuo nel cor sempre ti porte.

E se lucidi marmi, e fregi d'oro
Non hò, doue tua spoglia io sepelisca;
Qui come posso, ò Rè del ciel t'honoro:
Il buon voler, non l'opra si gradisca.
E qual grandezza hà il Mondo, e qual tesoro,
Ch'offrir à te degno sepolcro ardisca?
Il corpo tuo, che quì rinchiuso io lasso,
Sepelisco nel cor, più che nel sasso.

Così dicendo, à suon d'alto lamento,
L'Imperador del ciel chiudon sotterra;
E sù l'Vscio del sacro monumento,
Poser gran sasso che l'ottura e serra.
Pria, ch'indi partan, cento volte, e cento,
Ciascun di lor, à riuerir s'atterra
De l'humil tomba la più bassa parte,
Gia molle de le lagrime iui sparte.

Pria,

Pria, che'l sacro cadauero sepolto
Fosse da l'orba madre in grembo è preso:
Se'l tien lunga hora trà le braccia auolto,
Mentre d'altrui pietà non l'è conteso:
Bacia i santi occhi, e terge il petto, e'l volto,
De gli altrui sputi, e del suo sangue, appreso.
E sù le fredde membra essangui, e tetre,
Versa lamenti da spezzar le pietre.

Donne (dicea) che quì d'intorno state,
Se mai vi scaldò petto amor materno;
Di me vi doglia, e vincaui pietate,
Cui dolor punge troppo acuto, e interno.
O voi tutti altri, che di quà passate;
Vedete (prego) dopo il nero Inferno;
Se'n quanto l'aria spande, e'l mare ondeggi,
Hà duolo il Mondo, che'l mio duol pareggi.

Chi mi ti rende figlio? oue gli ardenti
Miei prieghi drizzo? e'n chi debbo por fede?
Per gli estinti fratelli le dolenti
Sorelle, talhor caddero al tuo piede;
E l'orbe madre per li figli spenti;
E pregando, di vita hebber mercede:
Hor per te (lassa) chi pregar poss' io,
Frate, e figlio, e Signore, e padre, e Dio?

Dunque esser può, che con questi occhi io veggia
Velar te figlio nel mio grembo estinto?
Quest'è'l diadema, che là sù fiammeggia,
D'intorno al capo tuo di stelle cinto?

Queſt'è il manto real, che purpureggia
Sù'l corpo tuo, d'altro, che d'oſtro tinto?
Duri ſon quei, che t'han di vita priuo;
Ma più ſon'io, che tal ti veggio, e viuo.

Figlio, che morto io sò che vedi, e ſenti
Tua madre, aſſiſa in sù'l funeſto ſuolo;
Dalle ſoccorſo (oime) come conſenti,
Che poſſa in lei, più che la fede, il duolo?
Se da la morte tua, come preſenti
Vedo il futuro ben, le glorie, e'l volo,
Ch'al ciel far dei; perche m'affligo tanto?
Perche la fede non aſciuga il pianto?

Poſcia, ch'eterna vita, eterno bene
Naſcon de la tua morte, e da tuoi mali;
E'l fiume, ch'eſce de le ſante vene,
Laua le piaghe, e ſana de' Mortali;
Sian benedette, figlio quante pene
T'han date le man crude, e micidiali;
E quanto tu, d'amor piegato, ed arſo;
Sangue hai, sù'l legno, e sù la terra, ſparſo.

Così la croce, ou' te pendeſti, aſterſa
Foſſe ſtata del ſangue d'ambedui:
Deh perche teco da la turba auerſa
Offerta anch'io per vittima non fui?
Ma doue il ſangue tuo figlio, ſi verſa,
Huopo non è del mio, nè de l'altrui:
Che di quel liquor ſanto vna, ò due ſtille,
Saluar potriano mille Mondi, e mille.

Ma

Ma ſpargendoſi il tuo, il mio ſi ſparſe;
Non và l'vn ſenza l'altro. Non è queſto,
Del qual la tua bell' Alma degnò farſe
La veſta ſua; più mio, che ſia coteſto,
Onde tue membra io vedo tinte, e ſparſe;
E viua, oltre il douer tutta via reſto:
Che s'io de la tua vita mi nudriua,
Com'eſſer può, che tu già morto, io viua?

Era 'l figliuol di Zebedeo, sì acceſo
A dir de l'alta madre, il gran lamento;
Che già parea tener gelato, e ſteſo,
Egli il Signor, ne le ſue braccia ſpento;
Ed hauer già di lei lo ſpirto preſo,
A pianger tutto, ed à dolerſi intento:
Ne, ſi toſto, finito hauria ſuoi pianti,
Se nouo oggetto à lor non ſi fea inanti.

Mirando ne le parte, ond'eſce il giorno,
Egli è 'l compagno, à cui dopo il ſuo errore,
Ogni coſa rendea ſoſpetto, e ſcorno,
Apportaua ogni coſa alto terrore;
Vider Donna venire, à cui d'intorno
Parea l'aria allegrarſi, e farle honore.
Era il ſuo andare, oltra il Donneſco, preſto;
E dubbio il volto ſuo, trà lieto, e meſto:

Tal s'apre argentea nube à mezo il verno,
E moſtra dentro à ſe l'aere ſereno.
Maddalena è coſt-i, ſe ben diſcerno,
(Diſſe Giouanni) al crine, al volto, al ſeno:

Parmi

Parmi veder, ch'al suo dolor interno
Per l'insegne di fuor, posto habbia freno.
Non sò che al viso, ed à quel celer moto,
Di nuouo, e (forse) d'allegrezza, noto.

Ella, del nobil piede, il passo graue,
Più affretta, auista; e tutta si tranquilla:
Giunta, si volge à Pietro con soaue
Voce e d'amore, e di pietà sfauilla;
Tiene in lei Pietro gli occhi immoti, e paue;
E la vena del cor lagrime stilla:
Nuntia à te vegno (dice) hor stagna il pianto.
Ma soggetto di duol non cape tanto.

IL FINE.

DEL SIGNOR MVTIO SANTORO.

HAuea nel maggior buopo alta, e profonda
Neue di tema à Pier l'anima inuolta;
Ma in lui sua faccia il Sol di gratie volta,
La disciolse in amara, e tepid'onda.
Per gli occhi alhor di lui, pioggia feconda
Lascio cader, del duol la nebbia folta:
Fù si ben tal Tansillo indi raccolta,
Che non più chiara in Hippocrene inonda.
Soura vibrò l'Attendol poi cotanto
Benigni i rai, ch'al lagrimoso fiume,
Noua, e non vista ancor chiarezza nacque.
E tal dentro virtù sparse il gran lume;
Ch'al ricco Ermo inuolando il pregio, e'l vanto;
E l'indorò l'arene, e'ngemmò l'acque.

Del medesmo, All'Illust. Sig. Gio. Tomaso Mastrillo.

TOmaso, il dì; che del corporeo manto
Spogliò Tansillo il cielo, e à se chiamollo;
Sparue da noi col suo bel coro Apollo,
Ne fù più mai chi'l richiamasse al canto.
Spinse all'hor quasi in Lete Atropo il vanto
Di Nola, con sì duro horribil crollo;
Ch'al cader di Maron tal non prouollo
L'alta città del gran figliuol di Manto.
Ma ecco, à la rouina ampio ristoro
Vola à noi dal Vulturno, e seco vnita
Aganippe ne trahe cigno canoro;
E del morto Luigi alta rimbomba
Sì la Fama per lui; che miglior vita
Che nel mondo non hebbe, hor viue in tomba.

DEL

DEL REVEREN. FRANCESCO COCCHO.

ATtendol, da cui sol vita, e ristoro
Attendono gl'inchiostri, e l altrui carte;
Che con l'aiuto d'alto ingegno, ed'arte,
Pregiate assai più sian, che gemme, & oro:
Perche voi d'uno eterno, alto lauoro
L'ornate sì, che morte di lor parte
Nulla mai spegnerà, ma à parte à parte
Viuran frà di Parnaso il nobil coro.
O del ciel dono, e nostra alta ventura,
Chi sarà, che di voi non pensi, e scriua,
Il cui sapere hor fà stupir Natura?
E virtù desta in noi si chiara, e viua,
Che d'ogni vil pensier ne sgombra, e priua,
E spenti ancor, di viuer n'assecura.

Di D. Gioseppe Lombardo in persona del Sig. Tansillo.

ALtri del gran Mosè l'opra inalzaro,
Quando condotto in solitudin tetra,
Trasse con la sua verga acque da pietra,
Per dar bere al di Dio popol più caro:
A me piacque cantar del pianto amaro
L'acque, chè'l Buon Giesù da vn'altra pietra,
Più dura assai, con vn sol guardo impetra;
Per dar essempio à noi, à lei riparo.
Cantai; è'l canto mio giacque molti anni,
Com'ignobil sepolto meco in tomba,
Sopportando del tempo i grieui affanni:
Hoggi (mercè d'Attendol mio) rimbomba
Più che mai chiaro, e ristoro ha de i danni;
Ond'Attendolo à me, io à lui son tromba.

Domini

Domini Octauii de Notariis.

Petram virga scidit, diuina inspectio Petrum:
Flumina percussus versat vterque lapis.
Mosis prisca bibit lymphas gens transfuga petræ,
Imbibit has lacrymas at noua turba Petri.
Has cogis Tansille vndas, Attendole lustras:
Esse prior vates dis, bene posterior.

Francisci Antonii Februarii.

Triplex petra, Deus, Petrus, Mons; icta profudit
Tres fontes; feriunt femina, virga, mucro.
Vulnere mucro ferit, virga ictu, femina verbis,
Hæc Petrum, Montem virgula, mucro Deum.
Petrus dat lacrimas, Mons vndas, sanguinem Iesus
Mons venis, Petrus lumine, corde Deus.
Profuit vnda siti, Adam sanguis, lacrima Petro,
Lacrima Tansilli dulcis ab ore fluens.

Marci Antonii Lauri Philosophi Neapol.

Quas lachrymas Petrus, Tansillus carmine pangit,
Excitat insignis pectora sancta uirum:
Has Attendolus effert, qui scit numina solus,
Exornat felix alite mæonio.

Berardini Villani Capuani.

Hæc Petri has lacrimas, gemitus nec nosceret Orbis
Indignum facinus, quæ expiauere senis.
Hi prælo madidos Attendolus artis ocellos
Pressisset, vocem quo dedit ille magis.
En lachrymæ, en gemitus, pectus queis magnus anhelū
Explebit sapiens, æthera queis resonant.

Fabij Isæ Formiculani.

Sparserat ex oculis lacrymarum flumina Petrus:
Flumina diuitijs non similanda tagi.
Inque breui parte.. Tansillus colligit vrna:
Nam calidos latices æquora quæ caperent?
Et rude vas tersit mira iam Attendolus arte:
Auratumque dedit sic radiare procul.

F I N I S.

LO STAMPATORE.

CI ha parso, benigni lettori, stampar in vltimo questa lettera, che ci è peruenuta in mano, nella quale il Signor Attendolo dà alcuni raguagli della riforma dell'operà alla Signora D. Maddalena.

Hora, che la clemenza di Santa Chiesa accetta nelle lagrime di San Pietro la penitenza del Tansillo, che vendemiatore di vue acerbe, hà beuuto per qualche tempo il vino dell'ira materna; osseruerò à V. S. Illustriss. volentieri le mie promesse. Molte materie non tolerate, ò come apocrife, o come troppo licentiose, & parte per comando di Roma, parte per ordine di Reuerendi padri Giesuiti delegati à riuedere il libro, tolte intieramente: i soliloquij di Pietro così lunghi, & spessi, che viuendo il Signor Luigi, senza dubbio alcuno, haurebbe per se stesso ristretti, come recise quelle & ridotto in miglior forma ogni cosa: il trasfetto de gli episodij, che constituiscono la

no la

no la magior parte del poema, & in partico-
lare la riuelatione dello spogliar dell'Inferno,
da esser trattata più tosto con modo dramma-
tico, che essagetico, & però trasferita ad
Esaia, che'l racconti come interuenuto, &
come parte del trionfo di Christo; necessaria-
mente hanno alquanto abbreuiata l'opera, et
mutato l'ordine. Adunque sciogliendo io di
licenza del Signor Mario Antonio Tansillo
figliuolo, & herede, & col compiacimento di
gentilhuomini, & letterati Nolani il volume;
& tronco quello, che offendea l'orecchie pie o
dignità del compositore, & tessendolo indietro;
non parà strano, che habbia sortito nuouo com
partimento. Quasi chi diuise la Iliade, & la
Odissea in tante rapsodie, hò hauuta cura,
che le settioni constituiscano felice principio,
& felice fine, senza le dicerie, & licentiate di
Romanzi Italiani, & Francesi; ma con la
grandezza, & simplicità Heroica introdot-
ta à volgari dal Trissino, dall'Alamanni, et
vltimamente dal Tasso, che seguono nel co-
minciare, & nel terminare de' canti l'vso de'
Greci, & de' Latini. Di quanto s'è mutato,
o tolto, non solo per voluntà di Santa Chiesa,

ma per

ma per mio proprio giudicio, son prontissimo à render ragione & alla Signora D. Maddalena, & à galant'huomini, per giustification mia quando bisogni, riserbando appresso di me l'originale di mano dell'Autore, & le censure de' superiori perche siano campo legitimo di contrasto à giganti, che mi si alzeranno contra. La elocutione in mezo il pianto ride tutta, gia versa per gli occhi cristallo, & perle il santo vecchio, diuenute purissime le sue lagrime al paro dell'animo pentito; & saranno (come spero) tanto dolci al mondo, quãto à lui furno amare. L'opera è quasi assoluta, ricca homai di tanti lumi, sparsa così vagamente di ombre poetiche, che può del sicuro promettere à V. S. Illustriss. & à se stessa di perpetuarsi col Sole emulatrice vincitrice del pianto di Egeria, di Heccuba, & di Niobe. Quel, che rimane, è più del cupista che mio: harei mandato il primo canto già formato, & estratto dal caos dell'originale, di cui è parte quel poco furtiuo, che và dattorno: ma lieto impedimento, che quantunque di facile io mi persuada che ne vesta di oro, ne gemma orientale, che riluca al presente nelle dita, & nelle chiome di V. S. Illustriss. nouella sposa,

S le

le reche tanto splendore, quanto ne aspetta per tutto, & dopo il corso della sua vita da gli inchiostri neri del Signor Luigi Tansillo; nondimeno al canto per ragion della materia tragica elegiaca impose egli titolo di pianto: ne le si rappresentarebbe Pietro lagrimoso in veste nuttiale, ma di penitenza; & glie si potrebbe dire; Perche quì entrasti in cenere, & cilitio? Ecco pur conchiude la Eccellentißima Signora Duchessa di Maddalone con argomento irrefragabile l'affetto materno verso V. S. Illustriß. figliuola dell'anima sua, maritandola; di che corre rumor allegro. Stabilisca Iddio la felicità frà lei, & il Signor Marchese di Laino, stabilito il nodo maritale. Di Nola à 5. di Settembre. M. D. LXXXI.

UNIVERSITARIA … SEVILLA

Tauola de gli errori occorsi nella stampa.

Nella lett. dell' Illuſtriß. & Reuer. S. Cardinale, fac. 2. riga 24. de miſteria, de myſterio.

Nella lettera di Nola fac. pri. ver. 19. peruenuto, preuenuto.

fac. 2. ver. 12. 15. Gerolamo, Girolamo.

Car.	Ver.		
3.	23	ſbernito,	ſchernito.
3.	27	gli occhi,	à gli ochi.
4.	4.	ch' à,	c'ha.
	21	Maeſtade,	Maieſtade,
5.	4	inanimir,	inanimar.
	22	chè triſti,	che i triſti.
	28	ſcorga.	ſorga.
6.	1	da ſottera,	di ſotterra.
8	24	eterno.	eterno:
10.	15	all'ora,	albora.
11.	20	Habbiam,	Habbian.
12.	16	liquor,	licor.
14.	10	inchiuſa,	in chiuſa.
15.	4	di Vergogna.	la Vergogna.
18.	20	à chi,	à cui.
22.	10	penſier,	penſiero.
23.	17	ſe da la,	ſe de la.
27.	8	p'ſe,	porſe.
28.	14	ben mio,	ben io.
29.	8	e le baſcia,	e baſcia.
30.	27	con alto,	con altro.
31.	3	e dui,	e i dui.
	14	ueghiar,	veggbiar.
	16	veggiar,	vegghiar.
32,	13	lungi,	lunghi.
33.	21	sù l'humil,	ſotto humil.
34.	17	aguagliar,	agguagliar.
35.	6.	che l'amor,	de l'amor.
36.	8	del Maſtro,	del moſtro.
	22	chi'l	che'l
37.	18.	da Maggior,	dal Maggior.
36.	18	del tuo,	dal tuo.
	20	vada già,	vada giù.
44.	15	il matin,	il mattin.
46.	28	foſſe.	foſſi.
49.	1.	d'auante,	dauante.
52.	23.	rappiciarſi,	rappiccarſi.
53.	2.	fiori:	fiori?
	16	ornaua,	ornauan.
54.	10	il lor;	in lor.
	27	ſtupiſſe,	ſtupiſce.
57.	4	in nui,	in lui.
58.	8,	diffenda,	difenda.
	9	vedeanſi,	vedeaſi.
59.	15	il ſuo,	al ſuo.
61.	4	de i ferri,	del ferro.
66.	3.	vn'altra,	vn'alta.
67.	2	che'nomi,	che i nomi.
	24	spiegi,	spieghi.
68.	8.	irriga,	irrigan.
	17	d'ambi,	d'ambo.
	23.	di lito,	del lito.
28.		maeſtà,	maieſtà.
69.	20	gia parea,	hauer parea.
72.	15.	il Rè,	il reo.
74.	21.	chiamoſi,	chiamoſſi.
78.	2.	di ſe ſgõbraua.	Da ſe ſgõbraua.
nel med.		da cui deſtro,	dal cui deſtro.
79.	14	e dal,	o dal.
	27	ſottera,	ſotterra.
80.	8.	le pene,	la pena
	28.	l'intrata.	l'entrata.
84.	24	Dal'arſa,	Del'arſa.
85.	8	gieme,	geme.
86.	23.	spiegi,	spieghi.
88.	10	gel,	giel.
89.	1.	per gli,	per far gli.

95

95.	24	la giù,	quà giù		21	il veggiar,	il vegghiar.
97.	19	la giù,	la già	165.	1	e destar,	e'l destar.
101.	11	il merto,	il merito.		18	ragionan,	ragionar
102.	14	maggion,	magion.	166.	vlt.	onde,	oue.
103.	14	Di nouo,	Di nuouo.	167.	21.	negro.	nero.
107.	17	spiegi,	spiega.		26.	meritasser	meritasse.
109.	2	aborregli,	abborregli.		Vlt.	debban,	debbia.
	19	bo g qu	boggi qui.	169.	25	ambiduo,	ambeduo.
110.	11	fosca ala	fosc'ala.	170.	15	ampie,	empie.
111	5	da sotterra,	di sotterra.	174.	18	lieue,	lieui.
	25.	noci,	nuoci.	175.	18.	elege,	elegge.
112.	18	negro,	nero.		22	inerme,	inermi.
116.	26.	Disceso,	Discese.	176.	17	al vil,	à vil.
	27.	Chiuso,	V'chiuso.	177.	13	pietro	Pietro.
119.	27	ambidue,	ambedue.	180.	3	à cui,	al cui.
122.	2.	E'populi,	E i populi.	158.	20	contro,	contra.
125,	3.	altri sentieri,	altri i sentieri	186.	19	Del signor,	Deh singnor
	23	veden,	veggon.	187.	11	Reguo	Regno.
128.	7	chedo,	chiedo.	188.	1.	gli idoli.	gl'idoli.
123.	28	fa le,	fan le.		5	diffetto,	difetto.
134.	14	ambiduo,	ambeduo.	189.	23	d'alto,	d'altro.
135.	22	consparse,	consparte.	190.	13	maestà,	maiestà.
136.	24	e santi,	hor santi.	191.	20	diuora,	diuoran.
138.	18	accinto,	cinto.	192.	3	duro,	dura.
139.	4	Indi à gli.	Indi gli		14	la sua,	la sù.
	23	E'suoi,	E i suoi	194.	16	hebbe,	hebber.
	28.	Faccion,	Taccion.	195.	18	e'cento,	e'n cento.
140.	10.	prima opra,	prim'opra.		26	il latted	il latteo.
140.	24	vede,	vide.	197.	11	trinacria,	Trinacria.
145.	23	tra uie,	tra uia.		22	l'osse,	l'ossa.
149.	21	maluaggio,	maluagio.	200.	14	e quello,	e quella.
150.	1.	lunghe hore,	lung'hora.		15	remirar,	rimirar.
	19	Non piacque,	Non spiacque.	201.	8	allor,	albor.
152.	28	di vostri.	da vostri.	202.	13	oltre ciò	oltraciò.
154.	11	vegbi,	vegghi.		19	contro,	contra.
155.	12	clandor,	clangor.	205.	18	al signor,	il signor.
156.	12	mi fusse,	mi fussi	208.	27	tolse,	tolte.
	18	egli occhi,	e'l tergo.	209.	4	chèl	che'l.
158.	16.	rara,	raro.		15	ongn',	ognun
159.	16	se stessa,	se stesso.		16	è humil,	c'humil
162.	14	trouarei,	trouerei.		27.	vol,	vuol.
164.	10	se gli,	e se gli.	210.	15	varij,	varij.

26 *corruschi,* *coruſchi.*
211. 9. *ſen'* *ſen.*
21 *o mercè quãta ? ha poſto l' interrogatiuo per lo ſoſpenſiuo, & coſi ſempre.*
212. 19 *ſen'* *ſen.*
214. 16 *eh,* *et*
21 *ene,* *ene*
215. 2 *e ſù beo,* *e ſù ben.*
220. 1 *Fatto buom,* *Fatto buom.*
221. 19 *oue dui,* *oue duo.*
222. 15. *Ne guarri, Aurora.* *Ne guari. Aurora.*
23 *ſen'* *ſen.*
223. 6 *de quelle,* *di quelle.*
226. 11 *à cui la,* *à la cui.*
17 *te'ſi,* *ti ſi.*
227. 6 *e ſe la,* *e ſe lei.*
228. 1. *tennerno,* *tennero.*
2. *de ſacerdoti,* *dè ſacerdoti.*
229. 22 *o ſtanno,* *o vanno.*
231. 15 *che l,* *che l'*
17 *onde' condanni. dicea s'opre,* *onde'lcondãni. dicea. S'opre.*
233. 7. *e viſion',* *e viſion*
20 *auttor,* *autor.*
27 *maggior'* *maggior.*
235. 11 *che lui,* *che'n lui.*
vlt. *e petto,* *e petti.*
236. 23 *què rei,* *que'rei*
vlt. *è n,* *e'n.*
240. 25. *Già,* *Gia.*
242. 6 *lacrime,* *lagrime.*
7 *sparſi,* *sparti.*
16, *e'l terren, ch'apra.* *che'l terren s'apra.*
243. 10. *e i deſtrie* *i deſtrier.*
15 *affligerlo.* *affligerlo.*
244. 22. *pioua,* *piouan.*
245. 13 *legeaſi* *leggeaſi.*
247. 26. *poi,* *puoi.*
249. 6. *pregiera,* *preghiera.*
11 *hor hor,* *homai.*
16 *aggreghi,* *aggrega.*
17 *diſſe poco dopo quella, diede- (poco dopo quella.*
26 *cridaſti,* *gridaſti.*
250. 6. *linqua,* *lingua.*
253. 9 *Goda io,* *Goda & io.*
256. 14 *Di ſottera,* *Di ſotterra.*
257. 6. *li diede,* *le diede.*
27. *priuaria,* *priuarla.*
259. 26 *Corraggioso,* *Coraggioſo.*
260. 8 *Hauean,* *e hauean.*
9 *e'l preſide,* *Il preſide.*
264. 14 *e da tuoi mali,* *e de' tuoi mali.*

Nell'epigr. di Bernardino villano
Nel titol. Berardini, *Bernardini.*
Ver. pr. *Hec Petri,* *Nec Petri.*
Ver. 3 *Hi prelo.* *Ni prelo.*

Nella lettera del Sigr. Attendolo
Fac. 2. riga pr. magior. maggior.

In tutti i luoghi dell'opera oue ſi richiedea il punto ſoſpenſiuo, han poſt l' interogatiuo per manchar la linea retta di quello ouero pigliando l'vno per l'altro.

Ego Bartholomeus Riccius Societatis Iesu legi opus hoc Aloisij Tansilli nihilq; inueni quod sit contra fidem, aut bonos mores. Legit etiam P. Ioannes Franciscus Collarellus nostræ societatis nunc absens, qui quidem retulit idem. Nolæ die 4. Iun. 1584.

Ego Bartholomeus qui supp.

Imprimatur.

P. Regius Episcopus Equensis.

REGISTRO.

★ A B C D E F G H I K L M N O P Q R S

Tutti sono Duerni, eccetto ★ che è vn foglio e mezo, & S, che è mezo foglio.

In Vico Equense, Dell' Illustriß. Sig. Ferrante Carrafa Marchese di San Lucido.

Appresso Gioseppe Cacchii. 1585.

i 18978186

colorchecker CLASSIC
calibrite
mm